

dei suoi inganni; «cioè contro a' ribaldi ch'imbastialiscono il mondo scivilizzato».<sup>3</sup> E lo zoomorfismo di Frugoni – lo si vedrà meglio più avanti – è così pervasivo da stillare nelle riflessioni poetiche, amplificando i sottintesi dei *monstra* oraziani che aprono l'epistola ai Pisoni, l'uomo equinocefalo e la donna con la coda di pesce.

[Il] componimento drammatico [...] ha da rassomigliare un animale perfetto e per conseguenza non d'alcuna sua parte essenziale, od integrale, diminuito. E perché tra gli animali perfetti vien che 'l più perfetto, sia l'uomo, come l'uomo perfetto dovrà essere perfetto il drama, tanto più che venne istituito ad esprimere con imitazione fedele e con verisimile rassomiglianza gli atti ed i costumi umani, ed a correggergli ed instruirgli con esemplare intuizione.<sup>4</sup>

Così scrive Frugoni nel suo *Discorso critico della poesia drammatica*, che segue il testo dell'*Epulone* nella stampa del 1675 e inaugura una nuova, corposa sequenza di prose, tra cui le due speculari *Parenesi* – una rivolta *Agli epuloni moderni* e l'altra *Alle Zambre moderne* – seguite dai *Moralizzamenti critici*, che commentano sotto forma di fittissimi sermoni il prologo dell'opera con la prosopopea dei vizi e delle virtù, dai *Riflessi arguti* che tornano sul testo drammatico propriamente detto e dalla conclusiva *Consolatoria a' moderni Lazari*, più una schiera proteiforme di ulteriori paratesti di minore rilevanza, perlomeno ai fini della presente edizione.

L'uomo potrà ben essere l'animale più perfetto; eppure pochi nel melodramma scampano allo sguardo – rivelatore o deformante – che vede la bestia dietro ai peccatori, e in più di un caso anche agli innocenti. La seconda parola della prima scena del primo atto dell'*Epulone* è «canaglia». Frugoni così chiosa, nei *Riflessi arguti*: «se *canaglia* deriva da *cani*, gli epuloni soglion trattar da cani chi gli serve. Se pur non convertono in cani i loro domestici, o perché gli fanno arrabbiare, o perché gli aizzano contro alla povertà; o perché son essi come i cani di Ateone, che sbranano con la maldicenza il lor signore; tanto più quando ha la testa di cervo».<sup>5</sup> È un *incipit* che da un lato serve a richiamare l'episodio sacro – i compassionevoli mastini dell'epulone Nineuse lambiranno le piaghe di Lazzaro invece di sbranarlo, come nella parabola evangelica (Lc 16, 19-31)<sup>6</sup> – e dall'altro provvede

<sup>3</sup> FRANCESCO FULVIO FRUGONI, *Prenozioni prelusive*, in ID., *Del cane di Diogene opera massima del p. Francesco Fulvio Frugoni minimo, i Primi latrati, cioè la scuola d'Antistene, la fontana di Bacco, et la moda smoderata*, Venezia, per Antonio Bosio, 1689, p. 19.

<sup>4</sup> *Discorso critico* (d'ora in poi DC), p. 169.

<sup>5</sup> *Riflessi arguti* (d'ora in poi R4), p. 473. Si noti che la fauna del mondo non è sempre connotata negativamente («de mogli onorate son fenici, le disonorate son farfalle», chiosa Frugoni appena prima di un accurato omaggio alla sua protettrice Aurelia Spinola, R4 482); Zelfa è accostata all'agnella, all'ermellina, alla pecorella, alla colomba; e del resto anche Saetta riassume su di sé le virtù di fedeltà e coraggio del bravo cane.

<sup>6</sup> Riporto qui di seguito il testo integrale della parabola su cui si innestano le invenzioni di Frugoni secondo la Bibbia CEI 2008: «C'era un uomo ricco, che indossava vestiti di porpora e di lino finissimo, e ogni giorno si dava a lauti banchetti. Un povero, di nome Lazzaro, stava alla sua porta, coperto di piaghe, bramoso di sfamarsi con quello che cadeva dalla tavola del ricco; ma erano i cani che venivano a leccare le sue piaghe. Un giorno il povero morì e fu portato dagli angeli accanto ad Abramo. Morì anche il ricco e fu sepolto. Stando negli inferi fra i tormenti, alzò gli occhi e vide di lontano Abramo, e Lazzaro accanto a lui. Allora gridando disse: "Padre Abramo, abbi pietà di me e manda Lazzaro a intingere nell'acqua la punta del dito e a bagnarmi la lingua, perché soffro terribilmente in questa fiamma". Ma Abramo rispose: "Figlio, ricordati che, nella vita, tu hai ricevuto i tuoi beni, e Lazzaro i suoi mali; ma ora in questo modo lui è consolato, tu invece sei in mezzo ai tormenti. Per di più, tra noi e voi è stato fissato un grande abisso: coloro che di qui vogliono passare da voi, non possono, né di lì possono giungere fino a noi". E quello replicò: "Allora, padre,

# Introduzione

## 1. La scrittura animale dell'*Epulone*

Non posso introdurmi alla critica morale sull'*Epulone* ch'io nol rincontri moltiplicato in voi, o mostri dell'umanità, chimere dell'ambizione, cinghiali dell'odio, elefanti dell'alterezza, draghi dell'ira, maiali della libidine, coccodrilli della crapula, arpie dell'avarizia, basilischi della tirannide, scorzoni della politica, anfesibene della simulazione, idri del vitupero, chersidri del regalo, chelidri della superbia, scitali del lusso, aspi dell'impietà, vipere dell'ingratitude, scorpioni della vendetta, prestri della persecuzione, cinoprosopi della frode, muli dell'insolenza, giumenti dell'ignoranza, lupi dell'ingordigia e iene della perfidia.<sup>1</sup>

È legittimo che chi ha voluto un cane come io narrante per le quattromila e più pagine del suo testo più noto veda il mondo intorno a sé come un variopinto serraglio di pecoroni, scimmie, farfalle o fenici. E non varrà come obiezione una supposta immiscibilità – a partire, com'è ovvio, dal sistema dei generi – tra i fluviali sette *Latrati* che narrano le peregrinazioni del *Cane di Diogene* e le movimentate acque del melodramma *L'epulone*. Un dato incontestabile della produzione di Francesco Fulvio Frugoni è appunto la sua architettura a vasi comunicanti; o, se si vuole, plasmata a imitazione delle stanze di un colossale palazzo barocco, le stesse che costituiscono l'atrio insieme fisico e letterario in apertura del *Cane*; estrema propaggine di una ciclopica membrana di paratesti deputati a cornice, precisazione, encomio, dilatazione e in ultimo dilazione, secondo una tecnica distintiva che – anche se in posizione caudale – Frugoni aveva già attuato nell'*Epulone*.<sup>2</sup>

Dacché un'esibita coscienza di sé e la vocazione all'autocommento sono tratti inscindibili dalla scrittura frugoniana, ne deriva che il reiterato insistere su un'immagine o su una coerente proposta allegorica (e ciò vale anche per il motivo zoomorfico del melodramma) debba assumere un significato ulteriore, trascendente la mera efficacia espressiva delle argutezze barocche. Laddove la *scala naturae* riesce a essere ancora un paradigma, l'imbarbarimento di un mondo dominato dal peccato verrà dunque espresso, così nel romanzo come nel dramma, attraverso l'abbassamento a una ferinità primordiale, dove le fiere si trasfigurano nel distillato dei peccati e dei vizi di cui fino a quel momento erano semplice metafora. «Contra ogni sorte di bestie vo' che t'avventi animoso», esorta l'autore parlando a Saetta, il cane di Diogene partito alla scoperta del mondo degli uomini e

---

<sup>1</sup> FRANCESCO FULVIO FRUGONI, *Agli epuloni moderni. Parenesi*, in ID., *L'epulone. Opera melodrammatica esposta con le prose morali-critiche*, Venezia, presso Combi e La Nou, 1675, p. 202.

<sup>2</sup> Su questo punto mi permetto di rimandare a GIORDANO RODDA, *Pria di sguinzagliar il cane». Aspetti dell'intertestualità nel Cane di Diogene di Francesco Fulvio Frugoni*, ne *I diversi fuochi della letteratura barocca. Ricerche in corso*, a cura di Luca Beltrami, Emanuela Chicchiriccò e Simona Morando, Genova, Genova University Press, 2017, pp. 113-126.



## Indice

Introduzione	9
Nota al testo	23
<i>L'epulone</i>	27
[Dedica a Battista Nani]	29
[Al lettore]	35
Agli ignoranti critici	39
Agli epuloni dei libri	40
Ai Lazari dei libri	41
Dell'illustrissimo conte Giovan Francesco Isolani... [sonetto]	42
Economia di quest'opera	43
Individui che rappresentano, balletti allusivi, cangiamenti di scene	46
Prologo	49
Argomento	58
Atto primo	59
Atto secondo	75
Atto terzo	101
Atto quarto	125
Atto quinto	143
Commento	193
Bibliografia	207

Biblioteca Pregoldoniana, n° 35

Francesco Fulvio Frugoni

*L'epulone*

a cura di Giordano Rodda

# Francesco Fulvio Frugoni

Francesco Fulvio Frugoni  
*L'epulone*  
a cura di Giordano Rodda

© 2022 Giordano Rodda  
© 2022 lineadacqua edizioni



Biblioteca Pregoldoniana, n° 35  
Collana diretta da Javier Gutiérrez Carou  
Supervisore per i dialetti: Piermario Vescovo  
Comitato scientifico: Beatrice Alfonzetti, Francesco Cotticelli, Andrea Fabiano, Javier Gutiérrez Carou,  
Simona Morando, Marzia Pieri, Anna Scannapieco e Piermario Vescovo  
[www.usc.gal/goldoni](http://www.usc.gal/goldoni)  
[javier.gutierrez.carou@usc.gal](mailto:javier.gutierrez.carou@usc.gal)  
Venezia - Santiago de Compostela

lineadacqua edizioni  
san marco 3717/d  
30124 Venezia  
[www.lineadacqua.com](http://www.lineadacqua.com)

ISBN: 9788832066753

La presente edizione è risultato dalle attività svolte nell'ambito dei progetti di ricerca *Archivio del teatro pregoldoniano* (FFI2011-23663), *Archivio del teatro pregoldoniano II: banca dati e biblioteca pregoldoniana* (FFI2014-53872-P) e *Archivio del teatro pregoldoniano III: biblioteca pregoldoniana, banca dati e archivio musicale* (PGC2018-097031-B-I00) finanziati dal *Ministerio de Ciencia e Innovación* spagnolo e dal FEDER. Lettura, stampa e citazione (indicando nome della curatrice, titolo e sito web) con finalità scientifiche sono permesse gratuitamente. È vietato qualsiasi utilizzo o riproduzione del testo a scopo commerciale (o con qualsiasi altra finalità differente dalla ricerca e dalla diffusione culturale) senza l'esplicita autorizzazione del curatore e del direttore della collana.



## *L'epulone*

a cura di Giordano Rodda

Biblioteca Pregoldoniana

lineadacqua edizioni

2022

Francesco Fulvio Frugoni

*L'epulone*

a declinare subito in senso morale la narrazione, denunciando gli effetti mostruosi del peccato, vero collante di un testo sottoposto, lo si vedrà, a violente forze centrifughe: basta, vista la vastità dei casi di questo tenore nell'*Epulone*, citare la glossa sui «Giovani della sensualità» che

sogliono innamorarsi delle giovenche della lascivia, perché son i tori che ruban Europa colla rapina e la sfiorano col regalo: e perché fanno più conto di prendere un cervo che di sfamare un povero, hanno più pensiero de' cani che de' mendici, a quali niegano un tozzo, mentre a quegli fanno ridondare la nodritura, più cani de' cani stessi, che se questi lambiscono le piaghe ai Lazari, quegli non sol gli scacciano, ma ancora li mordono (R4 482).

O, ancora, una delle furibonde geremiadi del severo Elcana (V.13.15-38):

Più macchiati assai de' pardi,  
al ben tardi.  
A la colpa non mai pigri,  
più che tigrì.  
De l'inganno dotti ai colpi,  
scaltre volpi.  
Ai castelli torregianti  
elefanti.  
A portar tesori avari  
dromedari.  
Nel tirar calci sfrenati  
muli 'ngrati.  
Da lascivo lezzo infetti  
porci abietti.  
A soffrir sul capo impacci  
castronacci.  
Ne l'aver doppie intenzioni  
rei scorzoni.  
In tentar perigli e rischi  
basilichi.  
Nel recar veleni e peste  
idre infeste.  
In succhiar tanti innocenti  
draghi ardenti.

Al di là delle inevitabili tangenze con l'omiletica (e non è certo il caso di ricordare la frequenza nei sermoni, già dal Medioevo, delle similitudini e delle metafore animali, predilette dai predicatori per la loro icasticità) la scrittura animale di Frugoni non si limita a far da sferza dell'episodio di turno, ma è progetto poetico che vuole universalizzare a livello strutturale l'imbarbarimento del cosmo, tentando un ostico connubio tra il fine morale e una rimodulazione del tragico-mico. Barbara Zandrino ha mostrato<sup>7</sup> come nel *Discorso critico* le consuetudinarie osservazioni sul verisimile e sulla fedeltà alla precettistica aristotelica abbiano lo scopo di preparare alla parte finale della prosa, spesa nell'affermazione della tragicommedia frugoniana come genere d'elezione per rappresentare la complessità dell'esperienza umana, nonché per mettere in scena – come accade

---

ti prego di mandare Lazzaro a casa di mio padre, perché ho cinque fratelli. Li ammonisca severamente, perché non vengano anch'essi in questo luogo di tormento". Ma Abramo rispose: "Hanno Mosè e i Profeti; ascoltino loro". E lui replicò: "No, padre Abramo, ma se dai morti qualcuno andrà da loro, si convertiranno". Abramo rispose: "Se non ascoltano Mosè e i Profeti, non saranno persuasi neanche se uno risorgesse dai morti".

<sup>7</sup> BARBARA ZANDRINO, *Una tecnica di persuasione cattolica: il dramma ermafrodito*, in EAD., *Il mondo alla rovescia. Saggi su Francesco Fulvio Frugoni*, Firenze, Alinea, 1984, pp. 11-31.

letteralmente nel prologo dell'*Epulone* – l'eterno duello tra i vizi e le virtù. Il costante dualismo uomo-animale plasma uno spazio dove i confini sono costantemente messi in discussione o superati, ma il pericolo da cui guardarsi è proprio quello di confondere le due nature: è anche per questo la scelta ricade sul genere centauro per eccellenza, la tragicommedia. Poiché al genovese interessa assai più *docere* che *delectare*, il genere ibrido, in particolare quando musicato, gli pare il più adatto a sublimare la catarsi di un secolo perverso nella condotta quanto nel gusto, anticipando in parte le future riflessioni sui 'mollì' drammi barocchi, da Crescimbeni a Gravina, ma soprattutto isolando nella narrazione, come schiere inconciliabili, cioè che è positivo e auspicabile e ciò che è da rifuggire. Il tutto a discapito di un qualsivoglia scavo psicologico:

Infallibile massima che l'poeta debbe aver per intento il giovare, come fine primario, e l'dilettare, come accessorio; o pur come un mezzo che all'utile gli uditori, od i leggenti, conduca. Ma il nostro secolo (anche in questa parte corrotto) par che non ami la tessitura drammatica, se non quanto sia ordita a piacere, per sodisfazione del senso, non ad educare per documento dell'animo. Con questo presupposto vengono le scene ad essere più spettabili, allora che sono più oscene, e i teatri più frequentati, quando sonori più per la voce armoniosa dei musici che per l'intenzione di concertare la discordanza colpevole dei costumi. (DC 172)

«Concertare la discordanza» è un'espressione che dice molto; certo più dei tanti generici richiami alla proporzione di cui è costellato il *Discorso critico*, e che in realtà mal si adattano all'*Epulone*. Al di là delle simmetrie esibite a livello formale (le coppie incrociate Nineuse/Zelfa ed Elia-bbe/Zambra, che lasciano poi il posto a Zambra/Silvino e Nineuse/Elidoro), l'ossessione di Frugoni per l'antitesi e l'accostamento degli opposti all'interno del melodramma<sup>8</sup> fa virare di continuo la scrittura verso l'eccesso e l'ingovernabile, e alla regola si alterna uno squilibrio al quale non è estraneo un certo compiacimento, anche polemico. Ne è testimonianza il quinto atto che, dovendo dare una conclusione a tutte le sottotrame e riportare integralmente l'episodio cruciale della parabola, e cioè il dialogo tra l'epulone, Lazaro e Abramo, è lungo quasi il triplo del quarto e mostra l'inconciliabilità non solo tra i due protagonisti, ma anche tra la severità del contesto evangelico e le boscherecce piacevolezze d'Arcadia. Più che al mero dato quantitativo, converrà dunque guardare alla persistente enfaticizzazione del contrasto: lo scarto insanabile tra le due metà del dramma 'ermafrodito' non deriva non tanto o non solo da una limitata perizia dell'arte drammatica, ma dall'intenzione di dilatare al massimo la potenziale eterogeneità della tragicommedia, fino a rischiare di spezzarne la coesione interna. È dunque il sempre presente scrupolo religioso ad allontanare Frugoni dall'armonica ricomposizione guariniana, in favore di una contrapposizione oltranzista, discordante quanto è stonato il mondo dove l'animale-vizio è sempre in agguato, o per altri versi il palcoscenico dove i musici hanno il sopravvento sul testo. Il terzo genere, per Frugoni,

terzeggiando fra entrambe [tragedia e commedia], di amendue con eminenza le perfezioni e le passioni contrae; onde può appellarsi un androgino, che mentre dell'una e dell'altra natura partecipa, fa un bel misto di que' due semplici, ed

<sup>8</sup> Si vedano gli esempi riportati ancora in BARBARA ZANDRINO, *La retorica delle illusioni e del ribaltamento*, in EAD., *Il mondo alla rovescia*, cit., pp. 33-59: 42-57.

l'alternanza di forme deboli e forme forti nelle preposizioni articolate, univerbando le forme tipo *dei, ai, coi* e gli avverbi quando il risultato non è forma scempia (*invano, purtroppo*); ho eliminato la virgola davanti a *che* in caso di pausa aberrante o fuorviante e prima di congiunzione copulativa; ho conservato le alternanze e le oscillazioni frugoniane, in particolare per quanto riguarda il singolare caso delle frequentissime elisioni marcate con apostrofo, conservate perché tratto distintivo dell'autore, tranne quando danno luogo ad apocope nell'italiano moderno.<sup>31</sup> Considerata infine la ricchezza dell'autocommento di Frugoni nelle prose di contorno, per le quali si rimanda a futura edizione, si è optato per un commento minimo e quasi esclusivamente disambiguante, nonché di riferimento per le citazioni non esplicitate.

<sup>31</sup> Rimando su questo alle considerazioni di SERGIO BOZZOLA, *Contributo alla storia dell'ortografia*. F.F. Frugoni e il secondo Seicento, «Studi di grammatica italiana», XVI, 1996, pp. 75-118, in particolare alle pp. 80-81.

– laddove soprattutto per le solenni battute di Lazaro, ma anche per diversi soliloqui di altri personaggi come Elcana, Pellandra e Nineuse, Frugoni ricorre in prevalenza a endecasillabi e settenari. È inoltre piuttosto diffusa anche la pratica dell'utilizzo onomatopeico della stessa sillaba all'interno di un verso regolare (es. il «To' to', to' to', to' to', to' to', to' to'» di Ghiotto in III.2.30). La spiccata polimetria, non limitata alle arie ma anche all'interno dei recitativi, rende difficile l'individuazione di eventuali endecasillabi e settenari 'spezzati', come accade invece per il melodramma riformato post-zeniano e metastasiano; si sono indicati con scansione a scala soprattutto quelli derivati da rapidi botta e risposta in versi brevi, all'interno di zone del recitativo che appaiono altrimenti regolari.

Riguardo al rispetto della precettistica teatrale, soprattutto nei confronti del commento alla *Poetica* di Antonio Riccoboni, vera autorità nelle prose frugoniane, lo stesso autore si esprime a lungo nel *Discorso critico*. Il prologo «ha [...] virtualmente in sé racchiusa tutta l'orditura dell'opera, a cui dispone l'aspettativa degli ascoltanti»; la divisione in cinque atti è fatta «non solo per seguir lo stil commune (benché vi siano state divisione di tre, né so come) ma per aderir'anche ai documenti del Riccobono» (DC 190). A proposito dei cori e dei balletti allusivi: «Tre volte introduco il coro nell'*Epulone*, due volte anche accordando il salto al metro dell'armonia; moralmente nello scherzo correggendo il vizio, e deridendo il vizioso, per contribuire con tutt'i numeri allo scopo del drama. Pur'ho introdotto i balletti, misteriosamente allusivi» (DC 190). I cori propri in realtà sono due, nell'atto quinto (quello dei pescatori e quello dei cuochi), ma Frugoni evidentemente conta anche quello dei «ridicoli» nella seconda scena del primo atto. L'autore rivendica anche di avere «in parte osservati» «l'exodo, lo stasimo e 'l parodo, poco praticato oggidì» (DC 191), di non aver mostrato le morti di Lazaro, Pellandra, Zambra e Nineuse se non «nel recondito del proscenio» (DC 192), pur esibendone i cadaveri (con l'eccezione di Lazaro). Va infine ricordata la grande ricchezza di luoghi scenici, che comprendono l'atrio del palazzo di Nineuse, il relativo giardino, le stanze di Zambra, il palazzo in prospettiva, le gallerie, un boschetto, la prigione, il torrente con dirupi dove muore Lazaro, l'anfiteatro, il casino di caccia con tanto di giardino e fontane, il bosco degli inseguimenti tra gli amorosi, il carcere, il cortile, il serraglio per le fiere nell'ultimo supplizio di Zambra, lo stagno dove questa si getta e, a conclusione, l'Inferno e il Limbo a rappresentare le due destinazioni finali di Nineuse e Lazaro.

Per quanto riguarda i criteri di trascrizione ho seguito le *Norme filologiche generali* previste dall'*Edizione Nazionale di Carlo Gozzzi*. In particolare: ho sciolto le abbreviazioni e ricondotto le maiuscole all'uso moderno, preservandole però nelle frequentissime personificazioni di vizi, virtù, divinità (con oscillazione amore/Amore); ho ricondotto l'accentazione all'uso moderno; ho eliminato la *j* intervocalica e le *h* etimologiche e paratimologiche, sia all'inizio di parola che intervocalica (es. *theatro* > *teatro*); ho disciplinato l'accentazione dei monosillabi; ho corretto *et in ed*; ho rispettato

è un bel mostro di due capi connessi, e con movimenti, seben contrari, manierosamente atteggiati. [...] La tragicommedia altro non è (per mio credere) che l'imitazione esatta di due azioni complesse ed implesse, delle quali l'una principale rappresenta un personaggio illustre e noto, che dalla felicità per errore trabocchi con rivoluzione ammirabile, industriosamente raggirata, nella miseria: e la seconda accessoria esprima una persona di minor fama, o supposizione, che con plausibile peripezia, ingegnosamente condotta, insorga per merito, o per artificio del misero nello stato felice: con quegli episodi che sien dipendenti dall'una e dall'altra favola, così necessariamente, come queste tra di loro, ad esse con qualche relazione subordinati.

Il passo è in aperto dialogo con la polemica sul *Pastor fido*, e in particolare con il *Verato secondo* e poi il *Compendio*, quando Guarini, nelle vesti dell'Attizzato, risponde alle accuse di Giason De Nores sulla mancata osservanza dell'unità d'azione. Si ricorderà che per Guarini De Nores confonde la favola di «doppia costituzione», aristotelicamente lecita per quanto imperfetta, con quella più moderna definibile come «mista». Nel primo caso – l'esempio è quello dell'*Odissea* – la vicenda si conclude in maniera opposta per i personaggi «migliori» e i «peggiori». Il secondo tipo è quello della tragicommedia, che per il ferrarese è superiore alla tragedia di doppia costituzione proprio per la presenza di un solo fine, a prescindere dalla coesistenza di toni e stili differenti.<sup>9</sup> Guarini rivendica così la distanza tra il (tragicomico) «favoloso Ermafrodito, il quale d'uomo e di donna formava un terzo, partecipante dell'una e dell'altra natura, si fattamente misto che separare né quel da questa, né questa da quello non si potea»<sup>10</sup> e il dramma doppio, più «simile ad uomo che s'abbracci con donna, si ché dopo gli abbracciamenti ciascuno torni nell'esser suo».<sup>11</sup> È pressoché impossibile ricondurre *L'epulone* al tipo del dramma misto guariniano:<sup>12</sup> rispetto a un'azione drammatica che comprende momenti tragici e comici in Frugoni si hanno, lo si è visto, due blocchi fortemente antitetici, pur se intrecciati tra di loro; ovvero la modalità tipica della tragedia di doppia costituzione, che per Guarini *Il pastor fido* aveva aggiornato e superato, e che ora per Frugoni torna ad essere l'unica possibile. Spicca anzi la presenza effettiva di una terza azione, quella di Lazaro, in linea teorica collegata alle peripezie di Nineuse ma in realtà da esse avulsa e quasi parassitaria. Il protagonista della parabola evangelica che fa da spunto per il melodramma compare solo in undici scene su novanta – arduo e rischioso dal punto di vista dottrinale sarebbe stato complicare la sua

<sup>9</sup> «Certa cosa è che la poesia tragicomica pecca meno nell'unità che non fa quella della doppia costituzione, imperocché la tragicommedia ha un fine solo proporzionato alle persone, così comiche come tragiche, le quali in essa si rappresentano. Ma la doppia ne ha ben duo infra di loro differentissimi, l'un de' quali né tragico né comico dir si può: non tragico, perciocché le persone sono peggiori; non comico, perciocché la morte, che v'interviene, a fine comico si disdice. È dunque uno il poema misto, perciocché in esso le parti tragiche e comiche non istanno per formare, come s'è detto, separata o tragedia o commedia, ma accioché da loro risulti, come a pieno s'è dimostrato, un nodo solo, un solo scioglimento e un sol fine, principalissime parti dell'unità» (BATTISTA GUARINI, *Compendio della poesia tragicomica*, in ID., *Il Pastor fido e il Compendio della poesia tragicomica*, a cura di Gioachino Brognoligo, Bari, Laterza, 1914, p. 262). Sulla questione del lieto fine nella tragicommedia guariniana e dei suoi presupposti teorici si veda ELISABETTA SELMI, *Classici e moderni nell'officina del Pastor Fido*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2001, in particolare alle pp. 42-53.

<sup>10</sup> BATTISTA GUARINI, *Compendio della poesia tragicomica*, cit., p. 224.

<sup>11</sup> Ivi, p. 225.

<sup>12</sup> Si vedano a questo proposito le preziose osservazioni di CESARE GREPPI, *Teoria del «genere misto»: un Discorso di Francesco Fulvio Frugoni*, «Sigma», XII, 1, 1979, pp. 73-81.

vicenda come quella del suo antagonista – e dialoga soprattutto con sé stesso, a parte brevi scambi con Elcana o con Nineuse e i suoi servitori. La sua esistenza non è nemmeno nota a Zelfa, Zambra (la quale di fatto scompare dal dialogo finale nel seno di Abramo), Elidoro, Eliabbe o Pellandra. *L'epulone* rischia perciò di ricordare – più che un emafrodito o un androgino – una chimera a tre teste: due commedie e una tragedia, ognuna di queste fortemente connotata dal suo finale esemplare. Per far fronte a questa disparità strutturale, Frugoni applica due correttivi. Il primo è il personaggio di Elcana, che cela lo stesso autore e a cui viene affidata una funzione di commento e raccordo tra i corpi del melodramma, per mezzo dei suoi soliloqui sermocinanti e dei discorsi di consolazione per Lazaro, di ravvedimento per Eliabbe, infine di esortazione all'unione tra Zelfa ed Elidoro.<sup>13</sup> L'altro è l'ampio rilievo dato a figure in apparenza secondarie come Bisticcio, Farfalla, Ghiotto, Graffio e Cospettone; grazie a loro, l'abbassamento comico, cui non è estraneo un cinismo che non di rado sfocia nella brutalità, evita che si possa ammantare di una qualche vera solennità tragica la figura di Nineuse, fin dall'inizio propenso a scherzare insieme ai suoi servi e in ultima analisi bestia non dissimile da loro, se non per l'unico discrimine della ricchezza e del potere. Ben lungi dal potersi definire un dramma misto, il risultato è quello di un grottesco barocco che ha ben poco da spartire con le armonie pastorali tassiane e guariniane, e dove la scena pastorale e arcadica si innesta sul contesto urbano del racconto biblico come una pianta su un suolo infertile. Certo per Frugoni tale effetto stridente doveva essere funzionale al dramma, enfatizzando la sfasatura dovuta alla ferocia insita nell'uomo piagato dal peccato, soprattutto se epicureo.<sup>14</sup>

## 2. Il *Discorso critico* e l'adesione a un genere

La prima parte del *Discorso critico* è fondamentalmente una schermaglia teorica, o meglio una definizione di campo; il reale interesse dell'autore è nella seconda, alla quale spetta il non facile compito di verificare se *l'Epulone* rispetti i principi della tragicommedia. Si è visto come *Il pastor fido*, così

<sup>13</sup> Frugoni riconosce nel *Discorso critico* l'importanza del personaggio per gli equilibri del melodramma: «Per conseguire maggiormente il fine del drama, ho intramesso nella scena il critico Elcana, il quale nel suo satirico aceto riparte il preservativo dal contagio del vizio: né questo personaggio è superfluo, perché serve a consolare il mendico Lazaro ed ad inveire contra il ricco protervo: e perché il mondo ha godimento di sentir mormorare acconciamente della colpa altrui, mentre la propria il deprime [...] si va perciò in esso instillando l'abborrimento della crimosità, quando sia in astratto, o pure in qualche individuo odioso dell'antichità facondamente diffamata» (DC 187).

<sup>14</sup> Ma non di Epicuro, motivo su cui Frugoni insiste già nel nono racconto dei *Quarti latrati* nel *Cane di Diogene*: «Questo filosofo [Epicuro], che fu più d'ogni altro vero e severo; quindi sobrio e frugale, insegnò che la felicità consisteva nel diletto, e che non vi fosse diletto senza virtù; dunque parlò del diletto ragionevol, non animale: in conseguenza il difamarono a torto, che travati dal retto, che per coonestar la loro disonestà si valsero con dialettica sofistica della di lui sensata, ma sensualmente intesa sentenza» (FRANCESCO FULVIO FRUGONI, *Del cane di Diogene opera massima del p. Francesco Fulvio Frugoni minimo, i Quarti latrati, cioè i padroni variati, e gli incontri diversi*, Venezia, per Antonio Bosio, 1687, pp. 437-438). Si confronti con la glossa nei *Riflessi Arguti* a I.2.27: «Epicuro disse che la virtù consista nel diletto, ed intese dell'animo, non del senso: gli epicurei falsificarono questa opinione, perché posero la felicità, che sola è la vera virtù, nel diletto del vizio» (RA, p. 478).

## Nota al testo

Malgrado Frugoni nell'elenco delle proprie opere in appendice al *Cane di Diogene* faccia riferimento a una ristampa ginevrina,<sup>28</sup> non si rintracciano (oltre al manoscritto) altre edizioni dell'*Epulone* oltre alla *princeps* impressa a Venezia nel 1675 presso i Combi-La Nou<sup>29</sup>. Il testo era stato concepito già sulla fine degli anni Sessanta ad Aix e, per la parte delle prose critiche, a Piacenza. L'ed. Venezia 1675 costituisce dunque il testo sulla quale la presente edizione è condotta:

L'EPULONE | OPERA MELO-DRAMMATICA | ESPOSTA, | CON LE PROSE MORALI-CRITICHE, | DAL P. | FRANCESCO FULVIO FRUGONI | MINIMO, | LETTOR, THEOLOGO, PREDICATORE, CONSULTOR, | E QUALIFICATORE DEL S. OFFICIO &c. | ADHUC GEMIT ILLE SUB AURO. | VENETIA, MDCLXXV | PRESSO COMBI, & LA NOÛ | CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

Il volume, in quarto, presenta un'antiporta disegnata dal *peintre-graveur* Valentin Lefèvre e incisa dalla monaca Isabella Piccini, abilissima maestra di bulino,<sup>30</sup> che rappresenta un ritratto di Battista Nani con il motto «opposita iuxta se posita» portato in trionfo da angeli guerrieri, mentre un demonio con coda di serpente è incatenato a una roccia con la scritta «L'epulone»; tre cartigli mostrano la scritta «nihil est in Nanis inane», «merces gloria» e, tenuta nel becco da un cigno, animale araldico dei Nani, il motto «contraria contrariis». Il frontespizio presenta anche una marca non identificata, «La Minerva». È infine presente un ritratto di Frugoni a b8v, firmato «Lazaronus» (forse Giovanni Battista Lazaroni), con le scritte «vera effigies patris Francisci Fulvii Frugoni, ordinis Minorum; civis aetas annorum lux in tenebris, et imago viva in umbra mor[tis]»; un cartiglio sopra il ritratto riporta il motto ovidiano (dai *Tristia*, 1, 1) «Me mare, me venti» e un altro sotto, dal primo libro dell'*Eneide* (vv. 208-209), «Curis ingentibus aeger spem vultu simulat».

I versi dell'*Epulone* sono astrofici e si nota fin da subito una spiccata polimetria, tipica della più barocca versificazione frugoniana: si alternano nella stessa scena quaternari, quinari, senari, settenari, novenari ed endecasillabi variamente rimati, più monosillabi e bisillabi soprattutto (ma non esclusivamente) nell'«eco» nell'ottava scena del secondo atto. Si nota la consueta predilezione canzonettistica per i versi parisillabi o comunque brevi per i «ridicoli» e per gli amorosi – anche col ricorso a endecasillabi sdruciolii; Farfalla, su tutti, è maestro dell'uso contemporaneo di più metri

<sup>28</sup> «L'epulone con le prose morali-critiche, in quarto: stampato in Venezia, e ristampato in Ginevra» (FRANCESCO FULVIO FRUGONI, *Del cane di Diogene opera massima del p. Francesco Fulvio Frugoni minimo, i Settimi latrati, cioè la lucerna del cinico*, Venezia, Antonio Bosio, 1688, p. 852).

<sup>29</sup> Sui Combi-La Nou si veda ALFONSO MIRTO, *Librai veneziani del Seicento: i Combi-La Nou ed il commercio librario con Firenze*, «La Bibliofilia», XCIV, 1, 1992, pp. 61-88.

<sup>30</sup> LUCA TREVISAN - GIULIO ZAVATTA, *Incisori itineranti nell'area veneta nel Seicento. Dizionario bio-bibliografico*, Verona, Università degli studi di Verona, 2013, p. 79.

come sarà per la *Filli di Sciro* e le relative tradizioni, segua un altro modello per quanto riguarda i finali; da una parte convinto della sua interpretazione e dall'altra timoroso di allontanarsi troppo dall'esempio di Guarini, Frugoni mostra di considerare come vero nocciolo della questione il tipo degli eventi (lieti o infausti, a prescindere dall'esito) ma soprattutto l'interdipendenza delle azioni e la subordinazione di una delle due all'altra, principio che *L'epulone* cerca di rispettare. L'amore di Zelfa ed Elidoro è «parte (se non essenziale) integrante» delle qualità della favola, visto che due azioni non subordinate non possono recare diletto «a chiunque abbia giudizio assennato, qualor si notino così con disuguaglio diverse che l'una non abbia punto che far con l'altra; onde bisogni che l'intelletto dell'ascoltante, o del leggitore, s'offenda, o si confonda coll'andar calcando ad un tempo con la riflessione due strade aperte di traccia dissomigliante» (DC 176).<sup>15</sup> Il vero problema di scollamento dell'*Epulone* risiede altrove, nell'estraneità di Lazaro dalle giravolte di amori e travestimenti delle due coppie,<sup>16</sup> ma è senz'altro vero che la sottile tessitura narrativa fondata sull'*exemplum* morale della parabola evangelica è più facile a lacerarsi, o quantomeno a mostrare un logoramento, rispetto all'invenzione pura. Frugoni se ne rende conto; non per questo ha intenzione di sacrificare la funzione di autoagnizione di cui investe il suo teatro, in polemica con l'arte del tempo votata al perseguimento del solo diletto. Come ha rilevato Davide Conrieri,<sup>17</sup> lo scarto tra i propri obiettivi morali, gli strumenti della poesia e del teatro, il gusto tardosecentesco implica un compromesso, declinato secondo un'interpretazione personale dell'*utile dulci*. Così è lo stesso Frugoni ad autodenunciare nel *Discorso critico* l'erosione del margine di autorialità che si spinge fino alla possibile violazione della precettistica non tanto aristotelica, quanto post-guariniana, riguardo al terzo genere:

Questo mio componimento espresso ed esposto da me più per profitto che per diletto commune, più anche per tragteggio geniale di chi averà l'umanità di leggerlo e di esaminarlo con quella discretezza la qual è solo congenita ai saggi, non è tragedia; non è tragedia, ancorché il soggetto principale abbia tragico il fine: commedia non è, sebene la peripezia dell'altra azione connessa abbia commico, cioè fortunato il termine; dunque sarà tragicommedia, perché di tragico e di commico si compone, professando l'addoppiato intento delle due azioni adempiuto, poiché il periodo circolare dell'una ha funesta, e quello dell'altra, ha felice la conclusione. Ma, ciò non ostante, né meno ho arditò d'inscriverlo tale, perché, per quanto mi sia studiosissimamente ingerito nell'artificio, per adempier le parti poetiche, posso temere, per la malagevolezza sudata d'una perfetta osservanza di essi, d'aver trasgredito qualche d'uno dei precetti, benché non per

<sup>15</sup> In questo Frugoni contesta il *Discorso settimo* raccolto nella prima parte delle *Prose vulgari* Agostino Mascardi, il «Demostene ligustico, e Tullio italiano» (così definito anche nei *Ritratti critici*), pronunciato «nella già svegliatissima ed or così lungamente indomita nostra Accademia degli Addormentati di Genova» (DC 177) e più vicino all'idea di due azioni concomitanti senza rapporto di subordinazione.

<sup>16</sup> «Finanche il ruolo di Lazaro appare quasi pretestuoso nell'economia della vicenda, egli si limita a lamentarsi della sua cattiva sorte per tre interi atti, indicando in Nineuse l'avidò egoista che non gli concede nulla. In qualità di personaggio allegorico, Lazaro trova un senso solo nel finale dell'opera quando, in seno ad Abramo, suscita l'ira e l'invidia dell'empio condannato all'inferno»; MATTEO CANOVA, *Francesco Fulvio Frugoni librettista: commento a Innocenza riconosciuta (1653), Le vittorie di Minerva (1655), Epulone (1675)*, in *Teatro e teatralità a Genova e in Liguria: drammaturchi, registi, attori, scenografi, impresari e organizzatori*, a cura di Federica Natta, Bari, Edizioni di Pagina, 2014, vol. III, pp. 47-73.

<sup>17</sup> «Alla base della posizione frugoniana è una convinzione di natura extralletteraria: la necessità di operare contro la corruzione morale, di denunciare il vizio, di esaltare la virtù, di esortare a essa. Tale posizione acquista dimensione letteraria nel momento in cui Frugoni sceglie e adopera come veicolo privilegiato per la sua azione la letteratura: allora egli si trova a dover fare i conti con gli strumenti formali che gli scrittori barocchi hanno approntato e perfezionato, con il gusto del pubblico da essi condizionato, e dalla cui rispondenza dipende in definitiva la stessa efficacia morale che gli scritti possono raggiungere»; DAVIDE CONRIERI, *Poetica e critica di Francesco Fulvio Frugoni*, in ID., *Scritture e riscritture secentesche*, Lucca, Maria Pacini Fazzi, 2005, p. 54.

disprezzo, o per incuria: quindi l'ho intitolata *opera melodrammatica*. Ciò nondimeno provar mi voglio, se gli si possa attribuire la denominazione reale, perché intrinseca di tragicommedia, già che ho tentato di dargliene con tutta la mia debolezza la forma (DC 179).

Denuncia, ma non rinuncia; e non si tratta – è chiaro – di un mero esercizio di stile, o di un goffo tentativo *ex post* di anticipare i possibili detrattori. È, piuttosto, la ricerca di un'autolegittimazione che renda sostenibile il compromesso tra le ragioni poetiche e quelle morali, e possibilmente indicare la via per una nuova tragicommedia cristiana ed esemplare. Anche i testi collaterali – croce e delizia della produzione frugoniana, in grado di offrire uno straordinario e lungo sguardo sullo scrittoio dell'autore, ma allo stesso tempo acque insidiose che spingono il lettore a sbarcare solo sui lidi voluti – rispecchiano questo atteggiamento. Da una parte è indubbia la ricerca di puntelli teorici (o piuttosto pilastri, considerando la mastodontica estensione dei corollari di Frugoni), ma la stessa alternanza delle prose in coda all'*Epulone* risponde al bifrontismo della doppia azione incrociata e dei piani stilistico e religioso: discorso di poetica (il *Discorso critico*), sermoni morali (le due *Parenesi* iniziali), commento 'ibrido', sia letterario sia morale, al testo (*Moralizzamenti critici* di commento al prologo e *Riflessi arguti* dedicati ai cinque atti) e infine nuovo sermone morale (l'ultima *Parenesi*).<sup>18</sup>

Dopo aver constatato la mancata aderenza del *Pastor fido* alla propria idea di tragicommedia usando i finali come criterio, Frugoni riammette il dramma guariniano in virtù di un'aderenza al genere derivante da una «denominazione [...] estrinseca, e non specificante», e allargando la definizione a comprendere anche chi, pur con un unico finale lieto, dà comunque spazio a peripezie di tipo opposto. L'accessorietà della vicenda di Lazaro viene invece motivata – in modo, va detto, un po' spericolato – con la sua riduzione a episodio appoggiato all'azione primaria, né più né meno di quanto accade a Pellandra, ma ricordando che «il successo del nostro Lazaro è succinto, ma così patetico e subalternato, che fa con energia mirabile, come contrario al fatto ed al personaggio dell'epulone, spiccarne sensibilmente il contrapposto» (DC 183). Riguardo alla perpessione («o sia perturbazione degli affetti»), Frugoni dichiara di averla «maneggiata [...] con qualche garbo» (DC 184), sebbene sia predominante la catarsi che purga attraverso l'orrore della punizione divina rispetto all'estasi della ricompensa celeste, anche includendo nel conto il ruolo di Elcana, più pedante che ispiratore; è anche per questo che il quinto atto, schiacciato dalla dimensione della materia e volto a ricostruire la simmetria perduta tra Lazaro e l'epulone, si dimostra creatura abnorme e vertiginosa. Liquidati così gli strutturali problemi di architettura del dramma, Frugoni può rivendicare

<sup>18</sup> Va da sé che nel complesso rapporto tra il tragico e il comico, sospeso tra fusione o momentaneo abbraccio, possano e debbano rientrare anche il prologo e l'azione drammatica in relazione tra loro: è infatti la prosopea allegorica del primo, che vede confrontarsi vizi e virtù fino alla prevedibile vittoria delle seconde, a dare origine alla prosa di auto-commento più nutrita, anche se di poco (i *Moralizzamenti* contano, nell'edizione 1675 che è a sua volta divisa in due parti, 165 pagine contro le 163 dei *Riflessi arguti*), ristabilendo cioè nelle glosse quell'equilibrio che Frugoni non ha potuto rispettare nel testo, pur dilatando il più possibile gli angusti confini delle sezioni introduttive.

esercitare la propria costanza e non abbandonare l'amata. C'è forse il pericolo che il giovane amoro possa apparire non troppo dissimile da Nineuse, che s'invaghisce di lui nelle vesti di Dorilla proprio mentre Elidoro sta cercando di raggiungere Zelfa; ma lo scambio nella decima scena del quinto atto, pur dettato dalla volontà del giovane di farsi beffe dell'epulone, ha la funzione di rendere evidente la distanza tra i due personaggi, con Nineuse che brama «d'acquistar, d'arricchir le tue bellezze» (V.10.29) ed Elidoro che gli risponde «Maggior d'ogni tesoro / è l'onestà, che adoro» (V.10.30-31). Il messaggio è chiaro; anche più tardi Elidoro suggerisce a Nineuse «d'amare / senza tanto cangiare / la tua novella sposa» (V.22.24-26). Invano, s'intende. La situazione precipita – e l'azione subordinata fa finalmente sentire la sua presa sulla principale – quando il nuovamente innamorato Nineuse progetta di uccidere la novella sposa Zambra, che a sua volta, gelosa del suo interesse per Dorilla, è ancora più decisa ad avvelenarlo. Se l'incostanza di Nineuse e Zambra è dunque una caratteristica inscindibile, e il quinto atto ha soprattutto lo scopo di mostrarci che la loro unione era destinata ad essere di breve durata, quella tra Elidoro e Zelfa, spiega Elcana, è voluta da Dio, ed entrambi si sottomettono volentieri al suo comando («riverisco del ciel l'alto decreto», V.34.76; «Io pur mi rendo agli astri / dopo tanti disastri», V.34.77-78).

Più che nelle ponderose pagine del *Discorso critico*, la sintesi più efficace della ragione che porta Frugoni ad azzardare la scrittura di quest'opera teatrale che guarda già al *Cane*, tanto ambiziosa quanto inevitabilmente deforme, sta dunque nei *Sentimenti e risentimenti* posti dopo la dedicatoria a Battista Nani: «Il mio scopo in quest'opera non è diverso da quello di Cristo Redentore, il quale per isvellere i mortali epicurizzanti dal limaccio del vizio proceduto dalle acque dorate delle ricchezze, propose loro l'esempio terribile dell'epulone». Null'altro quindi se non una versione tragicomica delle 'moralità' medievali, che rifugge generi più congeniali come l'oratorio per sfruttare ogni risorsa della contaminazione scenica – l'alternanza turbinante dei luoghi scenici, i cori quasi macaronici, i grotteschi balletti allusivi – per scuotere i cuori degli spettatori. I quali rimarranno solo immaginari, più vacui delle anacronistiche personificazioni del vizio e della virtù, nel fallimento di un crollo (troppi i pesi; troppe le sproporzioni) che tuttavia non manca di affascinare.

atto dell'*Epulone*, subito prima che il protagonista eponimo incontri nel bosco la pastorella Dorilla/Elidoro. L'innamoramento è immediato, dopo Zelfa anche Zambra è dimenticata; quest'ultima a sua volta s'invaghisce di Silvino/Zelfa, riproponendo tratti della volubilità sensuale vista nella Corisca del *Pastor fido*. Sfruttando l'incrocio tipico della tragicommedia per ragioni d'esemplarità, l'autore è attento a purgarla da ogni possibile sentore di epicureismo e libertinismo, tradizionalmente assegnati al terzo genere e all'ambientazione boschereccia. Contro di essi si era espresso in un severo quanto famoso giudizio anche un contemporaneo del ligure come Daniello Bartoli, nell'*Uomo di lettere difeso et emendato*, testo che Frugoni ammirava particolarmente.<sup>26</sup> Ne deriva il martellante biasimo dell'incostanza e della leggerezza, che finisce, come nel caso di Pellandra, con l'assorbire anche l'eventualità di un rimorso e rendere ancora più rigido e militante l'impianto del melodramma. L'ateismo è una costante per Nineuse e i suoi;<sup>27</sup> e quando Zambra ha bisogno di un vaticinio non trova di meglio se non rivolgersi a una sacerdotessa infernale, uscita dritta da un *colé* magico-cavalleresco che guarda a un Tasso su altri toni rispetto a quelli dell'*Aminta*, peraltro provocando le perplessità del futuro salvato Eliabbe. Né sarà un caso se l'insulto più utilizzato, contro Lazaro e verso chiunque mostri qualche dubbio verso l'edonismo sfrenato dell'epulone e della sua corte, è «bacchetton». La condanna della volubilità investe anche chi vuole mutare il proprio corpo, celando l'età e stravolgendosi i lineamenti; lo dimostra nei *Riflessi arguti* la lunga e violenta invettiva contro la parrucca, *topos* tradizionale che qui diventa espressione della volontà di ribellarsi all'ordine delle cose stabilito da Dio, inseguendo la finzione di una bellezza eterna. È, ancora, una critica intrisa di una non troppo sottile venatura metateatrale; quando Elidoro e Zelfa sono costretti a travestirsi da pastori, la prima lo fa esclusivamente per salvarsi la vita e non esita a palesare un profondo disagio per l'ambiguità che ne deriva; per Elidoro si tratta invece dell'unico modo per

<sup>26</sup> Si vedano a questo proposito GUIDO SACCHI, *Letterato laico e savio cristiano: Daniello Bartoli e Giambattista Marino*, «Studi secenteschi», XLIII, 2002, pp. 75-117, e MARCO CORRADINI, *L'Aminta dei moralisti e l'Aminta dei libertini*, «Lettere Italiane», vol. LXVIII, 2, 2002, pp. 266-305. Questo il giudizio di Frugoni sull'*Uomo di lettere* nel *Tribunal della critica*: «Ragunossi quella mattina di nuovo il critico Tribunale per pesar e censurare altri libri che restavano alla bilancia avanzati. Furono posti sopra di essa quelli di Daniello Bartoli, che non erano pochi, ma numerosi più anche per lo stile che per lo numero. *L'uomo di lettere*, che di statura picciola, come il Bartoli medesimo, era, com'egli, di lettura e di letteratura così grande che sorpassava non solo le altre opere di lui, ma eziandio molte e molte altre, ancorché più voluminose e ripiene. L'erudizione in esso era così propria, così ben adattata, così vivace che non si potea né più bella, né più giudiciosa, né più opportuna considerare. L'invenzione spirava ingegnosa maestria e lo stile atico, perciò succhiosamente fiorito, esalava una fragranza mirabile: talché in quel angusto sito di pochi fogli si restringean tutte le delizie dell'eloquenza più florida e della dicitura più erudita. Bilanciato l'*Uomo di lettere* pesò più solo, come singolarmente ponderato, che tutte l'altre opere di questo celebre autore, che anche a parte pesavano molti aurei talenti; ma degeneravano da quello per lo stile declinante all'asiatico, benché d'erudita suppellettile pompeggiante» (FRANCESCO FULVIO FRUGONI, *Il Tribunal della Critica*, a cura di Sergio Bozzola e Alberto Sana, Parma, Fondazione Pietro Bembo/Guanda, 2001, vol. I, pp. 432-433).

<sup>27</sup> «Ricevuta la copiosa eredità del cavalier Guarini [...] il Frugoni applica anche a questo genere letterario una pesante correzione e il suo Epulone Nineuse diventa il prototipo del potente moderno, che si dannà, non tanto per il ventre, ma perché è ateo, lussurioso e machiavellico» (QUINTO MARINI, *Frati barocchi. Studi su A.G. Brignole Sale, G.A. De Marini, A. Aprasio*, F.F. Frugoni, P. Segneri, Modena, Micchi, 2000, p. 208).

con orgoglio la sua finezza nel tratteggiare i personaggi e giustificare la presenza dei 'ridicoli', e infine rispondere a chi vorrà tacciare *L'epulone* di eccessiva lunghezza, con un'argomentazione che tradisce lo sforzo compositivo e già guarda alla messa in musica del testo:<sup>19</sup>

Forse taluno condannerammi (quando in altro non sappia) della soverchia lunghezza di questo mio drama, o voglia nominarlo componimento drammatico? Gli risponderò che tutta la macchina della rivoluzione portar non si poteva con meno giro; siccome apparisce chi ha l'occhio purificato: il quinto atto è veramente più dei premissi cresciuto, ma se hassi riguardo che in esso tutta la mole della catastrofe ha il suo periodo più grande, siccome la catastasi il suo stato più alto, per dar l'introduzione all'estrema peripezia, vedrassi che non se n'è potuto a meno, essendo stata necessità l'intramessa di qualche scena in più, per dar l'interstizio debito alla comparsa dei personaggi. Inoltre, per portar quest'opera in teatro, potrebbesi ragionevolmente accorciare per la musica, a cui è destinata, col decimare dei versi molte di quelle scene, che si prolunga ad ostentazione; il che sol è fatto per la stampa e non per la scena, in cui ha da comparir più succinta. (DC 188)

### 3. Il dramma dell'incostanza

Malgrado Frugoni si auguri, nel *Discorso critico*, di aver «aperto, se non pure spianato il sentiero facile a tanti che in tal esercizio caminano per gli dirupi del Parnaso più ripidi» (DC 193), *L'epulone* va incontro nei decenni e nei secoli successivi a una scarsissima fortuna, senza che ci sia giunta alcuna testimonianza di una messa in scena.<sup>20</sup> Né pare, dalla fretta con cui Frugoni si congeda dall'opera appena conclusa per dedicarsi nuovamente al *Cane di Diogene*,<sup>21</sup> che le vere aspettative dell'autore fossero granché diverse: e allora sarà il caso di considerare *L'epulone* per quello che davvero è, un ircocervo della produzione frugoniana che si pone da una parte quasi come una sorta di testo extravagante rispetto al *Cane*, facendo da spunto per diversi luoghi delle prose critiche; e dall'altra come solitario esperimento di moralizzazione del teatro alla moda, considerando che «l'arte del drameggiare ormai pareggia quella del dameggiare» (DC 162). La valutazione del disagio morale del panorama letterario è ancora più pungente nelle opere destinate alla rappresentazione e ancor più quelle musicate, così votate al piacere immediato, a una catarsi fasulla, a una progressiva abrasione del testo in favore del virtuosismo degli interpreti. Le prose critiche dell'*Epulone* agiscono anche come sintesi della propria esperienza teatrale, ma la vicenda fatica a imporsi come esempio concreto dei precetti enunciati in parallelo: poiché però «l'utilità che lo scrittore ligure pone come scopo alle lettere è di carattere esclusivamente morale e religioso»,<sup>22</sup> la potenzialità performativa del melodramma lo rende un perfetto campo di battaglia per il vero grande tema frugoniano, lo scontro tra

<sup>19</sup> È proprio alla scelta di mettere il testo in versi pronti per il canto che sono dedicate le ultime pagine del *Discorso critico*, che da «tragicommedia» passa quasi impercettibilmente a essere definito «componimento drammatico» e, infine, «componimento canoro».

<sup>20</sup> Diversamente era andata con *L'innocenza riconosciuta*, rappresentata nel 1653 al teatro del Falcone a Genova.

<sup>21</sup> «Or che ho finito l'*Epulone*, m'accingo a metter mano al proseguimento del *Cane di Diogene*, tanto ricercatomi dalla curiosità universale, che ormai è degenerata in molestia importuna» (FRANCESCO FULVIO FRUGONI, *Sentimenti e risentimenti dell'autore al lettor discreto, e non numerico*, in ID., *L'epulone*, cit., n.n.).

<sup>22</sup> DAVIDE CONRIERI, *Poesie e critica di Francesco Fulvio Frugoni*, cit., p. 57.

il bene e il male, in un mondo che è «immondo, perché l'immondezza è divenuta di lui principal elemento; anzi un composto di tutti quattro gli elementi del peccato, che si mischiano a far la bruttezza della reità» (RA 578).

Poiché il tema dell'epulone e di Lazzaro è uno dei più persistenti nella tradizione del teatro cristiano,<sup>23</sup> è inevitabile che il ricordo delle sacre rappresentazioni dei secoli precedenti filtri nella struttura melodrammatica. Ciò è particolarmente vero nel prologo, in tutto e per tutto una prosopopea morale di sapore antico, aggiornata però coi tipi umani (il Crapulone, il Lascivo, l'Ateista...) già comparsi nei vari *Appartamenti* dei *Ritratti critici* frugoniani. Qui le coppie antitetiche della Ricchezza e della Povertà, della Crapula e dell'Astinenza, della Lussuria e della Pudicizia, della Calunnia e dell'Innocenza, dell'Ateismo e della Fede, dopo essersi presentate, si combattono, facendo intravedere in forma di allegoria il precipitato morale della successiva vicenda, nella quale il protagonista Nineuse (ricco, gozzovigliatore, lascivo verso Zambra e Dorilla, calunniatore della moglie Zelfa e ateo indefesso)<sup>24</sup> soccomberà di fronte alla fede pura e incrollabile di Lazzaro. Il contesto dell'Epulone non ammette ambiguità: impone scelte nette e non concede il perdono. È un cosmo violentemente diviso in due, com'è evidente nelle coppie di opposti utilizzate da Elcana per caratterizzare Nineuse e Lazzaro:

Tu nel patir beato,  
ei nel piacer penante:  
tu nel dolor costante:  
ei scarso ne la copia  
tu pago de l'inopia:  
egli purpureo mostro  
veste di bisso e d'ostro,  
tu mitissimo agnello  
porti stracciato il vello:  
tu giusto e mansueto,  
egli empio e disumano:  
tu limpido e discreto,  
ei sordido ed insano. (*L'epulone*, III.11.87-99)

<sup>23</sup> Sull'evoluzione della parabola di Lazzaro si veda anche PIETRO DELCORNO, *Lazzaro e il ricco epulone. Metamorfosi di una parabola fra Quattro e Cinquecento*, Bologna, il Mulino, 2014. Ma sull'*Epulone* agisce anche il ricordo del poema *Lazzaro il mendico* di Ansaldo Cebà (1614), che ugualmente utilizzava il verso e l'*exemplum* evangelico per castigare la contemporaneità: «Amplificando l'innata dote narrativa del suo verso, Cebà sfrutta qui l'ottava per bersagliare i difetti a lui discari nella Repubblica: il poemetto *Lazzaro* è una rappresentazione a tinte forti, consegnata alla figura di Epulone, della dissoluzione conseguente la ricchezza fine a se stessa, cosa che Cebà riscontra fra i potenti genovesi; mentre nella figura del povero Lazzaro s'incarna il problema della mendicizia che il governo genovese e i nobili con privata carità mostrano di tenere in gran conto»; SIMONA MORANDO, *La letteratura in Liguria tra Cinque e Seicento*, in *Storia della cultura ligure*, a cura di Dino Puncuh, vol. 4, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», vol. XLV (CXIX), II, 2005, p. 48.

<sup>24</sup> «I personaggi impersonati dagli attori del Prologo si ritrovano poi nei caratteri dei protagonisti, che sono, oltre al vizioso Epulone Nineuse (che tutti li riassume in sé: ricco, crapulone, lussurioso, calunniatore e ateo), la lussuriosa e avida Zambra, i ghiotti parassiti e, dall'altra parte, la moglie di Epulone, Zelfa, pudica, innocente e fedele, e il miserrimo Lazzaro» (Mauro Canova, *Francesco Fulvio Frugoni librettista*, cit., pp. 63-64).

L'aggravante – il «mondo stralunato» denunciato da Elcana – è il capovolgimento dei ruoli che sembra essere diventato la regola, per cui il giusto passa per ingiusto e viceversa: così alla fine della sua personale passione, nella decima scena del quarto atto, Lazzaro si congela dal «mondo inumano / che al trono ergi l'ingiusto, / e al precipizio insano / condanni a torto il giusto» (IV.10.9-12). L'antidoto è l'unica rivoluzione d'opposto verso che possa ribaltare le attuali schiere, o meglio riportarle nella posizione originaria: il giudizio divino dopo la morte.<sup>25</sup> Non basterà, si badi, il pentimento di chi non ha creduto, tanto che l'unico personaggio che tenta un sincero percorso di redenzione, Pellandra, non potrà trovarlo; Eliabbe, il rimorso del quale appare più artificioso, potrà espiare con l'eremitaggio la morte di Nineuse da lui provocata. Vittima di un implacabile martirio per tutta la seconda metà dell'opera (prima picchiata dai servitori di Nineuse, poi lapidata, infine condannata a essere divorata dalle fiere, da cui si salva solo all'ultimo momento), decisa a togliersi la vita per le proprie malefatte, Pellandra incontra Elcana e spera che il vecchio romito possa offrirle una possibilità di espiazione; inorridito, questi la scaccia. L'infelice vecchia – unico capro espiatorio possibile – si getta dunque nello stagno, riemergendo durante la pesca di Nineuse come macabro monito, subito ignorato.

Il forte senso di predestinazione che informa l'universo morale dell'*Epulone* finisce col disinnescare il dubbio e salvare solo chi dà prova di costanza di fronte alle avversità. Se è comprensibile che non ci siano falle o recriminazioni nella condotta di Lazzaro – granitico nella sua fede in Dio anche nel più profondo abisso della disperazione alla soglia della morte – è pure il «costante Elidorò» a rifiutarsi di rinunciare all'amore per Zelfa, a costo di rischiare la vita per lei; per quanto labile, è l'unico tratto distintivo di un personaggio altrimenti del tutto privo di spessore. Dal canto suo, la virtuosa moglie di Nineuse non si concede allo spasimante finché l'epulone è vivo («ma voglio esser costante / più al marito infedel che al fido amante», V.4.42) e non lo farebbe neppure una volta rimasta vedova, se non ricevesse prima l'assenso di Elcana, vero baricentro morale delle due azioni drammatiche e dei loro equilibri sull'asse della liceità. «La varietà è sempre bella nella natura: sempre brutta nella virtù: parlo di quella che alla costanza si oppone. Se l'innocenza è un fiore, la costanza n'è il frutto» (RA 492), ammonisce Frugoni, ed è per questo che Nineuse e Zambra hanno innumerevoli occasioni nel dramma per dimostrarsi capricciosi e volubili, ossessionati dal *carpe diem* di un eterno presente senza più domani. I versi «in materia di gusto / quello che piace, è giusto» (cioè, com'è evidente, null'altro se non il tassiano «s'ei piace, ei lice» dell'*Aminta* poi superato dal «piaccia, se lice» di Guarini) vengono messi in bocca a Nineuse nell'ottava scena dal quinto

<sup>25</sup> «Oh come sarebbero i tristi lieti, se non vi fosse castigo! Oh come rimarebber tristi i giusti se non vi fosse premio? Ma 'l premio è preparato a' giusti fin dall'origine di questo mondo, ingiusto per essi, ed il castigo ai tristi sin dal giro de' secoli, ad essi fausti» (RA 580).

Dell'illustrissimo conte Giovan Francesco Isolani<sup>116</sup> Cavalier primario e senator bolognese sonnetto all'autore.

Di satrapico lusso arti sudate,  
ostri rifolgoranti, astri eritrei,  
obelischi ostentosi, urne gemmate,  
del superbo epulon furo i trofei.  
Ma da falce letal giacquer troncate  
al fin le membra molli ai duri omei;  
e lo spirto fellon l'alme dannate  
accrebbe agli atri orror flegetontei.  
Qui mentre adusto in rogo eterno strilla,  
onde l'Erebo cupo alto risuona,  
chi una mica non die' chiede una stilla.  
Or dica (se per lui tutto Elicona,  
in così chiaro umor, dolce zampilla)  
più che Abram mi negò, Fulvio mi dona.

Francesco Fulvio Frugoni

*L'epulone*

---

<sup>116</sup> Una lettera del bolognese Gianfrancesco Isolani, letterato ed erudito, senatore nel 1646, compare anche nel *Cane di Diogene*.

#### Ai Lazari dei libri

Poveri Lazari, piagati dalla lebbra dell'ignoranza, coperti degli stracci che andate raccogliendo intorno, cuciti così all'ingrosso e tanto mal commessi che vi fanno comparir ridicoli più che mal vestiti, vi compatisco, perché non avete capitale. Voi, ch'altro più non bramate che satollarvi delle molliche, le quali cadono dalle mense laute degli epuloni letterati, bench'io tanto non presuma che tra questi mi annoveri (se non è forse per la grande ingordigia che professo nel divorare i libri) v'invito ad assidervi alla mia tavola e quivi di nodrirvi a cingolo rilasciato: di più ad entrare in questa farmacopea che apro, tra l'altre mie di tanto spaccio, e di prendere tutti gli unguenti che vi piace, senza alcun sborso, per far un empiastro alle vostre piaghe scolanti; perché molti di voi son soliti a farmi quest'onore di valersi de' miei cataplasmi, ed anco per corroborare lo spirito, soggetto ai mancamenti di cuore ed alle vertigini di capo, di prevalersi de' miei lattovari.<sup>114</sup> Mi contento inoltre che siate padroni di questo mio fondaco e prendiate quanto panno vi aggrada, senza misura, o pagamento, per celar le vostre vergogne, per ristorar le vostre sdrucite tonache, per ripararvi dalle vostre freddure. Ma che? Sono in obbligo anche di avvertirvi che i deboli di complessione, come voi, quando mangiano soverchio son soggetti sovente al vomito di ciò che non puon digerire: che uno ch'abbia gli abiti interni logori e vili, se si mette addosso una buona cappa entra subito in sospetto d'averla rubata, o che sia presa in prestito. Vi pongo anche sotto il riflesso che medicando colle mie pezze, e co' mie' balsami, le vostre ferite, può facilmente accadere che i canti critici, de' quali è il mondo così abbondante, sotto pretesto di lambirvi coll'adularvi, le scuoprano e le rinfreschino di modo (come han fatto più volte) che sien giudicate incurabili. Nientedimeno vi lascio in arbitrio di proseguire l'usanza vostra, e poiché vi conosco in estrema necessità, mi contento che vi cibiate, vi vestiate e vi curiate del mio, perché veramente siete poveri di spirito. Iddio v'aiuti e vi liberi da quella che in voi, più che ne' poveri di corpo, si può veramente chiamare *turpis aegestas*.<sup>115</sup>

---

<sup>114</sup> Medicamenti.

<sup>115</sup> "Vergognosa povertà", cit. da VERG. Aen. 6, 273 («malesuada Fames ac turpis Egestas»).

Agli epuloni dei libri

A voi, a voi ho imbandita, come le altre mie, quest'opera, così pingue, con molti manicaretti, e favori, perché so che siete tanti Tulli, degni di banchettare in Apolline. Hanno anche le lettere i lor Luculli ed i loro Apicii, che sono di gusto così delicato, come vario. Tali vi voglio, e perciò mi sforzo di regalarvi al possibile col trattarvi alla grande, facendovi servire dalle scienze e dalle Muse, che con attilata puntualità vi trinciano i piatti più superbi, non per lo fumo, ma per lo prezzo, ed in nappi gioiellati vi assistono a mescolare l'ambra pura nell'ambrosia purgata dell'eloquenza. Io non vi metto in tavola erbaggi di gran rilievo e di poco succhio, ma cibi di molto costo, comprati da me coll'argento del mio sudor faticoso e con l'oro della pallidezza, da me contratta, contro al mio naturale, nel riverbero delle carte. Un gran cavalier, mio intimo amico, allor che voleva invitar qualche straordinario personaggio, faceva tutta la notte vegghiare i suoi cuochi; e soleva dire che il convito dovea misurarsi colle forze del convitante e colla qualità del convitato. Altretanto io ne pratico; e perciò non lascio che dormano l'ingegno e 'l giudizio che sono i cucinieri degli intellettuali banchetti, per aver sempre alla mensa dell'anima uomini di pezza, e non pezzi d'uomini. Voglio dei Varroni,<sup>110</sup> che sien porci delle lettere, e che non abbiano e non appetiscano le lettere da porci: che mettano il grifo in ogni truogolo grasso e ne sorbano l'erudizione recondita: che abbiano il sapor di tutte le scienze, come il maiale si dice averlo di tutte le carni; ma non però che sien sordidi e letaminosi, bensì profumati e politici, come il porcello, nodrito da Profusio a conto di Spelunchia, da me descritto nella mia *Heroina intrepida*.<sup>111</sup> Se non pur ne' miei *Ritratti critici*.<sup>112</sup> Nel resto voi stupirete che un Lazaro, com'io, tanto presuma, e che si prometta di convivere con tale apparecchio gli epuloni letterati come voi; ma cessi la meraviglia, perché se un Lazaro bastava a refrigerar la lingua di un Nineuse con una stilla d'acqua, io mi prometto di poter ammorzare con tante stille d'inchiostro la vostra sete; giovandomi credere che chi ha di che dissetarci, possa far anche gli sforzi per trovi la fame, la qual suol satollata generar la sete. Magnate dunque e bevete, *absque commutatione*,<sup>113</sup> ch'io non pretendo altro da voi che uno state sani.

All'Eccellenza Illustrissima del Signor Cavalier Battista Nani,<sup>32</sup> Procurator di San Marco e Senatore insieme della Serenissima Repubblica Veneta

L'autore, osservantissimo e riverentissimo servo.

Quando posi la mano alla struttura di questa mia opera laboriosissima, ebbi l'intento di renderla più ricca e più superba nella dedicazione che nel titolo. Scelsi perciò a primo lume, tra tanti miei padroni della grandezza primiera, il personaggio cotanto cospicuo di Vostra Eccellenza, per farne un contraposto diametrale al mio epulone, acciocché maggiormente sul paragone di tanta luce ne spiccassero le ombre.

In effetti non poteva il mio disegno riuscir più giusto, perciocché tutto il mondo sa dalla Fama (non mai così veritiera, che nel colmar la sua tromba delle glorie incontaminate dell'Eccellenza Vostra) che in essa risplendono con la piena della fulgidezza più limpida tutte quelle virtù che fanno mirabile contrappunto agli enormi vizi ch'io negli esecrati costumi dell'epulone ho descritti. Altro non ha egli con Vostra Eccellenza di analogico (però tutto equivoco) che l'*induebatur purpura, et bisso*.<sup>33</sup> Veste pure il gran cavalier Battista Nani la porpora, ma non già di quella grana dello scelerato Nineuse, così macchiata dagli appetiti scolanti del senso. Non ha Tiro, non ha Sidonia ostro<sup>34</sup> così purgato come quello che la virtù di Vostra Eccellenza raffinò col merito più degno del suo soggetto, per ogni circostanza sublime. Non ha Elide, non ha Giudea, bisso<sup>35</sup> così fino, così albeggiante che pareggi la trasparenza e 'l candore di quegli abiti interni, onde l'Eccellenza Vostra tanto si adorna.

La famosissima sua famiglia, che con antifrasi nobilissima spiega la sua augusta grandezza in un termine di picciolezza misteriosa, ritiene così l'indole della magnificenza romana, come l'origine antica dalla Mezia, che derivò dai Sabini, dal vigor de' quali ebbe Roma, con l'accrescimento il suo primo lustro.<sup>36</sup> Quindi non è stupore che i Nani sien così nella clamide, come nella toga, giganti di valor e di sofferenza, conciossiaché *agere, et pati fortia Romanum est*.<sup>37</sup> Per questo anche la non mai a bastanza lodata Repubblica Veneta, che della romana incenerita si può chiamar fenice, risorta nell'acque per non mai andar in cenere, s'ingrandisce con la prosapia così celebre di Vostra Eccellenza di modo che ne forma un de' suoi trofei più fastosi.

Ma non men della Landi,<sup>38</sup> eroica per tante concorenze, da cui l'Eccellenza Vostra deriva il suo non men preclaro sangue materno. Ella diramata dal pedale sovrano dei Serenissimi Duchi di Vittembergh, nell'invitto Adelberto in tempo che 'l re Pipino aveva l'Italia invasa,<sup>39</sup> ad accreditarsi palma ferace, ripullulò con alligno fecondo nel salso delle lagune adriatiche per moltiplicare a Venezia i trionfi.

<sup>110</sup> L'erudito romano per eccellenza, autore di circa 720 libri per 74 opere.

<sup>111</sup> «Era Profusio un signore di Girilva, che per la sua cieca liberalità si trovava arenato nella sabbia sterile del bisogno. [...] Tra le altre che l'avevano ridotto al verde può annoverarsi Spelunchia: una dama delle più sagaci e delle più belle che mai fioreggiassero e fruttificassero sopra il danaro. [...] Egli, ch'era un magnanimo regaladore profuse a mille, a mille quelle monete che 'l zio aveva al cento, a cento aggregate, per conciliarsi l'inclinazione di quella bellissima arpia che gli saccheggiava tutto giorno la mensa lauta; perocché i piatti più studiati, tantosto che comparsi, a Spelunchia si destinavano» (FRANCESCO FULVIO FRUGONI, *L'heroina intrepida*, cit., vol. III, pp. 321-322). Non ho trovato nell'*Heroina* il riferimento al porcello di Spelunchia; Frugoni stesso ammette la possibilità di essersi confuso con i *Ritratti critici* (si veda la nota successiva). Si parla comunque del «porcello di Profusio» nel posteriore *Cane di Diogene*, dicendo che «seben nutrito con truogolo non di broda commune, ma col sugo dai montoni arrostiti in bella corte; ancorché liscio il pelo, con gli orecchini di smeraldo, la gorgiera di perle, col filo della schiena guarnito di guarnito [sic] d'una filza di nastri anglicani, sempr'era di razza di porco» (FRANCESCO FULVIO FRUGONI, *Il cane di Diogene*, cit., vol. VII, pp. 784-785). Nella glossa Frugoni annota «Vedi l'autore nel *Ritratto Critico* del Lascivo».

<sup>112</sup> Nel *Ritratto* dedicato al Lascivo: «I più squisiti piatti della mensa eran primizia destinate a quell'animale, per cui si spremeano gli interi montoni arrostiti, per cavarne i succhi più sostanziosi a nodrirlo. I canditi ed i zuccheri erano un'insalata al maiale, che già con la cotica rilucente e col grifo odoroso avea scordata la sua natura, ed era divenuto civile per la forza del trattamento» (FRANCESCO FULVIO FRUGONI, *Ritratti critici*, cit., pp. 227-228).

<sup>113</sup> Riferimento a *Is* 55 1: «O voi tutti assetati venite all'acqua, chi non ha denaro venga ugualmente; comprate e mangiate senza denaro e, senza spesa, vino e latte» (nella Vulgata, «venite, emite absque argento et absque ulla commutatione vinum et lac»).

<sup>32</sup> Sulla figura del diplomatico veneziano Battista Felice Gaspari Nani (1616-1678), ambasciatore in Francia e commissario per i confini della Dalmazia, si veda DORIT RAINES, *Nani, Battista Felice Gaspare*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LXXVII, Roma, 2021, pp. 692-698, e *Storici e politici veneti del Cinquecento e del Seicento*, a cura di Gino Benzoni e Tiziano Zanato, Milano-Napoli, Ricciardi, 1982, vol. II, pp. 443-459. I rapporti con Frugoni sono invece puntualmente illustrati da DAVIDE CONRIERI, *Quattro lettere di Francesco Fulvio Frugoni*, in ID., *Scritture e riscritture secentesche*, cit., pp. 100-123: 117-123.

<sup>33</sup> «Si ricopriva di porpora e bisso» (*Lc* 16, 19).

<sup>34</sup> La porpora, prodotta tradizionalmente dai Fenici e in particolare dalle città di Tiro e Sidone.

<sup>35</sup> È Pausania, nel secondo volume della *Periegesi della Grecia*, a citare il bisso dell'Elide e quello (più rossastro) della Giudea.

<sup>36</sup> Si legge nel primo volume degli *Elogi* del Crasso: «La Nani si nomina tra le [famiglie] romane a tempo degli imperadori, e hassi per un ramo della famiglia Mezia, che vien da' Sabini» (LORENZO CRASSO, *Elogi d'uomini letterati*, in Venezia, per Combi e La Noù, 1656, p. 101. Il ratto delle Sabine – che sancì la fusione tra i due popoli – avvenne al compimento del primo lustro dalla fondazione di Roma, nel 749 a.C.

<sup>37</sup> «Et facere et pati fortia Romanum est», «è da romano fare e patire cose forti» (LIV. 2, 12, 9).

<sup>38</sup> Battista Nani era figlio di Giovanni dei Nani e Marina Lando.

<sup>39</sup> «La famiglia poi de' Landi è rampollo de' Duchi di Vittembergh diramato da Adelberto nel tempo del re Pipino» (LORENZO CRASSO, *Elogi d'uomini letterati*, cit., p. 102).

Non parlerò delle alianze dell'una e dell'altra, che stendono i lor rami d'oro ad intrecciarsi coi lauri più verdeggianti che fan ombra deliziosa all'aristocrazia, sotto cotesto maestossissimo cielo regalmente adagiata e politicamente sicura. Questo sarebbe l'assunto di un gran volume, non di angusto volo di penna; tanto più che la mia si restringe ad aver solo per iscopo l'elogio non mendicato e perciò dovizioso di Vostra Eccellenza la cui vita si eroica mi fornisce di memorie sì belle, che non faterà la facondia nell'adornarle, perciocché portano seco l'abbigliamento con la notizia. Basta il narrarle senz'artificio che saran credute con la verità, perché accreditate dall'evidenza; onde son così ampie, che sarebbero sempre d'ogni amplificazione maggiori.

Ma che sto io anelando a promulgar ciò che tanto è palese? Non v'essendo angolo del mondo a cui non abbia eccitati gli echi sonori del nome genialissimo di Battista Nani l'alto rimbombo. Roma il sa, che 'l vide con ciglio attonito in sembiante d'un Alcibiade, per la venustà dell'aspetto, spirare<sup>40</sup> un Socrate, per la sublimità della saggezza. Quivi nell'età sua verde, tutta florida per l'eloquenza, tutta fruttifera per lo sapere, fe' col suo degno padre, ambasciadore al gran pontefice Urbano VIII, residenza così notevole,<sup>41</sup> che coll'essere segnalato dall'osservazione, passata in osservanza, verificò l'aforismo di Persio: *pulerum est digito monstrari, et diciet hic est*.<sup>42</sup> Il popolo del Tebro,<sup>43</sup> avvezzo a non maravigliarsi per l'assiduità delle maraviglie, stupì vedendo in un giovinetto così acerbo un senno così maturo. Nella malattia del genitore<sup>44</sup> supplì con tanto spirito l'obbligazione, così onorata come onerosa, di esso, che non meglio sostenne l'incarco dell'orbe Alcide al deliquio di Atlante.<sup>45</sup> Atlante non favoloso fu Giovanni Nani, procurator di San Marco, a cui, per la pietà singolare, convenì il titolo di Colonna del Cielo, con cui da Erodoto fu appellato quel monte mauritano che sembra regger l'Olimpo.<sup>46</sup> Che se (come rimarca il Fungero) *per metathesis, et inversionem, Atlas de quovis homine supra modum laborioso dici potest: ut literariorum laborum, bellicorum negotiorum, politicarum rerum Atlas*.<sup>47</sup> questi son tutti caratteri così propri di Giovanni Nani, che per dichiararsene legittimo possessore gli lasciò tutti a Battista Nani suo figlio, non degenerare da genitor sì qualificato. Niente meno da Marina Landi, sua incomparabile genitrice, che fu specchio di pudicizia, ma specchio di diamante per la sodezza con cui emendò la fragilità del suo sesso: e per lo chiaro con cui fe' spiccare lo fulgore del suo spirito. Marina tutta e sempre calma, per la tranquillità dell'animo inalterabile, di cui fu Zeffiro soave un genio mansuetissimo. Casta Venere, formata del sale d'una providentissima assennatezza; da cui nacque Battista Nani, amore deliziosissimo dell'umano genere. Amore che non vibra parola senza far piaga, ma sanatrice, negli affetti a lui resi: ognor intento con l'arco tesò del suo intelletto infrangibile ad imbroccar l'utile della sua gran repubblica, per cui si fe' celebrare, a tante sperienze, infallibile arcieri, facendo colpi da maestro con accorta non meno che attenta disinvoltura.

Dicanlo per me, che meglio il diranno le sue splendidissime ambascerie, portate da esso con tal decoro che gareggiò con la lingua la mano in abbondare l'oro profuso: questa nel dispendio ostentoso: quella nella dicitura eloquente. Rappresentò sulla Senna, per lo spazio di un lustro,<sup>48</sup> il suo principe, in lui non meno compendiato per lo ministero ch'espresse al vivo nella maestà; e si

<sup>40</sup> Nel senso di 'ricordare'.

<sup>41</sup> Battista Nani seguì il padre a Roma all'inizio del 1639 e vi rimase fino a maggio dell'anno successivo.

<sup>42</sup> "È bello essere additati, e che si dica 'è lui!': PERS. 1, 28.

<sup>43</sup> Il Tevere, spesso utilizzato per antonomasia per indicare la curia romana.

<sup>44</sup> Giovanni Nani morì il 25 aprile 1647.

<sup>45</sup> Ercole si caricò la volta celeste sulle spalle, sostituendo Atlante mentre questi raccoglieva i pomi del giardino delle Esperidi. Intui poi il trucco del titano che intendeva assegnargli il gravoso compito per sempre e riuscì a fuggire.

<sup>46</sup> Nelle *Storie*, IV, 186 3.

<sup>47</sup> "Attraverso la metatesi e l'inversione, si può dire 'Atlante' di qualsiasi uomo particolarmente operoso: come un Atlante delle fatiche letterarie, degli affari militari e degli affari politici" (JAN FONGERS (Johannes Fungerus), *Etymologicum trilingue*, Lugduni, sumptibus Antonii De Harsy, 1607, p. 97). Il repertorio del Fongers è molto utilizzato da Frugoni anche nel *Cane di Diogene*.

<sup>48</sup> Nani, eletto ambasciatore ordinario in Francia, fu a Parigi dal 1644 al 1648, durante la reggenza di Anna d'Austria e Mazzarino dovuta alla giovane età di Luigi XIV.

## Agli ignoranti critici

Alcuni cavalieri di primo pelo e bizzarri d'invenzioni, per divertirsi nel contado in cui solean radunarsi a villeggiare l'autunno, feroero apprestare un sontuosissimo convito, con tutta la squisitezza delle vivande manerosamente manipolato; indi posero a mensa una dozzina di que' villani più zotici ed agresti che rivenir sapessero in quel distretto rurale. Stupirono a prima fronte que' ruvidi omaccioni, così all'abbaglio dell'argenteo vasellame, come all'olezzo della delicatissima imbanditura. Provocati lunsighieramente a cibarsi stesero le tremoli destre ad attingere vergognosi una lieve forcellata da que' regalatissimi piatti, ed appena ebbero sulle fauci 'l boccone, che ne sentirono stupido il palato, non potendo soffrire il piccante delle droghe, né il dolce de i condimenti. Miravansi l'un l'altro, sospesi più che l'asino di Buridano tra i biondi solchi della biada abbondante, né osavano proseguire, ancorché animati dagli astanti cavalierotti, che ne soghignavano attenti, quand'uno di essi rivolto a que' gocciolioni gl'interpellò perché non magnassero, e sentissi rispondere che quei non erano cibi da tali stomachi, usati a cipolle, e rape. Siché bisognò provederli di confacente cicoria, verificandosi 'l proverbio che *similes amant labra lactucas*.<sup>105</sup> Questo fatto vo' che mi vaglia per rispondere a quelli che non altro van criticando nelle mie opere, che la ridondanza de' sali e la ripienezza della sostanza. Io per lor avviso, non imbandisco la mia tavola, come suol dirsi, con la lesina in punta,<sup>106</sup> né a gente grossa, ma bensì a chi abbia stomaco digestivo da quintessenze ed alle gole che sono così ghiotte come quella di Cleopatra, la quale in un sorso inghiottì a mensa con Marcantonio, mezzo il valsente di tutto un Gange.<sup>107</sup> Quando in un componimento v'è assai di che nutrir l'intelletto, se questo è debole di calore a concuocerlo, non è colpa se non di chi non lo può smaltire. Professo io nello scrivere, perché scrivo a chiunque intenda e capisca anche più di quello che scrivo, di seccare con l'attico sale il tumore affiatto per cui tanti libri hanno più della milza che del cuore, in cui ogni picciola fibra ha il suo movimento vivace. Quando l'estensivo non escluda l'intensivo, come vediamo nella luce meridionale del Sole non si può dire che ne ridondano i raggi. Ogni mia linea perciò porta seco qualche riflesso; che se poi le nottote se ne offendono, tal sia di loro che non han tanto lume per sopportarlo. Ma gli asini (secondo Pausania) col dar di morso alle viti, le resero più feraci,<sup>108</sup> ed i mastini, col mordere le murici, feroero schizzarne le porpore. Conchiudo con Marziale, avend'anch'io i miei Cosconi:

*Non sunt lunga quibus nihil est quod demere possis,  
sed tu Cosconi distica lunga facis.*<sup>109</sup>

<sup>105</sup> "Le labbra vogliono lattughe a loro simili" (dagli *Adagia* di Erasmo da Rotterdam, 971).

<sup>106</sup> Cioè facendo economie.

<sup>107</sup> Secondo Plinio il Vecchio (*Nat.* 9 119-121) Cleopatra bevve una perla sciolta nell'aceto dopo aver scommesso con Marco Antonio che sarebbe stata in grado di digerire diecimila talenti.

<sup>108</sup> Nel cap. XXXVIII della *Periegesi*, Pausania racconta che furono gli asini, mangiando il germoglio della vite, a mostrare come questa in futuro sarebbe diventata in questo modo più fertile, e all'animale a Nauplia venne eretta una statua.

<sup>109</sup> «Non sono lunghi gli scritti nei quali non potresti togliere nulla, ma tu, Cosconio, componi distici lunghi» (MART. 2, 77).

tarmela con nuovi fondamenti. Altro da te non pretendo che un occhio limpido e perciò non appanato da quelle cateratte che soglion cadere da un capo debole, o vaporoso. Voglio informarti che non mi stanco di applicare a piacerti, poiché tanto mi rinforzi a scriverti. Ma mi troncano l'ale i disastri, non fati ancora, e non mi sollevano gli astri non per anco benevoli. Quelli che dovrian darmi lena, mi sopprimono il volo, e tra le vicissitudini della mortalità mi deprimono, apprendendo che la mia gloria tutta in ignominia lor risultai; e pur Iddio è testimone del mio innocente e latteo procedere. Ma che? Gli aspidi anche al latte s'avventano, e l'innocenza ha più persecutori che la colpa.

Or che ho finito l'*Epulone*, m'accingo a metter mano al proseguimento del *Cane di Diogene*,<sup>101</sup> tanto ricercatomi dalla curiosità universale, che ormai è degenerata in molestia importuna. Voglio contentare per questo l'ardore delle altrui speranze colla liberazione della mia fede: sicome nello stesso tempo (instatone<sup>102</sup> da più parti) rinoverò la mia *Vergine Parigina* e la renderò fenice:<sup>103</sup> anche nel rinascere, dopo tante impressioni, più molto bella e leggiadra. Ti prometto ancora *La tomba aperta a tutti*,<sup>104</sup> ch'io mio prefiggo per esercizio della mia sepolta divozione, affin di meditar la mia morte, che non mi assalirà mai d'improvviso, poiché me la vanno ricordando tutte le larve di questo secolo. Che dirai? Che ti prometto quando non posso promettermi di attendere? Sono in procinto di qualche crisi, quindi non sapendo ciò che possa accadermi, o di qualche lungo viaggio che mi divida per sempre dall'Italia, o di qualche grave malattia che mi congiunga per sempre, come spero, al mio Dio: in ogni maniera che occorra ciò che il Cielo ha di me prescritto, viverò, e morirò, per tutto. Sempre tuo genialissimo servitore. La Provvidenza ti felicità.

fe' sentire armoneggiare cigno<sup>49</sup> tra i Galli; così ben gli viene il gentilizio significato del suo candido stemma, che non meno alla voce che all'innocenza egli è cigno così dolce come abeggante. Quivi promosse con energia industriosissima, in cimenti così malagevoli che richiedono un capo di bronzo ed un'aurea destra, i vantaggi della repubblica, così riconoscente del di lui merito, come affidata alla di lui destrezza. Il rinomato cardinal Mazzarino, che fu l'Ercole italico della sicambra<sup>50</sup> politica e con la sua mazza clavata fe' tante forze di capo, ebbe che apprendere nei frequenti e ferventi congressi di questo veneto Teseo, il quale portò sempre alla mano il filo, somministratogli dalla sua Arianna Prudenza, per uscire dai laberinti più vilupposi e fiaccare col peso del pronto consiglio il minotauro biforme dell'Ambiguità irresoluta. Procurò aiuti rilevanti, e prima e poi, dalla regia munificenza per lo sussidio di Candia;<sup>51</sup> né fu strano che per così giusta cagione lasciasse muoversi dalle suasorie di così efficace oratore Luigi XIV, per esser naturale che il giglio alle rose si pieghi: tali furono sempre di questo nettareo Nestore le labbra faconde.

Pullularono vivacissime nell'ambasciata di Germania,<sup>52</sup> e tra quelle nevi alpine s'avvigori l'ardore sempre più intenso, con antiperistasi<sup>53</sup> saggia, di così grand'uomo; che le fe' arrossir colla sua candidezza: dileguar con la sua fiamma. L'attività di esso non fu mai minore dell'ingenuità del medesimo. Ferdinando Terzo innamorò della gentilezza erudita, della manierosa intelligenza di ministro così savio, così provetto. Quel Giove dell'aquilone<sup>54</sup> Settentrione, mai più non sembrò meglio un Giove maestoso che quando ebbe appreso un'aquila così perspicace, che tutta con l'anima nella pupilla (se pur non coll'anima tutta pupilla) fissò così da vicino l'occhio, non mai palpitante, nella sfera dell'austriaco Sole, senza incenerire le penne. Tramontato questo, risorse in Leopoldo,<sup>55</sup> l'imperante Cesare, allor re d'Ungheria e di Boemia; né si dismesse l'aquilina mente del Nani dal contemplar dell'uno, rediviva nell'altro la luce, famigliarizzando con questa, eziandio tra i folgori dello Sueco,<sup>56</sup> assalitore del Polacco e del Dano: come suol appunto l'aquila a sol rinato rinvigorita e tra 'l fragore dei fulmini scherzare imperterrita. Quanto contribuisse col suo acume, in quelle così ardue come tenebrose emergenze, al respiro di Europa (come avea fatto in Francia alla pace di Munster),<sup>57</sup> il protesterà l'Alemagna cattolica, nemica giurata dei Protestanti rubelli, a risolvere i nemi de' quali molto conferì questo zeffiro consigliere, sempre spirante all'abbonciamento del Cristianesimo ed al soccorso di Creta fluttuante, qual Ciclade,<sup>58</sup> tra le mussulmane tempeste.

Colmata con applauso universale quella sua decorosissima ed opportunissima residenza, ritornò alla patria, da lui più volte sollevata, carico d'allori; ma quivi non ristette disimpegnato, perché troppo prezioso. Appena giuntovi fu prefisso per imbasciador in Roma al Settimo Alessandro,<sup>59</sup> acciòché si proporzionasser questi due grandi che tanto avean del Magno; l'uno in isciorre i Gordi<sup>60</sup> dalle colpe letali ad una croce di mano, e l'altro in recidere ad un taglio di lingua quelli degl'intrighi

<sup>49</sup> Il cigno d'argento in campo verde era lo stemma della famiglia Nani.

<sup>50</sup> I Sicambri erano un'antica popolazione germanica stanziata sulla riva destra del Reno, sconfitta prima da Cesare e poi da Tiberio, e infine trasferita in Gallia.

<sup>51</sup> La guerra di Candia venne combattuta dal 1645 al 1669 tra la Repubblica di Venezia e l'impero ottomano per il possesso dell'isola di Creta.

<sup>52</sup> Nani fu ambasciatore ordinario presso Ferdinando III d'Asburgo dal 1653 (pur partendo solo l'anno successivo) e fino alla incoronazione di Leopoldo I, nel settembre del 1657.

<sup>53</sup> L'azione reciproca di due forze contrarie che si rafforzano a vicenda (qui il freddo delle nevi di Germania che aumenta l'ardore dell'animo del Nani).

<sup>54</sup> Il vento d'aquilone era il vento settentrionale per eccellenza.

<sup>55</sup> Il successore di Ferdinando III, Leopoldo I d'Asburgo, re d'Ungheria e di Boemia dal 1655.

<sup>56</sup> Carlo X Gustavo di Svezia, che dichiarò guerra alla Polonia del 1655 e alla Danimarca nel 1657 durante la guerra di successione svedese.

<sup>57</sup> La pace di Vestfalia del 1648, che pose fine alla guerra dei Trent'anni. «Divisando tutto giorno col cardinal Mazzarini, operò molto per la pace universale in Munster» (LORENZO CRASSO, *Elogi d'uomini letterati*, cit., pp. 102-103).

<sup>58</sup> Creta non faceva parte delle vicine Cicladi.

<sup>59</sup> «Nella creazione d'Alessandro Settimo al papato ebbe l'occhio la Repubblica di crear Battista ambasciatore a quel nuovo pontefice. Ma ad altri fu poi commessa tal funzione, perché egli ritornò in Germania a congratularsi con l'imperador Leopoldo» (LORENZO CRASSO, *Elogi d'uomini letterati*, cit., p. 103).

<sup>60</sup> Allusione al celebre episodio di Alessandro Magno e del nodo di Gordio.

<sup>101</sup> Frugoni non vedrà stampato il cane di Diogene, pubblicato tra il 1687 e il 1689.

<sup>102</sup> Sollecitato.

<sup>103</sup> *La Vergine parigina* venne ripubblicata a Venezia nel 1676, sempre per i Combi-La Noù.

<sup>104</sup> L'opera rimarrà tra quelle solo progettate e puntualmente annunciate nelle appendici dei volumi frugoniani.

politici; ma il Vaticano tanta fortuna non ebbe di rivedere quello del quale avea concepute così fauste speranze: tutto consacrato, anzi sacrificato, all'amor della patria, per essa non ebbe mai, né ha presentemente alcun riposo, oracolo dell'eccelso Collegio,<sup>61</sup> sibilla del gran Consiglio,<sup>62</sup> anima del magistrato più dotto e perciò riformator sensitissimo dello Studio di Padova:<sup>63</sup> sempre in moto, qual angelo, che coll'operazione è in luogo:<sup>64</sup> senza quiete, come il Sole, che nella circolazione ha il suo centro; e se ben tra le rose più castificate della porpora reina, sempre dagli stimoli punto del ben operare, perché le porpore son rose che non si colgono mai, né mai si portano senza spine.

Fu perciò rispedito in Germania, per render più augusta col suo complimento magnificentissimo l'assunzione di Leopoldo all'imperio.<sup>65</sup> Per rallegrarsi con un'aquila di due capi,<sup>66</sup> e perciò due volte coronata, non potea il leone aligero spedire lione di testa più massiccia ed anche doppia per la fortezza, non mai per la frode, la qual è così propria di quelli che sogliono per la simulazione far da bifronti.

Senza rilascio passò di Germania in Francia, per accrescere il lume alla face della pace, brandita dal regio imeneo tra la colomba ed il gallo.<sup>67</sup> Intervenne alla conferenza de' Pirenei, con cui si raggiò sì gran mole, per stabilirla più salda, somministrando con dimostrazione ingegniera gli sistemi più quadranti; e tutto rivolto al profitto del publico, quindi più sempre singolarizzato nel merito, fe' decretare, con l'interposizione di Mazzarino, a cui si era stretto così nell'amicizia, come nelle consulte, considerabili aiuti per la sussistenza di Candia, attaccata e lacerata dai veltri, se non pur dai mastini di quella Diana lunare che sempre va a caccia dei regni altrui.<sup>68</sup>

Restituito a Venezia trionfò in un Campidoglio di cuori, ed assai presto subentrò Procurator meritevolissimo di San Marco al chiarissimo Leonardo Foscoli,<sup>69</sup> perché il nardo<sup>70</sup> olezzante di tal leone morto venisse a ridondanza ristorato nel mele di questo leone vivo. L'anno 1663 fu eletto dal maggior Consiglio a folla di voti, nell'applauder tumultuosi, Capitan Generale del Mare;<sup>71</sup> ma nel dispensò con impulso non minor la repubblica, per non azardare nella delicata complessione di lui mille de' suoi cittadini in uno che solo vale per mille; compiacendosi più d'averlo per occhio destro, quando non convenisse che le servisse di destra occhiuta.

Nol poté già risparmiar allora che pacificatasi con l'ottomano, insorsero gli disturbi, eccitati dai turbanti di Mahoma<sup>72</sup> nei perturbati confini della Dalmazia. Quelle scintille avean quasi che

le pagano è solo per le suggestioni artificiose di quelli che tutto affalsano e rinvoltano con la loro zelante malizia.

Io non ricerco, né attendo premio alcuno da chichesia del mio scrivere e intitolare l'opere mie, perché ho il cuore così generoso per lo sprezzo dell'interesse, come l'ingegno prodigo per l'abbondanza del peculio: ma sol mi lagno d'esser così nelle mie dedicatorie passate di tanti libri riuscito infelice, come fortunato nell'universale accoglimento dei medesimi. Ho intoppato sempre in argini di livore, o di sordidezza, che m'hann'impedita la ricognizione, almeno d'una grata corrispondenza; che per la retribuzione sottrattami, ancorché promessami, non mi turbo punto, sapendo benissimo che *Dominus prodigus servus avarus*<sup>97</sup> è una massima che concerne alla liberalità de' principi e alla tenacità dei ministri, quando i ministri sien così tenaci come i principi non liberali.

In proposito della mia eroina singolarmente, un letterato amico mi scrive queste formali parole: *Oro non v'è di carato sì fino, e così abbondante, che possa concambiare i caratteri dell'eloquentissima, e fastosissima sua Heroina intrepida, tanto a meraviglia ingioiellata dalla penna di lei, solita per una così nobile prescrizione, a partorire stupori; se ben le dirò il mio parer candido, perché confidentemente richiestomi: Vostra Paternità ha detratto non poco alla fama di quella degnissima principessa, scusando le difalte di quei che l'hann'offesa, e risparmiandone molti, o colla suppressione de' fatti occorsi, o con la mascherata dei nomi finti ecc.* Ho ricevute più di cinquanta lettere da personaggi primari circa quest'opera, e forse te le farò gustare in una raccolta, con molte scritte da uomini insigni; a diversi tempi e rincontri, per attossicare col lor inchiostro l'invidia e confondere la protervia. Uno, tra gli altri, autorevolmente mi rampogna d'essere stato *soverchio prodigalizzator degli eloggi* (questi sono gli espressi termini) *trattando talvolta di alcuni, che altro di lode non hanno, che l'essere, dall'ingrandimento di tanta dicitura lodati.* Gli risposi che il rossore non è proprio dell'inchiostro, ma che io l'ho lasciato tutto al lor demerito, perché si vergognino di non esser quelli che gli ho studiosamente effigiati. Questo è lo stile di correggere uno, quando non gli si può dire, senza turbarlo, quello ch'egli è; onde gli si fa ricordare quale dovrebb'essere. Confesso invero d'aver ecceduto in esaltare alcuni, che per quanto s'inalzino, tanto maggiormente si scorgono immeritevoli; ma bisogna condonare questo eccesso al mio genio, che non sa esser moderato nella passione di mostrar la sua gratitudine, o di aderire all'altrui compiacenza quando si tratta di obbligare; a segno che si lascia dalle suggestioni degli amici previrtire.<sup>98</sup> Per corollario di questa piccola apologia, io son intrepido quanto la mia eroina in non fare alcuna stima delle nottole che l'abbian potuta insultare col lor guarire, poiché tanti cigni l'hanno festeggiata colla loro armonia: e pur le nottole dovrian esser ossequiose a Minerva, ma la mia per avere soverchia luce le abbaglia e se le fa cadere alla fimbria<sup>99</sup> sbalordite. Prese al balzo il senso di tal concetto il mio dolcissimo ed ingegnossissimo Padre Maestro Giovan Benedetto Perazzi, quando nella seconda parte de' suoi acutissimi distici, tra gli altri, onde mi ha favorito, m'inscrisse il seguente:

*Intrepida ut variis stat casibus heroina,  
sic in Aristarcho ore Minerva tuo.*<sup>100</sup>

Ma consentiam a' gufi ed a' corbi lo sfogo, dovuto alla lor natura maligna, e rimettiam a' più opportuna occasione i risentimenti delle mie vendette pacifiche: io ti priego, lettor mio discreto, poiché de' numerici non mi curo, a continuarmi la tua virtuosa relazione: intanto procuro di meri-

<sup>97</sup> «(quando) il padrone è prodigo, il servo è avaro». «Ma le Muse dier la paga ad Elindo qual meritava, peroch'ei fe' sempre non solo il fiscale agli uomini letterati, ma fe' lor anche confiscar quelle ricompense che 'l suo principe destinava a quei ch'avean immortalato il di lui nome, perché si verificasse l'asioma: *dominus prodigus, servus avarus*» (FRANCESCO FULVIO FRUGONI, *Il Tribunale della Critica*, cit., p. 72).

<sup>98</sup> Corrompere.

<sup>99</sup> L'orlo della veste.

<sup>100</sup> «Come l'eroina sta intrepida durante le varie disavventure, così Minerva nella tua bocca tra gli Aristarchi» (cfr. *Distichorum Io. Benedicti Perazzi Veneti Centuria XV*, editio secunda locupletior, Venetiis, ex typographia Andreae Poleti, 1684, p. 97).

<sup>61</sup> Il Collegio dei Savi (Nani divenne savio grande nel 1654).

<sup>62</sup> Il Maggior Consiglio, del quale Nani entrò a far parte a soli 18 anni, il 4 dicembre 1637, per sorteggio.

<sup>63</sup> Nani venne eletto il 2 gennaio 1654 all'ufficio dei riformatori dello Studio di Padova.

<sup>64</sup> Dal commento di san Tommaso d'Aquino al *Liber sententiarum* di Pietro Lombardo: «Angelus definitive in loco est per operationem suam» (*Scriptum super Sententias*, Ia 37.3.1).

<sup>65</sup> Nani tornò a Vienna in qualità di ambasciatore straordinario per l'incoronazione imperiale.

<sup>66</sup> Lo stemma degli Asburgo è l'aquila bicipite.

<sup>67</sup> Nel luglio 1659 Nani venne eletto ambasciatore straordinario presso Luigi XIV, con il compito di chiedere sussidi per la guerra di Candia. Il matrimonio nel 1660 tra Luigi XIV e Maria Teresa d'Asburgo, infanta di Spagna, aveva il compito di rendere più salda la pace tra Francia e Spagna dopo la guerra franco-spagnola, e venne decisa con il Trattato dei Pirenei sottoscritto da Mazzarino e Don Luis Méndez de Haro. «Accedat iam lectissima Hispaniarum heroina Maria Teresa publicae arbitra pacis, communisque gaudii complementum, convolet ad nos quamprimum ex Ibericis oris casta illa columba dulcis olivae ramum praeferens» (PETRUS ROSELLUS, *De Antiqua Gallias inter, atque hispanias in divinis, et humanis rebus comunione*, Lugduni, ex typographia Ioannis Gregoire, 1660, p. 71).

<sup>68</sup> Allusione alla luna crescente, simbolo dell'impero ottomano.

<sup>69</sup> Il 3 febbraio 1662 Nani divenne procuratore di S. Marco.

<sup>70</sup> Balsamo profumato.

<sup>71</sup> L'elezione alla prestigiosa carica di capitano generale da Mar, il 15 settembre 1663, nell'ultima fase della guerra di Candia, comportava numerosi rischi: «La carriera politica di numerosi patrizi, già dal Quattrocento, era stata annichilita dall'insuccesso (spesso dovuto a fattori estranei alla loro capacità di *leadership*) nello svolgimento della loro funzione; altri erano stati innalzati al grado di eroi nazionali. Nani, che conosceva bene quelle storie, non si sentiva preparato per l'incarico e lo rifiutò, consapevole che gli fosse stato giocato un brutto scherzo come reazione alla sua crescente popolarità. La fase militare della guerra di Candia continuò senza di lui, ma il rifiuto ipotecò la sua carriera, che conobbe una brusca frenata» (DORIT RAINES, *Nani, Battista Felice Gaspare*, cit., p. 696).

<sup>72</sup> Maometto.

rilievo della fabbrica vasta ho fatto prima da Euclide in tirar tante linee che formano tutti gli elementi e i problemi della geometria della salute dell'anima. Ho anche fatto da Vitruvio per edificare con isquadra archetipa e con commodità maestosa una mole così capace che può servire ad ogni genere di genti di agiato albergo. Tutte quasi le discipline liberali han conferito al disegno, contribuito alla struttura; e basta ch'io mi sia soddisfatto più del mio solito, per contentar tutti, anche più del mio solito, in questa operosissima mia fatica. Ti so ben dire che mi lusingo forte nel darla al pubblico, in cannonizzarla per la mia più particolare, tra le tante mie. Vedrai che non ho trasognato, benché in comporla quasi che tutta di notte, perché mi è parso questo il tempo opportuno a trattare di sogni, cioè della vanità di questo secolo, pieno di tante larve, in cui camminan tra l'ombre tante fantasime. L'ho manipolata nei più gelati rigori del verno, tutto concentrato nella solitudine taciturna, tenendo le dieci ore seguite l'inchiostro in vena, svenando il mio ingegno e lambiccandolo al lume della lucerna, la quale, se non è d'Epitteto per lo prezzo, è di Cleante per lo travaglio.<sup>92</sup> Ti so dire che mi sono sentito scaldar la testa scrivendo tra le nevi più aspre, onde non aspettare da me freddure, secondo la professione del mio stile, nemicissimo di esse, come il mio genio è derisore delle medesime. Sai la raggion dell'antiperistasi, che *intus existens prohibet extraneum*.<sup>93</sup> Bisogna scriver con fuoco, per incenerire il vizio, accatata sui cuori, per dileguare il ghiaccio, impetrito negli affetti. Dirotti più: ho scritto con le mani piagate dal freddo, e quasi che stecchite dalla chiragra,<sup>94</sup> la quale soglio patire in quel tempo atroce: forse convenia che così fosse, perché dovea scriver de' Lazari rubati, de' quali io son uno, e de' ladri rapaci, de' quali fu l'epulone l'archimandritta.

Il drammatico fu da me quattr'anni sono abbozzato in Provenza, dove per il mio rilascio da mordentissime cure, che mi tennero un anno distratto dallo scrivere, andai nella città di Aix (che per me lo su, e l' sarà sempre de' sospiri, poiché vi perdei la mia così saggia, come lacrimata, Minerva,<sup>95</sup> per lusingame anche il genio armonioso e solleticame la pietà insigne) componendo il resto, che fu il più, sopra il cominciato da me in Venezia. Tutte le prose sono state da me delineate in Piacenza, dove ridotto dalla mia poca salute, che si va ristorando pigramente, non posso saltire lo spiacere delle mie perdite, sempre più croniche per una, quanto men provocata, altrettanto più proterva fortuna. Ma che fare? Siamo in tempi ne' quali ha la virtù più martiri che confessori, e basta professarla per esser sospetto a i professori del vizio, che vorrebber impunemente peccare, perciò abboriscono chiunque con la penna e colla lingua; ma ciò che importa più, con la vita e con l'esempio, li taglia a correggere. Così sogliono i Lazari tanto esser perseguitati e mal veduti dagli epuloni.

Se poi brami d'intendere, perché dopo la mia *Heroina intrepida*,<sup>96</sup> io ti dia (più che qualunque altra) quest'altra opera, dirottelo con la mia usata ingenuità geniale. Vedutomi trattar da Lazaro dalla sconoscenza affettata di alcuni, da me obbligati per più conti, mi accinsi a consolarmi a guisa di Lazaro con le lusinghe morali della speranza, la quale non è mai meglio fitta altamente nel cielo che quando è affatto divelta dalla terra.

Mi sono ben presagito, senza ingannarmi, che sarebbero anche ingrati ed infesti, dopo la sua morte, alla mia eroica principessa, quelli che tanto la disconobbero e l'amareggiarono in vita. Ella che vivendo ebbe così, per la pazienza, del Lazaro, se morta e rediviva nelle mie pagine, a guisa di Lazaro è stata benignissimamente accolta dagli Abrami, come Lazaro dagli epuloni è stata aborrita, perché tacito rimprovero della loro empietà conglobata. In questo solo diversa da Lazaro; che se questi vivente fu lambito da i cani dell'epulone, che furono di esso più umani; ella e viva e morta è stata suggerita (ma sempre più gloriosa) alle zanne livide, ai latrati mastini di certi molossi e doghi, che da me risparmiati con modestia soverchia, invece di sentirmene gradimento, m'han divertita la gratitudine, se non ricercata, dovuta da quegli animi che conoscono le loro obbligazioni; e se non

<sup>92</sup> Racconta Luciano nell'*Adversus indoctum* che un ricco acquistò per tremila dracme la lanterna di Epitteto, pensando che potesse illuminare anche lui della stessa sapienza. La diligenza di Cleante era proverbiale, perciò lavorare alla sua lucerna significava farlo col massimo impegno.

<sup>93</sup> «Intus enim apparens prohibet extraneum et obstruit» («l'intrusione di qualcosa di estraneo [nell'intelletto] lo ostacola ed interferisce con lui»), celebre massima aristotelica del *De anima*, III, 4, 429a.

<sup>94</sup> La gotta.

<sup>95</sup> Aurelia Spinola, duchessa del Valentinois e protettrice di Frugoni, morì ad Aix il 29 settembre 1670.

<sup>96</sup> Pubblicata a Venezia nel 1673 e biografia romanzata della Spinola.

riacceso un incendio, già serpeggiante a combustione; onde per ispegnerlo non seppero i Soloni adriatici trovar chi meglio del Nani riuscir potesse opportuno.<sup>73</sup> Tutti poser gli sguardi amoreggianti quest'elezione sopra un così facondo Mercurio, che caduceator ambidestro, pareva l'unico risarcitore dell'infranta concordia, così tosto che rassodata. Non rifiutò la svisceratezza ch'egli ha sempre col fatto professata alla sua invitata Republica, un'intrapresa così eterogenea; benché si procurasse quanto mai sapesse di sfuggirla per la sua nativa modestia. Partì con plenipotenza straordinaria, fiancheggiata da un'assistenza guerriera, e nobilitata da un equipaggio sontuosissimo. Cominciò il trattato con Mamut Bassà, già Bassà di Buda, ed allora Caimecan<sup>74</sup> di Costantinopoli; ma l'interuppe la morte di questo, che con differire il concordato poi con Cussain Bassà, cavallerizzo maggiore del sultano, spedito a quest'effetto dalla Porta,<sup>75</sup> ampliò la gloria nel gran commissario Nani di aver terminata così malagevole commissione. Rinuncio agli storici le individuali circostanze di questo successo, grande per più conseguenze: solo soggiungo, quanto prevaglia la virtù anche negli animi più efferati, poiché da essa imparano gl'infedeli a mantenere e a ristabilire l'amicizia e la fede. Il Nani per tanto conciliò la venerazione, non che l'affetto, di quei barbari, e fe' veder in pratica all'universo che la Republica veneta, non men della Lesbia, abbia il suo Terpandro,<sup>76</sup> ma non men della romana in esso ha il suo Catone Uticense, atteso la di lui provatissima probità e la limpidezza inalterabile, così di petto, come di mano.

Or qui mi rivolto di nuovo a Vostra Eccellenza con cui non ho proseguito ragionar, tuttoché verace, perché ho temuta la sua modestia, che suol accrescere alla di lui porpora la murice.<sup>77</sup> Ho per mallevador tutto il mondo, il quale sapendo più di quello ch'io non so esprimere, dei fasti, a fasci adunati da Vostra Eccellenza, son certo che mi doverà tacciare di troppo Tacito<sup>78</sup> nel pubblicare così dimezate le di lei preclarissime prerogative. Ma la mia penna si curva, così per lo peso di esse, come per l'ossequio del mio debito; e perciò mi rimetto nei primieri preambuli di questa obbligata dedicatoria, in cui le presento più un Lazaro che un epulone. Questo le viene strascinato a pie' dalla virtù che rende il savio trionfatore del vizio ed in risulta d'ogni vizioso: quello si prostra umiliato all'eminenza generosissima del di lei grand'animo e ravvivato dall'afflato spiritosissimo del di lei gran riflesso. Non ha il premio maggior candidato di Vostra Eccellenza, che è tutta candore: non ha il castigo del ricco avaro maggiore confusione della liberalità di Vostra Eccellenza, che tutta è bontà: non ha il ricorso del povero afflito maggior ricovo di Vostra Eccellenza, che tutto è amorevolezza.

I letterati, sotto l'ala del di lei cigno argutissimo, le cantano inni di riconoscenza, come al loro Apollo; e divenuti epuloni di Lazari, perché nodriti della di lei grazia, sempre ad essi imbandita, banchettano lautamente in Apolline. Ma qual maggiore epulone de' libri dell'Eccellenza Vostra, che nel suo gabinetto, in cui, come celibe, s'è sposato tutto a Minerva, divorà le più sostanziose notizie, così morali e filosofiche, come politiche. La sua sontuosissima *Historia*,<sup>79</sup> per cui ha la bella italiana

<sup>73</sup> Si veda la *Vita di Battista Nani, cavaliere e procuratore*, scritta da Piercaterino Zeno, fratello di Apostolo, e premissa nell'edizione 1720 dell'*Historia della Repubblica Veneta*: «Erasì fin l'anno 1669 a' 6 di settembre tra Veneziani e Turchi stipulata la pace; per la quale dovendosi nella Dalmazia stabilir nuovi confini, a cagion delle nuove conquiste dall'armi della Republica fatte in quella provincia, fu di mestieri che dall'una e l'altra parte si deputassero commissari, i quali andassero sopra luogo, e, tolta via ogni differenza, stabilisser que' termini pe' quali lo stato veneziano dal turchesco colà si distinguessero. E questo importantissimo quant'onorevole impiego fu da' Padri addossato al Nani a di 16 aprile dell'anno 1671» (BATTISTA NANI, *Dell'istoria della repubblica veneta*, in *Degli storici delle cose veneziane*, vol. VIII, in Venezia, appresso il Lovisa, 1720, p. XII).

<sup>74</sup> Pascià (bassà) e caimecan (caimecan) erano titoli onorifici attribuiti a governatori di province e altri ufficiali dell'impero ottomano.

<sup>75</sup> Il governo ottomano (la Sacra Porta, traduzione del termine turco *osmanlı Baib-i 'alî*).

<sup>76</sup> Il poeta Terpandro, uno dei padri della poesia lirica, era nato ad Antissa, sull'isola di Lesbo.

<sup>77</sup> Dal murice, com'è noto, si ricava la porpora; qui sta per "rendere ancora più onorevole".

<sup>78</sup> Proverbiale era la *brevitas tacitiana*, che peraltro offriva – come qui – l'occasione per bisticci e paronomasie.

<sup>79</sup> *L'Historia della Repubblica Veneta*, impressa a Venezia nel 1663 e poi nel 1680 a Bologna in seconda edizione.

lingua anche il suo Sallustio, allo stile non ai costumi;<sup>80</sup> perciocché l'Eccellenza Vostra vive così candidamente come scrive, senz'altra passione che del vero, senz'altro interesse che dell'onesto, è un Panteone dell'immortalità in cui Vostra Eccellenza avrà sempre il luogo più rilevato, e per cui vivrà il di lei nome all'Eternità gloriosa; siché può dirsi di essa con Marziale:

*Ipsa tibi niveo trabet aurea pollice fila.*<sup>81</sup>

Quindi è che delle mie fatiche ingegnose altro miglior giudice non cerco dell'Eccellenza Vostra, in cui le lettere hanno il lor protettore altissimo che non sol le favorisce, ma le alimenta col suo studioso esercizio. Gran fortuna mia l'aver incontrato un così magnanimo Abramo, che mi raccoglie nel suo clementissimo seno<sup>82</sup> e mi erudisce col suo dottissimo senno. Anche imparo da Vostra Eccellenza, esemplarissima idea d'ogni virtuosa operazione, a non attendere altra gloria che la celeste, per cui ella ha sempre affaticato; non facendo stima di ciò che solo si pregia da questo secolo illuso; ma della solidità di quella rettizza che si può dir la misura della vita del giusto. Conchiudo col sensitissimo Felice Minuzio, mentre ammiro in Vostra Eccellenza la massima della certa felicità. *Multi totum iter ignorant verae gloriae; fascibus enim, et purpuris gloriari vanus error hominis, et inanis cultus dignitatis fulgere purpura, mente sordescere.*<sup>83</sup> Questi sono i caratteri degli epuloni moderni, a' quali non posso dar in faccia con maggior rimproccio che col vivo esempio di così grande contrario, come il gran cavalier e procuratore Battista Nani: lettere da scriversi intorno con asterismi di stelle all'Artico ed all'Antartico, per insegnar a ben vivere all'universo.

<sup>80</sup> Nel 50 a. C. Sallustio era stato espulso dal Senato *prohri causa* (tra le accuse, quella di aver accumulato ricchezze nel governo dell'Africa e di aver commesso adulterio con Fausta, figlia di Silla e moglie di Milone).

<sup>81</sup> MART. 6, 3: "Ella in persona ti filerà la lana dorata con le sue nivee dita".

<sup>82</sup> Allusione al seno di Abramo dove Lazaro troverà la ricompensa oltremondana nell'opera.

<sup>83</sup> La citazione corretta dall'*Octavius* di Minucio Felice (cap. XXXVII) è "Fascibus et purpuris gloriaris? Vanus error hominis et inanis cultus dignitatis, fulgere purpura, mente sordescere" ("Ti vanti di fasci e porpore? È un vano errore dell'uomo, e un futile culto del prestigio, risplendere nella porpora e avere la mente sporca").

Sentimenti e risentimenti dell'autore, al lector discreto e non numerico<sup>84</sup>

Parliammi un poco insieme, o mio lettore, dopo un anno che non si siam parlati. Promisi di darti l'*Epulone* ben tosto,<sup>85</sup> non ti maravigliar se ho tardato più che non pensai, atteso che quegli per esser divenuto, a tanto cibo che gli ho imbandito, così corpulento, si è mosso tardi. Ben sai che tutti quelli della sua sfera sono Saturni voraci, che perciò si muovono lentamente.<sup>86</sup> Gli ho empiuto il capo, se non lo stomaco, di sostanziosissimo estratto; dunque non dei stupire s'egli a tanto pelo ch'ha in testa, ha ponderato il suo passo. L'ho caricato di gioie per satollare la sua avarizia, solita a sorbir<sup>87</sup> gli Eritrei.<sup>88</sup> L'ho abbeverato di perle macinate, per estinguere la sua sete, avvezza ad abbeverarsi nei Gangi,<sup>89</sup> ho diramata l'eloquenza in canali d'oro potabile, in rivi d'argento armoniosi, per secondar le sue voglie, che si lasciarono rapire a seconda sempre dai fiumi d'oro e d'argento.

Ah piacesse al cielo che il Giordano avesse tanti bevitori come il Patolo,<sup>90</sup> e che seccasse il Rio della Plata perché non avrebber le colpe tanta sorgente! Il mio scopo in quest'opera non è diverso da quello di Cristo Redentore, il quale per isvellere i mortali epicurizzanti dal limaccio del vizio proceduto dalle acque dorate delle ricchezze, propose loro l'esempio terribile dell'epulone; siccome per animare i piagati della fortuna, i lacerati dalla povertà, gli afflitti dalla fame, i perseguitati dall'ingiustizia, gli espulsi della politica ed i negletti dall'ingratitude, espone un Lazaro. Il mondo si divide in Lazari ed epuloni: cioè in predestinati e presciti,<sup>91</sup> troverai dunque in questo libro tutta l'economia della salute. Gli epuloni sogliono coronarsi di rose, i Lazari di spine; che pertanto, e spine, e rose ho qui affasciate per piacere a' Lazari, desioso di consolarli: per dispiacere agl'epuloni, bramoso di trafiggerli, perché a questo ho preparate le spine, a quelli le rose.

Stia pure che gli epuloni prendan per essi le rose, delle quali son ghiotti, e lascino le spine ai Lazari, dalle quali questi son cinti: avverrà forse che quelli, adusati ad inghiottir tutto, con dar di morso alle mie rose, diventino, d'asini d'oro che sono, uomini veri. Ma i Lazari si rivolteranno, senza temerle, tra le mie spine, perché avendo la pelle logra dalla lebbra delle disgrazie, non paventeranno più che lor sia lacerata. In effetto questa è un'opera che mi costa tutto il capitale del mio capo; e può essere che sia ben accolta da i ricchi poiché non tratta solo che di tesori. Anche dovrebbe piacere ai poverelli, perché non niego lor le molliche della mensa dell'anima deliziante; ma procuro di sfamarli col pane della verità e colla panatica della speranza. Io son certo che prendendo refezione in questa dispensa moralissima, si rinforzeranno a sostenere i disastri d'una sorte proterva. Benediranno Dio d'esser Lazari e non epuloni, perché si vederanno portati dalle Intelligenze spiritosissime nel seno di Abramo, cioè nel godimento d'aver osservata la legge di natura, e per conseguenza quella di Cristo, e d'aver creduto a Dio, perché sia loro imputata la giustizia di Abramo.

Circa il componimento poetico, base fondamentale su cui ho innalzata cotanta mole, non dirotti altro, sol che ne ho abbastanza scritto nel *Discorso critico intorno alla poesia drammatica*. In tutto il

<sup>84</sup> "In grado di intendere finemente" e non "legato solo al dato quantitativo". Nei *Ritratti critici* Frugoni scrive: «Si vuol dir usualmente di uno che non abbia giudicio, ch'egli abbia il cervello di carta pesta. Sono figure quelle delle carte, e perciò non hanno sostanza benché la tolgano, poiché parlando filosoficamente la figura non è passione della sostanza, ma della quantità. Quella del giocatore che non ha sostanza, ma cerca di truffar l'altrui, è quantità numerica, ma non discreta, perché se ben consiste ne' numeri, non è continuata dalla ragione» (FRANCESCO FULVIO FRUGONI, *Ritratti critici*, in Venezia, presso Combi e La Nou, 1669, p. 563).

<sup>85</sup> «Ho alla mano spedito il mio *Epulone*, opera melo-drammatica, passato (prima d'andare all'Inferno) per lo Purgatorio della più rigorosa censura» (FRANCESCO FULVIO FRUGONI, *L'eroïna intrepida, ovvero la Duchessa di Valentines. Historia curiosissima del nostro secolo*, in Venezia, presso Combi e La Nou, 1673, vol. I, n.n.).

<sup>86</sup> Sugli avari saturnini si veda il ritratto nel *Cane di Diogene*. «Certi vecchi ha il mondo che son per l'avarizia non mai satolli, e stanno sempre con la falce testa per mieter» (FRANCESCO FULVIO FRUGONI, *Il cane di Diogene*, vol. I, cit., p. 348).

<sup>87</sup> Assorbire, nel senso di "prosciugare".

<sup>88</sup> Genericamente, gli abitanti delle terre intorno al Mar Rosso.

<sup>89</sup> Il Gange era rinomato per la pesca delle perle.

<sup>90</sup> Il fiume Pattolo in Asia Minore, celebre per le sue sabbie aurifere, così come il Rio della Plata per l'argento.

<sup>91</sup> "Destinati alla dannazione eterna". «È Cristo morto verissimamente per tutti gli uomini, o giusti, o peccatori, o eletti, o presciti ch'eglieno sieno» (PAOLO SEGNERI, *Quaresimale*, in Firenze, per Iacopo Sabatini, 1679, p. 559).

## ARGOMENTO

Sant'Ireneo, Origene, Tertulliano,<sup>118</sup> con altri molti, opinarono che il racconto vangelico dell'epulone fosse storia seguita e non semplice parabola.<sup>119</sup> Eutimio, tra quelli, ne specifica il nome, attestando che si chiamasse Nineuse. Il più probabile è che fosse fatto seguito, ma parabolicamente da Cristo vangelizzante adornato. Questo serve di fondamento alla favola, misticamente misteriosa, del drama, la quale, come verisimile nella struttura, ha per fondamento la verità nel fatto. Si finge dunque l'epulone, come quello che si suppone il Sardanapalo della Giudea, impaniato nelle sue delizie, rinvolto ne' suoi delitti, rivolto incostantemente agli amori osceni; e perché (secondo la massima del senso alla ragion rubelle):

*Nel convito d'amor quell'alma è saggia  
che satolla di un cibo un altro assaggia:*

Egli, che sopra modo fu intento a compiacere le svogliatezze della sua gola, in conseguenza fu probabilmente proclivo a contentar l'esigenza della sua libidine, perciòché la Lascivia suol esser la primogenita della Crapula. Innamora dunque di Zambra cortigiana, e perciò sopra l'esser donna vana ed interessata, anche più infedele, come prostituta. Quindi si macchina con arti solite l'eccidio a Zelfa, moglie dell'empio, così onesta, come bella; onde sollecitata da Elidoro, che serve di zimbello innocente a farla cogliere dalla malizia dell'impostura, vien condannata di adultera e destinata alle pietre, dalle quali si sottrae per industria dell'amante, da cui per serbar fede al marito e per non obbligarsi grata al suo liberatore, s'invola, e rincontratolo, a lui con artificio si nega. Succedono varie curiosissime peripezie, che conducono l'epulone, con Zambra ad una morte improvvisa, ed Elidoro e Zelfa al matrimonio bramato.

Economia di quest'opera

*L'epulone*, opera melodrammatica, con un prologo d'invenzione.

*Discorso critico intorno la poesia drammatica.*

*Parenesi agli Epuloni moderni.*

*Parenesi alle Zambre moderne.*

*Moralizzamenti critici* sopra alcuni testi del prologo.

*Cento Riflessi arguti* sopra alcuni testi dell'opera.

*Consolatoria ai moderni Lazari*, per sigillo di essa.

<sup>118</sup> Sulle fonti citate da Frugoni si veda BARBARA ZANDRINO, *La retorica delle illusioni e il ribaltamento*, cit., pp. 43-45.

<sup>119</sup> La prima sezione dell'Argomento deriva in buona parte da uno degli autori francesi che Frugoni, anche nel *Cane di Diogene*, cita di più, il gesuita Nicolas Caussin (si veda FRANCESCO FULVIO FRUGONI, *Il Tribunal della Critica*, cit., p. XXXIX), che nella *Sapienza evangelica* pubblicata a Bologna nel 1649 scrive: «Eutimio, secondo una certa antica tradizione, dice ch'il suo nome era Nineuse; perché san Ireneo, Origene, e Tertuliano tengono che questa in sostanza fu vera istoria, quantunque vi sia qualche cosa di parabolico nella maniera di raccontarla» (NICOLAS CAUSSIN, *La sapienza evangelica per trattamento spirituale nel tempo della Quaresima*, Bologna, per Carlo Zenero, 1649, p. 120).



305 CRAPULA Se vinta è la Ricchezza,  
che farò?  
Temerò  
che vada a fondo ancora  
questa che in me s'indora  
310 corporuta pinguezza?  
Non son già di ricotta,  
ma porto il pett'a botta,  
né mi mette paura  
questa falsa figura,  
poich'ella a pena ha fiato:  
315 sol se non mi colpisse nel palato.

ASTINENZA A noi monna zambracca!  
non son io, come pensi, or così fiacca.

CRAPULA Tira pur!

ASTINENZA Vibra pur!

CRAPULA Ohimè la gola!

ASTINENZA Non sarà questa sola.

320 CRAPULA Oh schermitrice scaltra!  
ASTINENZA Codarda! Eccone un'altra!

CRAPULA Mi pesa troppo il ventre.

ASTINENZA Pur che mia spada v'entre  
tel farò ben calare.  
325 Questa volta il tuo spiedo a te non serve.

CRAPULA Pur è la mia difesa: oh che proterve  
stelle! Ahi, ahi, ahi! Oh che punta intestina!

ASTINENZA Ti dici ne la tettina,  
non potrai più lattare.

330 CRAPULA Ferma un po', se ti pare,  
lasciami respirar: se troppo forte...

ASTINENZA Io vo' darti la morte:  
non fe' mai teco l'Astinenza pace.

CRAPULA Ohimè! La gola ancor tu m'hai trafitta.

335 ASTINENZA Ti scannai, come scrofa, e t'ho sconfitta.

CRAPULA Son morta.

*Luxuriam lucris emimus, luxuque rapinas.*<sup>117</sup>  
Manilius  
Lib. 3. *Astronomicon*

<sup>117</sup> Il verso corretto è «luxuriamque lucris emimus luxuque rapinas» («e acquistiamo la lussuria col lucro e col lusso la rapacità»), in realtà all'inizio del quarto libro degli *Astronomica* di Manilio.

Individui che rappresentano.

Nel prologo.

La RICCHEZZA e la POVERTÀ.  
 La CRAPULA e l'ASTINENZA.  
 La LUSSURIA e la PUDICIZIA.  
 La CALUNNIA e l'INNOCENZA.  
 L'ATEISMO e la FEDE.

Nell'opera.

NINEUSE epulone.  
 BISTICCIO servo grazioso.  
 FARFALLA buffone.  
 GHIOOTTO parasito.  
 LAZARO povero.  
 GRAFFIO turcimanno d'amore.  
 ZELFA moglie dell'epulone, poi sotto la sembianza di SILVINO pastore.  
 PELLANDRA vecchia, nutrice di Zelfa.  
 ELIDORO amante di Zelfa, poi sotto la sembianza di DORILLA pastora.  
 ZAMBRA cortigiana, sposata dall'eulone.  
 ELCANA savio critico.  
 COSPETTONE sgherro, con alcuni smargiazzì.  
 Una PITONESSA e quattr'OMBRE.  
 Due ANGIOLI.  
 Un CORRIERO.  
 Quattro FURIE.  
 ABRAMO.  
 Coro di PESCATORI.  
 Coro di CUOCHI e di GUATTERI.

Balletti allusivi.

- I. Quattro Scimmie, poi rapite da quattro Aquile.
- II. Quattro Satiri, portati via da quattro Civettoni.
- III. Quattr'Ombre, che si convertono in altrettanti cipressi.
- IV. Turba di Lapidatori, che danzando si percuotono.
- V. Quattro Furie, che chiudono l'opera.

Cangiamenti di scene.

1. Atrio di palazzo dell'epulone.
2. Giardino appresso il palazzo.
3. Stanze e camera di Zambra.
4. Palazzo in prospettiva.
5. Gallerie, o sia loggie.
6. Boschetto.
7. Prigione interiore.
8. Torrente con dirupi.
9. Anfiteatro.

275 quella è Luna crescente, ed io l'Aurora.  
 Io l'Aurora rugiadosa,  
 cui la notte cede il campo,  
 mentre fugge palpitosa  
 al balen d'ogni mio lampo,  
 280 che brillando eccelso e vero  
 al mortale passeggiere,  
 se vacilla, il più assicura,  
 e la vista accende pura.  
 Io son, io son la Fede,  
 285 che tanto vede più, quanto men vede.

RICCHEZZA Olà, che larva è quella?

POVERTÀ Larva se' tu, perché tosto sparisci.

RICCHEZZA E tanto, folle, ardisci?  
 Povera femminella,  
 290 sgombra di qua, ch'io te soffrir non posso,  
 con tanti stracci addosso!

POVERTÀ Sgombra, sgombra pur tu,  
 superba, ladra, oscena:  
 de' falli tuoi la pena  
 295 oggi non tarda più.

RICCHEZZA E t'inoltro così povera altera?

POVERTÀ Son Amazone nuda, ma guerriera:  
 non ti temo, ch'ho un cor pien di speranza.

RICCHEZZA Aspetta! Io punirò tanta baldanza.

*Qui si battono con le spade.*

300 POVERTÀ A te questa!

RICCHEZZA Ahimè, ferma!

POVERTÀ Ah t'ho rispinta!

RICCHEZZA Non più, non più: son vinta.

*Qui s'apre il suolo e trunghiottisce la Ricchezza.*

POVERTÀ Va' pur, empia, a provar tormento eterno,  
 poiché de l'oro il centro è al fin l'inferno!

*Qui resta a parte la Povertà spettatrice.*

230 per nume ho 'l Caso incerto, il Fato rio.  
 De' cori imperversati amabil vezzo,  
 tolgo il timor ch'al fin si paghi 'l fio,  
 se de l'alma la morte al bell'ingegno  
 co' sofismi del senso arguto insegno.  
 De l'eloquenza a l'arte,  
 con cui parlo facondo  
 235 commosso, arreso il mondo  
 mi siegue e crede in parte,  
 senza legge penosa, incerta ed atra,  
 non più superstizioso ed idolatra.  
 Per me ministri e regi,  
 con sagace analitica,  
 240 appreser la politica  
 che lor accrebbe i fregi.  
 Al mio scettrato imperio  
 l'Infedeltà ubbidisce,  
 s'accresce l'Adulterio,  
 245 la Lussuria gioisce:  
 la Superbia s'estolle,  
 l'Avarizia moltiplica;  
 la Calunnia fruttifica,  
 la Crapula più bolle;  
 250 quand'io con artificio  
 sono il padre del vizio:  
 così mi rendo in prezzo,  
 e prendo ognor più brío.  
 Io l'Ateismo son, che 'l ciel disprezzo,  
 255 e nel soglio stellante impugno Dio.

*Esce la Fede.*

FEDE  
 260 Io sono, io son la Fede,  
 che tanto vede più, quanto men vede,  
 perché con occhio puro e aquilino,  
 se quaggiù lippo o cieco,  
 ma non mai torvo o bieco,  
 veggo, s'innalzo il volo, il Sol divino:  
 che, se 'l corporeo lume è corto e infetto,  
 supplisce il teologal de l'intelletto.  
 De le virtù reina imperiale  
 265 su trono di diamante alta m'affido:  
 son candida colomba, e spiego l'ale  
 de la gloria sovrana al chiaro nido.  
 Se non ho grazia, il bello mio non vale,  
 e senza l'opre in mio pensier è infido:  
 270 sperabili oggetti unica essenza,  
 ed argomento lor senza apparenza.  
 Speranza e Caritate  
 l'un e l'altra m'è suora;  
 questa è Sol che non cade;

10. Casino in prospetto, con giardino e fontane.
11. Bosco.
12. Carcere sotterraneo.
13. Cortil rustico.
14. Serraglio di fere.
15. Stagno.
16. Inferno e Limbo.

La scena è Gerusalemme, coi sobborghi.

185 qualor vegga il male,  
 qual serpe letale,  
 ravvolgersi al giusto  
 afflito ed angusto,  
 ch'io tutta astiosa  
 perseguito e stringo:  
 son la Calunnia fiera e tortuosa,  
 io, che d'atro color la faccia tingo.

*Esce l'Innocenza.*

190 INNOCENZA Son l'Innocenza, mal conosciuta,  
 benché si bella, da pochi amata:  
 da l'Odio vengo calunniata:  
 nessun m'accoglie: nessun m'aiuta.  
 195 A questi fiori, qual Primavera,  
 sembra ch'io rida tra le tempeste;  
 e del mio core le noie meste  
 mi rasserena l'aura ch'ei spera.  
 Pur da me stessa resa sicura  
 mi raddolcisco tra le amarezze:  
 200 e coltivata fra le asperenze  
 l'arte confondo con la natura.  
 Tra le spine che le affollano,  
 le mie rose ognor rampollano;  
 e tra i nemi che gli offendono  
 205 anche più miei raggi splendono.  
 Pur tanti mi scherniscono  
 con dispettosi aspetti:  
 pur tanti mi feriscono  
 co' velenosi affetti.  
 210 Non errai, pur errante  
 me ne vo, piagata e lacera:  
 calcata e non calcante,  
 più assai la Fama infame,  
 che la vorace fame,  
 215 il cor mi preme e macera.  
 Ma Iddio che 'l tutto sa, che 'l tutto vede,  
 il giudice sarà de la mia fede;  
 e livida impostura al mio candore  
 qual nube al Sol, accrescerà il fulgore.  
 220 Deluso il mondo ch'or mi rifiuta,  
 vedrammi al fine dal ciel pregiata:  
 son l'Innocenza mal conosciuta,  
 benché sia bella, da pochi amata.

*Esce l'Ateismo.*

225 ATEISMO Io l'Ateismo son, che il ciel disprezzo,  
 e nel soglio stellante impugno Dio:  
 a la bestemmia forsennata avvezzo,

135 se ben con rara sorte  
d'Imeneo reggo il talamo.  
La fedeltà mi guida,  
ed il candor mi seguita;  
son colomba che snida,  
140 se l'astor mi perseguita;  
e con veloci vanni  
fuggo gl'infid'inganni:  
e con rivolti artigli  
mi schermisco ai perigli.  
145 Ohimè quante perfidie,  
dovunque io son, ritrovo!  
Pochi gli amici provo,  
molte e strane le insidie.  
Gli stessi consanguinei  
150 ver me talor cospirano,  
e tra miei fior s'aggirano  
taciturni e anguinei.  
Talor costante uccisa  
risorgo ancor più bella,  
155 benché sanguinea stella,  
non mai dal ciel divisa;  
e con lieta mestizia  
muoro, ma poi rinasco:  
io son la Pudicizia,  
che in seno a' gigli nasco.

*Esce la Calunnia.*

160 CALUNNIA Io, che d'atro color la faccia tingo,  
son la Calunnia fiera e tortuosa,  
che con livide mischie il falso pingo;  
bugiarda, lusinghiera e cavillosa  
165 fina per l'artificio  
sembro virtù zelante;  
pur al bene gelante  
son dispietato vizio.  
Io scandalo d'ogni astro;  
170 mentre tingo, son tinta:  
mentre dipingo, impiastro;  
mentre fingo, son finta.  
L'Odio mi generò,  
l'Ira mi partorì:  
175 il Livor mi lattò  
l'Invidia mi nodrì.  
M'instrusse la Frode,  
vestimmi l'Inganno  
del più tetro panno,  
180 che tesse il Sospetto,  
che cuce il Dispetto  
maligno, che gode,

## Prologo

*Esce la Ricchezza.*

RICCHEZZA Io sono, io son colei,  
a cui tutto si piega ed ubbidisce:  
mi conoscete pure a l'auree strisce,  
5 che sparge il bel fulgor dei lampi miei.  
Son io la Ricchezza,  
del mondo la possa:  
dal forte mio braccio  
la casta Bellezza,  
10 la Fede ha la scossa.  
Io compro l'onore:  
al mio gran calore  
si strugge ogni ghiaccio:  
al mio gran vigore  
15 la selce si spezza,  
ogni alma è commossa.  
Io son la Ricchezza,  
del mondo la possa.

*Esce la Povertà.*

POVERTÀ Son io la Povertà,  
20 che vo nuda e gemente,  
in questa fredda età,  
per l'avarizia algente.  
Questi cenci stracciosi,  
questi occhi lacrimosi,  
25 son caratteri miei.  
Io mi pasco d'omei,  
e di mie crude brame  
si nutrisce la fame.  
Il ventre mi rugge,  
30 la noia mi svena,  
la colpa mi fugge,  
mi siegue la pena.  
Ognuno m'abborre,  
ognun mi trascorre;  
35 e dei ricchi ostelli  
le porte ferrate  
mi stridon, serrate  
da rei chiavistelli.  
Nessuno mi dà,  
nessuno mi sente.  
40 Son io la Povertà,  
che vo nuda, e gemente.

*Esce la Crapula.*

CRAPULA Io son la Crapula ghiotta,  
 grossa, tonda e regalata.  
 45 A tal segno son ridotta,  
 che non posso più gonfiata.  
 Il mio ventre pieno e duro  
 serve a me di gran tamburo;  
 su cui suono fortemente  
 a la guerra che fa il dente.  
 50 Altra cura, altro pensiero  
 il mio cor mai non si piglia,  
 che di stare in gozzoviglia  
 col rinfresco del bicchiero.  
 Di saper a me non cale,  
 55 pur ch'io magni e beva in tuono:  
 il mio grasso bello e buono  
 unge sempre ogni stivale;  
 e perché mia gola inghiotta  
 mi fo serva scorporata.  
 60 Io son la Crapula ghiotta,  
 grossa tonda e regalata.

*Esce l'Astinenza.*

ASTINENZA Ed io son l'Astinenza  
 smunta, e non posso più;  
 65 ma sol ne l'apparenza,  
 che son tutta virtù.  
 La Continenza bella  
 è mia cara sorella:  
 la Penitenza austera  
 è mia madre severa.  
 70 Son de la Povertà  
 compagna indissolubile:  
 senza me la Pietà  
 è caduca e volubile.  
 Ma se ben di rose molli  
 75 non infioro il lieto viso;  
 come fregi osceni e folli  
 le detesta il mio sorriso,  
 che, spuntando il divin Sole,  
 sopra i miei labri aduggiati,  
 80 ai di lui raggi beati  
 nascer fa gigli e viole.  
 Tale il mio genio fu:  
 questa è di me l'essenza;  
 perch'io son l'Astinenza  
 smunta, e non posso più;  
 85 ma sol ne l'apparenza,  
 che son tutta virtù.

*Esce la Lussuria.*

LUSSURIA Ed io son la Lussuria,  
 figlia del Senso indomita:  
 90 son l'amorosa furia,  
 che vischio e fuoco vomita.  
 Son una dolce insania,  
 son un tormento amabile:  
 una tenace pania,  
 un gorgo insaziabile.  
 95 Son una febbre cronica,  
 una lionza orribile,  
 una sirena armonica,  
 son un'arpa terribile.  
 Nemica de l'Empireo,  
 100 con disprezzo venereo  
 gli volto infida gli omeri:  
 al celibato i vomeri,  
 co' miei sali mortiferi  
 anche rendo infruttiferi.  
 105 Scema la morte semino  
 tra sfinimenti sordidi,  
 e negli affetti morbidi  
 la colpa ognor congemino.  
 Con trombe di baci,  
 110 lascivi e sonori,  
 destar so gli amori  
 osceni e fugaci.  
 Mia pace è guerriera,  
 115 pugnando m'adagio:  
 mia guerra è paciera,  
 ch'io pugno ne l'agio.  
 Alor che vo più in furia  
 resto vinta e non domita:  
 120 perch'io son la Lussuria,  
 figlia del Senso indomita.

*Esce la Pudicizia.*

PUDICIZIA Io son la Pudicizia,  
 ch'in seno a' gigli nasco:  
 125 sempre tra gigli pasco  
 d'una vera letizia.  
 Non mai mi lascio cogliere,  
 perché son rosa occulta:  
 son fanciulla anche adulta,  
 e 'l mio cinto può sciogliere  
 130 sol man fedel e pura,  
 su cui l'anima giura.  
 Non son già fragil calamo,  
 ben sì colonna forte:

# ATTO PRIMO

*Atrio di palagio.*

SCENA I

*Nineuse, Bisticcio e Farfalla.*

	NINEUSE	Olà canaglia, olà!
	BISTICCIO	Padron siam tutti qui.
	NINEUSE	Dov'è il buffon? Che fa?
	FARFALLA	Signor vi do il buondi.
5	NINEUSE	E Ghiotto ove n'andò?
	FARFALLA	Non è tempo di tavola (mi disse pur testè) non do a parole fé: quando si magnerà, mi produrrò.
10	NINEUSE	Egli è un gran parasito.
	FARFALLA	Credo che sia l'eroe de l'appetito. Con quella sua boccaccia sgangherata divorerebbe un'asina salata: e poi si fa de l'Andromaco, in dir che non magnò.
15	BISTICCIO	Ha ben ragion di dirlo: egl'ingoiò.
	FARFALLA	Oh che trippa! Oh che stomaco! I suoi denti, arcifrementi, dov'ei sia nascer fan la carestia; assassin de la dispensa, gran guerriero in su la mensa, ma leccardo,
20		fa ne' piatti 'l Mandricardo. E di Bacco palladino a la botte dà il bottino.
25	NINEUSE	Non è ver: tu se' matto, ch'egli non sa colpir sol che di piatto.

30 FARFALLA La scorporata sua cupa ingordagine  
è un pelago, un abisso, una voragine.

NINEUSE Porta il zizzalardon con le sue brame,  
de la sua guerra effetti e peste e fame.

35 FARFALLA Sì, ch'altro ci non sa fare,  
per poter magnar tutto,  
a l'armonia del rutto,  
che riveder i conti e non pagare.

40 BISTICCIO Egli è un grand'aritmico,  
e quando siam in desco,  
ebbro ebreo, qual tedesco,  
slacciato il corpaccion tronfo e patetico,  
mentre in bianco restar ci fa il vin nero,  
forma sopra il boccal zero via zero.

45 NINEUSE Non più lingue affilate,  
perché troppo tagliate.

FARFALLA Signor! Noi con le lingue, ed ei coi denti.

## SCENA II

*Ghiotto ed i sudetti.*

GHIOTTO Ecco qui buffon! Tu te ne menti.

FARFALLA Mentite a me?

GHIOTTO Mentite a te!

FARFALLA Ma chi se' tu!

5 GHIOTTO Di te, per ogni conto, molto di più.

FARFALLA Ed in che? Dove? Quando? E con qual modo?

NINEUSE Oh quanto, oh come godo!

GHIOTTO Nel proceder con garbo, e con crianza.

FARFALLA Oibò! Vuoi dire nel far forze di panza.

10 GHIOTTO Tu menti, o lingua stolta!

FARFALLA Mio caro Ghiotto ascolta!  
Accetto la mentita,  
ancorché inviperita,

75 assalirla importuno. Un soffio irato  
gran fiamma al fin raccende:  
benché pungo spinosa  
non si lascia però di cor la rosa.

ELIDORO Voglio tentare ancor questa ventura!

80 PELLANDRA Sì, che l'arte può vincer la natura.  
Io la porta del parco  
v'aprirò a mezo giorno, e circa il resto  
mi raccomando a voi. Se poi lasciate  
scappar la preda, e vi cadran le brache,  
vi dirò cacciator, ma da lumache.

85

ELIDORO Oh che vecchia baiona!  
Ella è trista così, come buffona.

*Per fine di questo primo atto escono a danzar quattro Scimmie, che vengono poi rapite a volo da quattro Aquile.*

- 30 PELLANDRA Arco son io, ma per ferir colei  
che con superbia pazza,  
chi l'invita a gioir così strapazza.  
Udite pur! Ella non così mai  
risentita parlommi. Al fin la donna
- 35 cangia spesso il pensier, come la gonna;  
ma non perciò s'ha da ristar: coraggio;  
che se bellezza è un maggio,  
ha i suoi tuoni, ma poi certo il sereno,  
ed il fulmine suo scocca in baleno.
- 40 ELIDORO Lusinghiere menzogne!  
Non più raggiari no! Che conchiudete?
- PELLANDRA Pazienza! Attendete!  
Io, che l'umor di Zelfa ho ben compreso,  
so ch'ella suol mutarsi ad ogni tasto,  
e non, come la lingua, il core ha casto.
- 45 È la femina cangiante,  
perché varia il suo cervello:  
quando più fa la costante,  
alor più dà nel zimbello.
- 50 Se somiglia a una Diana,  
come Luna ancor è vana,  
e sa ben dare le occasioni  
per far cervi gli Ateoni:  
or è scema ed or ritorna,  
che ogni mese fa le corna.
- 55 ELIDORO Deh finitela omai, vecchia importuna,  
con questa vostra Luna!
- PELLANDRA Elidoro avvampante,  
Zelfa gelosa è ben, ma non gelata.  
Quel suo fasto astioso  
è fumo che svanisce a una soffiata.  
Ha l'animuccia in carne: or tanto basta,  
perché formata sia di fragil pasta.
- ELIDORO Oh che noiosa cronica è costei!
- 65 PELLANDRA Ecco i consigli miei!  
Zelfa suol ricovrarsi  
nel boschetto a cantar sotto il meriggio,  
per esalar le sue noiose ambascie;  
ed oggi a punto, a punto,  
che Zambra in casa a gongolar ne viene,  
è giusto il dì per rinvenirla sola.  
Lusingarla a quattr'occhi,  
che 'l più segreto Amor non vuol mezzano;  
e, se non s'amollisce,
- 15 perché so ben che la tua bocca sola  
mi può tirar stoccate ne la gola.
- BISTICCIO La rognà è ne le capre:  
si scardassano il pelo: oh che buffoni!  
Cozzan come montoni: ognun si scorna:  
e in questa casa mai non mancan corna.
- 20 GHIOTTO Farfalla non mi offende,  
seben co' detti suoi l'onor mi fende:  
perché l'onor è una mera chimera:  
e solo il crapulare,  
purché non sia crepare,  
è diletto costante e virtù vera:  
per questo così ben mia lingua frizza,  
e suol filosofar chi epicurizza.
- 25 FARFALLA Noi siamo sempre insieme,  
si scherza e si strambotta,  
e Ghiotto temulento mai non teme,  
ch'ha la cotenna grossa e 'l pett'a botta.
- 30 NINEUSE Or va, buffon mio bello,  
col tuo Ghiotto a far pace un po' in tinello!
- BISTICCIO Il suo bravo corpaccio  
non la farà perciò mai col tinaccio.
- 35 GHIOTTO È ver che mai non langue  
la mia vena in succhiare a Bacco il sangue.
- NINEUSE Andate pur andate!  
Bevete! Scialacquate!  
Ch'io volentieri al vostro umor m'aggiusto,  
e gusto di nutrir chi ha sì buon gusto.
- 40 NINEUSE, GHIOTTO, FARFALLA E BISTICCIO In questa vita,  
fugace sì,  
ma diletta,  
non passi di  
che non si colga  
che non si tolga  
d'amor la rosa  
che a noi fiorì;  
perché poi langue,  
svenuta, esangue  
sul verde stelo,  
alor che 'l gelo  
d'età severa  
verso la sera  
la scolori.
- 45
- 50
- 55

		Se 'l Senso invita, non sia tradita la carne amata, 60 ma regalata viva quaggiù; poiché lassù, l'alma che muore, piacer non ha, e sogno vano è l'eternità.	95	si sfiori pur di mia beltà la rosa, purché de l'onor mio fiorisca il giglio.
			PELLANDRA	Mia signora, frenate il furor! Ascoltate!
			ZELFA	Non più, non più! Poiché partir non vuoi, mi sottraggo veloce agli occhi tuoi!
65	NINEUSE	Or tu, mio caro Ghiotto, ordina, protomastro di cucina, un prando stamattina, che sia degno del tuo ventre ingegniero, del mio stomaco altero, 70 ch'io sin d'ier ho invitata la mia bella fedele, la mia Zambra adorata, ch'ordisce al mio piacer sì ricche tele, con le maniere sue vezzose e tenere; 75 ond'io, novel Lucullo con soave trastullo, in Apolline no, banchetto in Venere.		SCENA IX  <i>Pellandra ed Elidoro.</i>
			PELLANDRA	Furor di giovinetta, che inesperta vaneggia, che gelosa fumeggia, accesa a la vendetta, 5 foco è di paglia e nebbia mattutina, che al soffio si dilegua e cade in brina. Ecco Elidoro afflito! Ei quereloso ver me ritorce il guardo, e col passo tremante il piè ritroso; 10 ma con traccia novella io, che sono d'amor la Farinella, l'avvolgerò, poiché si facil crede.
80	GHIOTTO	Con questa mia golaccia architettonica disegnerò deliziose macchine: sien i denti arrotati a franger macine, io, ch'Archimede son d'arte gnatonica, farò cader con unta matematica de la frugalità l'alta prammatica.	10	
			ELIDORO	Ah Pellandra bugiarda! Io prestar fede a voi! Più non sia mai. Troppo deluso 15 m'ha il vostro inganno. Andate a trattar suso, senza più maneggiar trame amorose!
85	BISTICCIO	Oh questa sì ch'è fina! Zambra in casa oggi pranza, non mancherà vaccina.		
			PELLANDRA	Deh mio bello Elidoro temprate il vostro sdegno, 20 che 'l mio schernito ingegno da le proprie ruine ha il suo ristoro!
90	NINEUSE	Farfalla olà. Fa' ben cibar que' cani, che son del genio mio caro diporto: mira che non m'irriti! Si smembri lor una vitella intera.	20	
			ELIDORO	Ah vecchia fementita. Molto voi promettete, ma poi nulla farete.
	FARFALLA	La mia cura severa meglio che voi, signor, gli tien nodriti.		
			PELLANDRA	Farò, ma vi consiglio 25 meco ad aver più penna e meno artiglio.
	BISTICCIO	Oh questa sì ch'è bella! Al padron la vaccina, ai can vitella.		
			ELIDORO	Or venite al punto, che già linea sembrate, ancorché curva!
			PELLANDRA	Son curva a sostener il vostro amore.
			ELIDORO	No! Per formar un arco al mio dolore.

45		d'un avoltor rapace che mi rubò col core ogni mia pace. È destino fatale ch'io sia fida a un ingrato con onestà leale:			
50		basta che 'l cielo a lui m'abbia legato.		LAZARO	Signor, pietà, pietade! Ecco il povero afflitto, da la fame trafitto, ch'ai piè mesto vi cade.
	PELLANDRA	Pertinace follia è la fé che tormenta e non ha palma. Figlia, questa vostr'alma, fatta de l'odio amante,	5		Queste piaghe rodenti parlano a' miei lamenti, e 'l mio morboso affanno pur palese vi fanno:
55		ostinata dirò, più che costante, chi la tradisce apprezza, chi l'apprezza deride, chi l'idolatra accide.	10		si che dirvelo (oh Dio!) più non accade. Signor, pietà, pietade!
60		Ah gioite, or che v'alletta a goder l'età vezzosa; che marcisce al fin la rosa, se lo stel la tien negletta.		NINEUSE	Bisticcio, a la mia grata, a la mia cara Zambra vanne veloce, ed il buon di le arrega, mio paraninfo, e di ch'io vado a lei, per dar più lieto il giorno a gl'occhi miei.
65		Fortuna è femmina, chiamata è giovine, ma vecchia incalvasi, né si può prendere, qualor le cadano i crini argentei.	15		
		Or che 'l pel si prezioso vi biondeggia, o figlia, in oro, di chi 'l pregia sia tesoro, se 'l disprezza un ferreo sposo.		BISTICCIO	Vado levrier.
70		Da chi è saggia, come vaga, con amore amor si paga.		NINEUSE	Fermati! Un dolce messo de la mia diva a me sen vien espresso.
75		Che dite, o cara figlia? Perché torva torcete contro a chi vi consiglia amorosa quiete, se pria nebbiose, or le fulminee ciglia?	20	GRAFFIO	Generoso Nineuse, gloria de' cavalier, pompa del fasto, al cui purpureo manto s'abbaglia il sol, che ascende al suo meriggio: Zambra, la vostra Zambra, che di Solima è Flora, a voi s'inchina, oracolo d'amore, di Venere sibilla: stella che solo a voi fulgida brilla. Con augurio sviscerato ella a voi manda il buondi e un viglietto, profumato da la sua man vezzosa: eccolo qui! Oh che felicità contra ogni morbo erotico è il dominio despotico di si rara beltà!
80	ZELFA	Pellandra e non più madre, poiché 'l latte in velen belva cangiasti, ah come delirasti! O Pudicizia, fregio de l'anima,	25		
85		tanto più nobile quanto più immobile, deh tu perdonami, se troppo offesiti nel tutto attendere	30		
90		de l'Orco il vomito! Parti da me larva di Stige immonda, ch'io ti detesto, orribilmente esosa; tu se' l'arpia del più spietato artiglio:	35	NINEUSE	O me felice! In queste linee belle, foriere del mio Sol, leggo le stelle. O caratteri cari! Fumo del foco mio, strisce de l'alba, io vi bacio, io vi succhio e da voi suggo, l'alimento del cor, latte d'amore!
			40		

BISTICCIO Questa signora Zambra  
s'attacca più che non fa paglia a l'ambra.

LAZARO Signor, pietà, pietade!  
Estenuato e lasso  
45 a dar non vaglio un passo:  
la fame, ah, mi tormenta,  
il dolor si fermenta  
ne la mia carne trita,  
50 onde tutta una piaga è la mia vita,  
la mia vita che cade:  
signor, pietà, pietade!

NINEUSE Cento scudi a me chiede  
la mia diletta Zambra;  
ma questo è poco premio a la sua fede.

55 BISTICCIO Io mel pensai di lancio,  
tosto che vidi 'l messo:  
questi è un corbo che vien dalla carogna,  
ed a metter per tutto il becco agogna:  
60 uncinato avoltore,  
grifo de la cornacchia ambasciadore.

LAZARO Signor, per carità,  
io vi chieggo pietà!

GRAFFIO Legge Nineuse attento,  
ed oh con qual contento!  
65 Saporita è la lettera inviata.

BISTICCIO Gli costerà salata!  
Tutt'il sangue de la cassa  
smugner vuol questa mignatta:  
di non passa  
70 che non faccia qualche tratta.  
Insomma non può stare  
la femmina: o che pela, o fa pelare!

NINEUSE Torna Bisticcio in casa,  
e fa' che il tesoriere  
75 cento scudi ti conti  
per dargli a Zambra sfolgorati e pronti.

BISTICCIO Io vado ratto. O fortunata femmina,  
che miete il dì ciò che la notte semina!

80 GRAFFIO Io men vo a darle avviso,  
che i contanti fan l'ale a l'improvviso.

## SCENA VIII

*Pellandra, Elidoro a parte e Zelfa.*

PELLANDRA Mentr'ella al pianto molle il fren rilascia  
su l'onte maritali,  
soppiattatevi qui bello Elidoro,  
ch'io me ne vo per consolarla ad uopo:  
5 ma sia l'unico scopo  
il far per voi d'amor frizzar gli strali.  
Scaltro dunque attendete  
la fera al varco, e quando a voi s'appunti,  
comparate a ferir la feritrice,  
10 che bellezza oratrice  
tra gli amorosi dardi è il più piagante  
de l'arco di un amante.  
Ella tace al singhiozzo,  
m'appresso e col mio fil nel laberinto  
15 di ben arduo procinto  
scaltramente officiosa or or vi guido.

ELIDORO Cara Pellandra a voi tutto m'affido.

PELLANDRA Zelfa, signora amata,  
perché tanto sconforto?  
20 Per un indegno? A torto  
la vostr'alma agitata  
si strugge inutilmente:  
che s'ei le fiamme ha spente  
per voi, non le ravviva  
un'anima spirante ad alma schifa.  
25 Un connubio ineguale  
strinse al lupo l'agnella,  
al can la pecorella,  
l'ermellina al cinghiale.  
Io compatisco il vostro fiore in erba:  
30 questa beltà negletta,  
per gli affanni, e per gli anni,  
è doppiamente acerba.  
Dunque, che più s'aspetta  
35 da una saggia vendetta,  
se troppo chiari sono i disinganni?

ZELFA Madre, ah madre, (che tale  
da voi succhiai col latte 'l nome, a cui  
crebbe l'affetto mio di figlia aggiunto  
con insensibil senso) io gemo afflitta  
40 ben con ragion, offesa,  
lasciata e vilipesa,  
né val per me consiglio.  
Son io colomba, e pure amo l'artiglio

## SCENA VII

*Zelfa sola.**Giardino.*

ZELFA

5 A quest'aure gementi,  
a questi fior ridenti,  
sfogherò il mio dolor col pianto amaro.  
O mia mesta bellezza,  
che val tua fulgidezza?  
Se vil sembri al mio crudo, e pur sì caro!  
O mostro ingrato,  
Nineuse amato,  
10 chi t'insegnò  
tradir la legge,  
che la Natura  
candida e pura  
d'onor fregiò?  
Zelfa avvilita,  
15 sposa aborrita,  
pera quel di:  
quel dì funesto,  
quel giorno infesto,  
che ad empio schermo  
20 l'alvo materno  
ti partorì.  
Piangete occhi miei tepidi  
le notti fredde, e stupide,  
i Soli solitari,  
25 gli astri protervi e rigidi,  
le Lune infauste e gelide  
che 'l mio fior infruttifero  
con ombre meste aduggiano!  
Ah mi sommergano  
30 sospiri e lacrime,  
che m'improcellano  
lo spirto esanime!  
È tormento  
l'alimento  
35 che al respiro il fiato germina:  
e sia sorte  
sol la morte,  
ch'ogni mal pietosa termina.

NINEUSE

Va' pur mio Graffio, e dille  
che se non bastan cento, saran mille,  
pur ch'ella m'ami, e solo,  
come stella fedel, m'abbia per polo.

85 GRAFFIO

Di questo, padron mio, siate pur certo,  
credetelo a Roberto,  
che Zambra è stella fida,  
e solo ha voi per meta:  
oh che milenso! A tutti ella è cometa.

90 LAZARO

Signor, pietà, mercé!  
Soffrir non posso (ahimè!)  
de l'adulto palato  
il prurito affamato.  
Eccomi qui languente,  
95 Lazaro afflitto e lasso,  
che sol mi resta a far l'ultimo passo,  
più per la povertà, che per le piaghe  
aborrito e fetente:  
mi rode il cor, perché non rode il dente,  
100 che sul tremulo labro appar qual è:  
signor, pietà, mercé!

NINEUSE

Taci sozzo, poltrone!  
Non mi stordir: che gente da bastone!

## SCENA IV

*Lazaro solo.*

LAZARO

Oh tormentosa ed odievola vita!  
Sprezzata Povertà  
più non trova pietà, se cerca aita.  
O Lazaro infelice!  
5 Invan tua bocca elice  
lacrimose querele  
a l'uscio di un crudele,  
che le tue piaghe flebili,  
al pianto, al sospirar sono indelebili.  
10 Invan riedo affamato,  
invan gemo piagato  
al varco infesto del palagio infausto,  
in cui Nineuse alberga,  
che ognun mi dà le terga;  
15 ed il ricco fastoso,  
al cenno imperioso,  
mi sgrida e mi flagella  
con torvo guardo e ruvida favella:  
sì che mie piaghe flebili,

20 al piano, al sospirar sono indelebili.  
Di parassiti e sgherri  
al motteggio sfacciato,  
al corteggio spietato,  
stando a la lauta mensa  
25 severamente assiso,  
ottura al mio pregar l'orecchio d'angue,  
mentre ai mastin dispensa  
le saporite carne, i grassi polli:  
ed io con gli occhi molli  
30 chiedo invan di raccor quella che avanza,  
trascurata sostanza  
di reliquie di pane,  
che la rifiuta un cane;  
ma le mie plaghe flebili,  
35 al pianto, al sospirar sono indelebili.

## SCENA V

*Bisticcio e Lazaro.*

BISTICCIO Oh che strana passionaccia  
questo mio padrone ha in testa!  
Ogni voglia disonesta  
5 strettamente il cor gli allaccia:  
oh che strana passionaccia!  
Egli è un can d'ogni macello,  
un taffan da tutte rozze,  
un mastin di tutte nozze,  
10 d'ogni ancudine martello:  
egli è un can d'ogni macello.  
Questa Zambra inzuccherata  
vende cari i suoi confetti;  
come pillole ha i risetti  
15 su la bocca inorpellata:  
questa Zambra inzuccherata.  
Mio padron fedel la stima,  
che gli sia di corpo e d'alma:  
pur è nave da ogni salma,  
20 pur è ferro da ogni lima:  
mio padron fedel la stima.  
Cento scudi strapiccanti  
porto a lui per quell'ingorda,  
che dà corda e non s'accorda  
25 sol che al suono dei contanti:  
cento scudi strapiccanti.

LAZARO Ahi, chi mi dà un ristoro?  
Di fame, di dolor, misero, io muoro!

BISTICCIO Ecco qui la fantasma,  
lo spedal camminante,  
30 il calcabil calcante,  
il fondaco del canchero e de l'asma!

LAZARO Ahi, chi mi dà un conforto?

BISTICCIO Va' via ser Collotorto.  
Tu sei un cialtrone,  
35 un sacco d'inganni,  
un ceffo di zanni,  
e fai del santone:  
tu sei un cialtrone!

## SCENA VI

*Lazaro solo.*

LAZARO Sia per amor di voi, Nume sovrano!  
purché la vostra mano  
5 tenga a fren questo mio spirito gemente,  
il cor non si risente.  
Ingiuriosi torti, aspri rigori,  
si cangeranno in trionfali onori.  
Questa mendicizia che ognun disprezza,  
diverrà mia ricchezza:  
10 salvisi l'alma e 'l fior non tolga il frutto;  
che, se la gloria è stella, è porto il flutto.  
Anch'io mi vidi mescolare  
da Fortuna ridente  
piaceri in tazza d'or;  
15 ma ricusò di crescere  
con periglio eminente  
al precipizio il cor:  
quand'infelice e povero  
da tutti derelitto,  
20 da ogni alloggio proscritto,  
nel ciel ho con la speme alto ricovero.  
Le mie brame fameliche  
del petto estenuato  
fanno scempio crudel,  
25 ma tra le schiere angeliche  
risarcirò inostrato  
questo lacerato vel.  
Chi giunto al fin persevera,  
tra gli scherni avvilito,  
30 poi d'onor arricchito,  
al nettare divin lo spirito abbevera.

SCENA XI

*Zelfa sola.*

*Galleria.*

ZELFA In questa ria magion, larva diuturna,  
m'agita Gelosia, Furia del core  
con la face notturna  
d'un infernal dolore.  
5 Misera, ed ancor vivo  
così mesta e tradita?  
Quando Morte m'invita  
a travarcar di Stige il negro rivo.  
10 Già l'ora s'avvicina,  
in cui Zambra odiata  
mi calcherà su questa foglia il petto,  
m'infesterà lo spirito al suo respiro:  
ed io lo soffrirò?  
15 No no, no no, no no!  
Ah la sgozzerò qui!  
Sì sì, sì sì, sì sì!  
Ma chi darà vigor al braccio imbelle?  
Se, svenata dal piano, infievolisco,  
e qual rosa, non colta,  
20 calpestata languisco:  
pur pur questa è la volta  
in cui, per l'odio fera,  
sbrannerò quell'altra.

SCENA XII

*Nineuse e Zelfa.*

NINEUSE A che tanto guaire?  
Perché tanto strillare?  
Non ti vo' più soffrire.  
5 Non più querele no, lasciami stare,  
che non ti posso e non ti voglio amare.

ZELFA Ah Nineuse crudele,  
ecco la tua fedele,  
ch'ogni furor depone ad un tuo cenno!  
10 Più gelosa esser non vo':  
se tu m'ami almeno un dì,  
tutto poi ti lascerò  
a colei che ti rapì  
al mio seno e morirò:  
più gelosa essere non vo'.  
Ah mio caro,

ATTO SECONDO

SCENA I

*Nineuse, Zambra, che si abbiglià, e Graffio in disparte.*

*Camera.*

NINEUSE Bell'aurora mattutina,  
che t'ingemmi 'l crin vezzosa,  
e fai sorgere porporina  
dai ligustri tuoi la rosa:  
5 Hai nel viso il Sol nascente,  
hai nel labro il fior ridente,  
e d'Amor diviso l'astro  
in un cielo d'alabastro.  
10 Deh rimira il tuo leale,  
se di te più bel riflesso  
vuoi vedere: che non è in esso  
del cristallo il doppio e 'l frale;  
ma sfavilla ognor costante  
a' tuoi sguardi, qual diamante.

15 ZAMBRA Anima del mio core!

NINEUSE Cor de l'anima mia!  
Fiamma del mio pensier!

ZAMBRA Luce al mio giorno!  
Tu sola il Sol,

20 NINEUSE Tu solo il Sol,

NINEUSE E ZAMBRA che con la doppia face  
degli occhi tuoi più chiaro il dì mi apporti.

ZAMBRA Io l'aurora  
che s'indora  
25 a' tuo' rai pregiati e fulgidi:  
a te sol dal mio sen turgidi  
questi gigli acerbi sorgono:  
a me porgono  
i tuoi lumi 'l bel da splendere:  
30 tu mio Sol, tu solo accendere  
puoi quest'alma a te sol alba.

NINEUSE O mia cara, a te s'inalba  
il mio petto innamorato!

	ZAMBRA	O mio grato! O mia vita, per te muoro!			SCENA X
	NINEUSE	O mio cor, io per te vivo!			<i>Ghiotto e Nineuse.</i>
35	ZAMBRA	O mia vita, senza te, ogni noia alligna in me!			GHIOTTO
	NINEUSE	O mia bella, teco sol del pensiero ha centro il voll	5		Signor, corpo e cospetto, di cui non dico! Oh come fumeggia il vostro tetto! I volatili a some gorgogliano bolliti, e sudano arrostiti per chi bollir, per chi sudar fa tanti, a lesso e a rosto amanti. Molto uccellam'è giusto per chi uccella sì spesso: chi di pelare ha gusto, Ama il pelato a la vaccina appresso: e ben Zambra la bella, poiché vi dà la vita, è una vitella.
	ZAMBRA	O mio Nineuse fido!			
40	NINEUSE	O Zambra idolo mio!	10		
	ZAMBRA	A te tutta m'affido.			
	NINEUSE	O mia dea, più che in me, in te son io.			
	ZAMBRA	Respiro amabile!	15	NINEUSE	Ghiotto, mio caro, il fumo illustra i miei contenti, mentr'io diserto e spiumo la terra, e l'aria, i miei primi elementi.
45	NINEUSE	Dolce conforto!			
	ZAMBRA	Piacer mio stabile, a te sol vivo,			
	NINEUSE	e senza te son morto.	20	GHIOTTO	De l'acqua egli fa giuoco, e per ultimo lascia indietro il foco.
	ZAMBRA	Or dunque andiamo,			
50	NINEUSE	dunque godiamo.	25	NINEUSE	L'allegrezza oggi s'incorpori, e s'imporpori, abbracciata a Bacco, Venere, tra ritorte amiche e tenere: col mio tetto i cori avvampino: lieto il pampino si rintrecci a' muschi ed ellere, che nol vaglia il duol a svellere.
	NINEUSE E ZAMBRA	Tempo che fugge solo si strugge per chi non ama, per chi non gode. Dei sogni eterni fantasmi alterni, per cui gli brama, formi la frode.			
55			30	GHIOTTO	Unto labro e palat'umido, ventre tumido, gola aperta e denti subiti, sciolta cintola e non dubiti di lasciarsi 'l loco togliere, chi vuol cogliere de la via arcignatonica la gran palma maccheronica.
60	GRAFFIO	(Oh che soave giorno! O copia rara, a cui non manca il corno!) <i>(a parte)</i> Signor mio, deh scusate, se v'impiccio: vi dimanda Bisticcio.	35		

85 che seben vecchia sei,  
pur piaci agli occhi miei:  
così molte oggidì brutte e sdentate,  
perché soglion donar, vengono amate.

PELLANDRA Or via ti donerò, ma d'uopo è pria,  
che ad una traccia mia servi opportuno:  
90 di due ch'ho di bisogno, io ti vo' l'uno.  
Vien via, che parleremo un po' po' insieme!

FARFALLA Son un, ma non ho già faccia de due,  
che va cercando questa vecchia Ancroia,  
questa furba Pellandra,  
95 più Troia che Cassandra,  
pur la Cassandra fa per una Troia.

SCENA IX

*Nineuse solo.*

NINEUSE Già l'ora, ancorché lenta, il vol appresta,  
in cui la bella mia diletta Zambra,  
ha da colmar di gusto saporito  
5 l'occhio, di lei nodrito;  
ed io, per raddoppiare il ben perfetto,  
le accomuno fedel la mensa e 'l letto.  
Oggi è quel di fatale  
in cui sciolto verrò  
del laccio maritale,  
10 che 'l corpo, e non il cor, giammai legò.  
Che vo' far io d'una beltà sciapita,  
di una moglie gelosa,  
che ognora inviperita  
sgorga il velen da la sua bocca esosa?  
15 Ah, s'io scuoto un giogo tal,  
oh qual gioia, oh qual tripudio,  
vo' che renda trionfal  
sopra Zelfa il mio ripudio!  
Nuovi frutti e nuovi fior,  
20 infestonino il mio talamo,  
e gl'intrecci un dolce Amor,  
che rimbombi a suon di calamo.  
Ma, deh qual mi sconvolge atro ribrezzo  
d'un error così atroce,  
di colpa sì feroce?  
25 Ah, non è colpa, no, quello che piace!  
Iddio non v'è, non vede:  
ben è folle chi crede,  
ch'ei pensi a noi: no, ch'ei ci lascia in pace.

## SCENA II

*Bisticcio ed i sopradetti.*

BISTICCIO Eccovi, padron mio dolc'e piccante  
numerato il contante.  
Oh come pesa! M'ha slombata un'anca:  
signor! Cresce la carne, il quattrin manca!

5 NINEUSE Taci, che nudo Amor, ricco di fede,  
tutto dà e tutto chiede.

BISTICCIO La grammatica d'Amore  
del preterito si scorda,  
10 al presente solo ha il core,  
col dativo sol si accorda.  
Gode ognor de l'ablativo,  
né capisce il genitivo,  
se non va co 'l deponente;  
ma sovente  
15 per passivo fa il latino,  
e 'l participio vuol pria del supino.

NINEUSE Mia bella! Ecco una stilla  
d'un ocean ch'io deggio al tuo gran merto.  
S'io fossi un Creso, certo  
20 (cotanto m'innamori)  
farei de' miei tesori  
sgorgarti a piè fulgenti,  
senz'argine i torrenti.

ZAMBRA Amante generoso,  
25 amato prezioso,  
mio Nineuse gentile,  
ogni tesoro, a par di te, mi è vile.  
Te sol bramo:  
30 te sol amo:  
tu donante,  
io costante.  
Tu m'apri, con lo scrigno, il cor nel petto;  
ma più mi compra il tuo cortese affetto:  
35 son tutta tua: qual fui sempre sarò,  
sin ch'io respirerò.  
Clizia fedel, che tra fiori amori  
m'aggiro a te mio Sol, mentre m'indori.

NINEUSE O radice de l'alma mia!

ZAMBRA O trofeo de la mia speme!

- 40 NINEUSE Per chi gela la gelosia  
E ZAMBRA sol serpeggi, se amando teme:  
cresca eterno il nostro ardore!
- NINEUSE E viva Zambra viva!
- ZAMBRA Viva, viva Nineuse!
- 45 GRAFFIO E viva Amore!
- NINEUSE Cara Zambra ti attendo,  
per dar pascolo agli occhi ad un convito,  
dove sarò felice  
con aver su la mensa una fenice.
- 50 GRAFFIO (Ma che fa il verme.) (*a parte*)
- ZAMBRA Sì, poiché sol ti cole,  
mentre tu la ravnivi, o mio bel Sole.
- NINEUSE A rivedersi, a rivedersi amica!
- GRAFFIO Altrettanto il villan disse a l'ortica.
- 55 ZAMBRA Ah no! Riforma il dire,  
o mio vago desire,  
che la tua bella imago,  
onde mio spirito impresso è così pago,  
negli occhi ognor mi brilla,  
perché tu sei la mia cara pupilla.
- 60 GRAFFIO Pupillo egli è più tosto, ella tutrice,  
che in buon vulgar vuol dir scorticatrice.
- SCENA III
- Graffio, Zambra ed Eliabbe.*
- GRAFFIO Oh che piccion piumato!  
Per esser arrostito  
è ben che sia pelato.
- ZAMBRA Il mio gusto, nutrito  
ognor di questa razza d'uccellotti,  
i pipioni cangiar suole in merlotti.
- 5 GRAFFIO Ma questo è un uccellaccio di rapina,  
che, se non può ghermir le colombelle  
vezzose e le pudiche tortorelle,
- per contentar Nineuse,  
a fin che sposi Zambra,  
farò che Zelfa resti al vischio presa,  
e dal sen marital pera distolta.
- 50 FARFALLA Stolta.
- PELLANDRA Stolta! Deh ch'interrompe  
con note obbrobriose il parlar mio?
- FARFALLA Io.
- PELLANDRA Ma chi se' tu, che sconosciuto audace,  
senza faccia mostrar, favelli meco?
- 55 FARFALLA Eco.
- PELLANDRA Eco tu mi schernisci, e ne sorrido.
- FARFALLA Rido.
- PELLANDRA Ridi pur! Ma perché?  
Perché son vecchia! Ohimè, non è così?
- 60 FARFALLA Sì.
- PELLANDRA Son vecchia, e pure un pruritelto interno  
spesso mi va solleticando il core,  
qualor de' giorni miei fugaci e spenti,  
la beltà che accendea, vien che rammenti.
- 65 FARFALLA Menti.
- PELLANDRA Eco bugiarda tu,  
non ti burlar di me.  
Che la mia gioventù,  
più bella assai di te,  
fu vezzosa così,  
ch'ogni sguardo invaghi.  
Or che son vecchiarella,  
con mia passion il so  
che 'l tempo mi pelò,  
poiché a molti attaccai la pelarella;  
e così son burlata,  
ch'io pelar non so più, perché pelata.
- 70 FARFALLA Pelata Pellandruccia,  
Io son l'eco e son lecco  
di questa tua boccuccia,  
che somiglia partito un fico secco.  
Lascia, lasciati amare,
- 75 FARFALLA
- 80 FARFALLA

## SCENA VIII

*Pellandra e Farfalla.**Atrio di palagio.*

PELLANDRA Facendiera son d'amori.  
 Poiché più non ho chi m'ami,  
 per pescare ad altri i cori,  
 d'ogni pasta innesco gli ami,  
 5 d'ogni guisa i cibi appresto:  
 al mio soffio il foco desto,  
 che portar soglio soverchio,  
 se già pentola, or coperchio.  
 10 O gioventù svanita,  
 primavera degli anni,  
 le tue rose sfiorate,  
 che ridean rugiadose,  
 scolora il tempo secche in su le spine!  
 15 O vecchiaia schernita,  
 verno di freddi affanni,  
 sopra le spalle arcate,  
 con le chiome nevole,  
 trionfa il tempo assiso infra le brine!  
 20 Il passaggio  
 del mio maggio  
 fu qual rapido torrente.  
 Inclemente  
 col suo rastro ahi come solca  
 25 questa mia pelle grinza età bifolca!  
 Or che farò?  
 Se più non ho  
 con che allettar a questo sen gli amanti.  
 Almen servire  
 30 altri che rida e mi rasciugh'i pianti.  
 L'interesse ne la donna,  
 che l'invoglia,  
 non si spoglia  
 con l'età, né con la gonna.  
 35 Vende il fiore ancor in erba  
 giovinetta incauta e acerba:  
 poi matura e avara, tutto  
 vende il frutto;  
 indi alor che la sorprende  
 40 la vecchiezza,  
 onde spenta è la bellezza,  
 l'altrui fior, l'altrui frutto espon e vende.  
 È questo il mestier mio:  
 con una pietra oh quanti colpi segno!  
 45 Se non più volpe al pel, volpe a l'ingegno.  
 Per tradir Elidoro,

10 (tanto a la carne agogna)  
 non manca di calarsi a una carogna.

ZAMBRA Prorompi omai, caro Eliabbe, meco  
 a concordar salate  
 sul milenso Nineuse le risate.

15 ELIABBE Eccomi cara Zambra:  
 te se' pur fina! Oh come  
 l'udito arrise a l'ironia piccante,  
 ond'acciecasti 'l forsennato amante!  
 20 Io di soppiatto attento intesi 'l tutto  
 di quel mio bestiale,  
 più, che fratel, rivale;  
 ma se fedel mi sei, come a te sono,  
 senti, ed andiamo a tuono,  
 25 farai ch'ei per mia sorte  
 magni, mia bella vita, al fin la morte.

ZAMBRA Zitto! L'aria non senta  
 ciò che 'l pensier fermenta:  
 Forse non sia che torni  
 ad indorare il dì del Sol la face;  
 30 che ci tanto ci turba i giorni lieti  
 con assalt'indiscreti,  
 per lasciarci dormir, non posi 'n pace.

ELIABBE Dunque a l'opra, o mia fida!  
 Per satollar d'Amor meglio le brame,  
 35 così noioso stame  
 da tua provida man pur si recida.  
 Io vado intanto a preparare...

ZAMBRA Ascolta! (*gli favella a l'orecchio*)

GRAFFIO Si parlano in secreto,  
 40 come che lor non die' tempo la notte  
 di fabbricar la torre di Nembrotte:  
 ma la donna cicalona,  
 che di ciarle ha 'l gozzo pieno,  
 45 quando meno  
 ha ragion, più assai ragiona.  
 Oh che femmina stravagante  
 È costei, che tutto sconvolge!  
 Qual intrigo ella non ravvolge,  
 non suo spirito cabalizzante?  
 50 Tutti adesca e tutti pela,  
 tutt'imbarca,  
 tutti sbarca,  
 ed è nave da ogni vela.  
 Oggi Nineuse inganna,



90 la Tirannia crudele,  
l'Inganno fermentito,  
l'Ateismo infedele.  
O Solima infelice, io ti deploro,  
e, del tuo mal presago, un flebil treno  
canto piangendo! Ah sul tuo stato imploro  
al giudizio divin più lento il freno!  
Ma di lacrime salse inutile gronda  
sui corrotti costumi un saggio abbonda.

## SCENA VII

*Lazaro ed Elcana.*

LAZARO Dove, misero, dove  
m'aggira, ohimè, svenuto il piè tremante?  
Lasso ritorno da l'inedia oppresso  
ad urtar moribondo in questi sassi  
5 naufrago nel mio pianto. Ahi chi ristora  
queste languide membra? Ahi chi trattiene  
tra le fauci gementi  
l'anima fuggitiva,  
l'anelito mancante,  
10 il respiro spirante?  
Deh ciel soccorrimi,  
pietà di me!  
Iddio rimirimi  
rivolto a sé.  
15 Deh mi dia lena  
in questa pena!  
Deh con la morte  
mi dia la sorte!  
Perché chi muore  
20 nel suo Signore,  
tutto pietà,  
ricontra lieto  
felicità.

ELCANA O Providenza eterna,  
25 ecco de' tuoi non penetrati arcani  
in questo basso mondo alto argomento!  
Un riccone scelerato,  
a cui piove l'oro in seno,  
ed un povero piagato  
30 di giustizia adorno e pieno.  
L'un superbo e l'altro umile:  
l'un lascivo e l'altro puro:  
l'un pregiato e l'altro vile;  
l'un illustre e l'altro oscuro:  
35 l'un rubelle al ciel benefico;

## SCENA V

*Graffio e Zambra.*

GRAFFIO Madama, or che siam soli,  
ammiro il vostr'ingegno,  
che sempre avete pregno  
di concetti, e non mai l'utero greve,  
5 benché graviate il sen di mille amanti,  
ne l'arricchirvi pronti e gareggianti.  
Partì Eliabbe, a voi tutto divoto,  
di grazie colmo, e 'l fier Nineuse voto  
d'argento: e che sia mai?

10 ZAMBRA Graffio, per interesse  
Nineuse accolsi, ed Eliabbe amai  
per capriccio, che impresse  
nel mio cor sì bel foco, onde respiro  
ardendo, se 'l rimiro.  
20 Son fratelli amendue: l'un m'innamora  
col suo vezzoso aspetto:  
l'altro l'arca m'indora  
con generoso petto. Ah ben vorrei,  
per soddisfar in un gli affetti miei,  
25 che fosse di Nineuse Eliabbe erede!

GRAFFIO Cosa facil si chiede.

ZAMBRA Costui mi parla ad uopo,  
perché dà ne lo scopo.  
Gli svelerò il segreto?  
No, ch'egli è servo! Sì, ch'egli è discreto!

30 GRAFFIO Ella perplessa rumina tra i denti,  
e non ne intendo i bisbigliati accenti.  
Padrona! Ah torto avete,  
se 'l disegno di far morir Nineuse  
a me, così fedel, schiva tacete!  
35 Io complice sarò con man audace  
ne l'estirpar l'edace:  
egli del padre mio fe' crudo scempio;  
dunque muora quest'empio.  
Inghiotta l'epulone  
40 la morte in un boccone,  
ch'io, che mi chiamo Graffio,  
gli farò, come a ladro, l'epitafio.

ZAMBRA Andiam nel gabinetto,  
giaché 'l fato a l'intento  
che Nineuse sia spento  
45 par che per assessor mi r'abbia eletto.

	GRAFFIO	Or, che sarà? Coraggio! Eccomi tutto pronto in equipaggio. Lenta mi par la fretta: A le frodi, ai veleni, a la vendetta!	40	chi vuol regnare, chi suol fraudare. Oh quante Bersabee, quanti Assalonnì! Quante Tamarri osservo, e quanti Ammoni! Rari sono i Giuseppe e i Giosuè:
50			45	ma v'ha più d'un Aron, più d'un Mosè: non già retto e di zel celeste acceso, ma contrario e rubelle al Nume offeso; perciò veggo non sol che spuntan d'oro le corna ad un vitel, ma a più d'un toro; e da rustiche verghe, use agli armenti, nascen ranocchi e pullular serpenti.
		SCENA VI		
		<i>Elcana solo.</i>		
		<i>Palagio in prospettiva.</i>	50	I mariti parecchi, traendo il fatto ed in risulta il nome da le mogli (ed oh come!) non sono Isacchi, e si puon dir Rebecchi. Son molte Iezabelli che rubano i Nabotti. Vi son molte Iaelli, che, dopo avergli cotti con filtro vaporoso, nel lor sen limaccioso traffiggon prostrati i Sissari ingannati.
5	ELCANA	Poiché 'l vero è così amaro, vo' sputarlo da la bocca: vada pur! Zara a chi tocca ch'io da l'altrui mal far, mal dire imparo. Dirò male, per dir bene: se talun l'ha per affronto, è segnal che di lui conto quel che ha fatto e ciò ch'ha in opra: non si cuopra, ma s'estingua con la lingua fulminante, che tonante tra gli orrori degli errori strepitando, saettando i rei pitoni, fischi e suoni, arguto strale, sveni 'l male, il vizio fera, che tiranno al mondo impera. Oggidi Gerusalemme divenuta è una Babelle, e 'l Giordan le sue maremme inargenta al ciel rubelle. Ogni scriba è fariseo: ogni satrapo è levita: ogni artista gabaonita: ogni giovine amoreo. Son secreti i publicani, ed uniti a l'altrui danno, per profitto lor, s'affanno a' Giudei samaritani. Evvi a pena un che non trappoli? Tutto il mondo è una Pentapoli. La carne fuma più che Gomorra: la golla bolle più assai d'asfalto: gli Amaleciti s'armano uniti per dar l'assalto ad Isdraelle; né fia ch'aborra l'esser Accabbe, l'esser Gioabbe,	55	Molte Dalide osservo, che fan lasciarvi 'l pelo, la forza e la ragione, a più d'uno Sansone. L'Invidia malignosa più d'un Caino ingombra; l'Ambizion fumosa più d'un Nabucco inombra: l'Adulterio omicida sgozza più d'un Uria: la bestemmia deicida arma più d'un Golia: il connubio tradito ha più di un Putifarre: il talamo schernito geme a più d'una Agarre. Ecco il palagio a punto anzi la Lerna, in cui l'Idra s'interna di tante colpe infeste, ch'ergon contro al ciel livide creste. Qui l'epulone impera e seco ha tetto l'orgoglioso Dispetto, la Crapula sbavante, la fastosa Alterezza, la Lussuria spumante, la fiera Spietatezza, il Livor accanito,
10			60	
15			65	
20			70	
25			75	
30			80	
35			85	
			90	

30 suggerge da un morso osceno atro livore.  
 Ma no! Riedi pur, riedi,  
 che irato Amor ti persuade invano  
 a lasciar l'inumano.  
 Prova, deh prova ancor mesta a' suoi piedi,  
 se col tuo pianto amaro  
 35 puoi raddolcirlo, e quando  
 non sia per altro, il giusto Amor consente,  
 ch'io debba a lui mostrarmi,  
 poiché mai non si cela un innocente.  
 Intanto, a prender lena  
 ne l'angusta mia pena,  
 40 sotto quest'elce ombrosa  
 convien ch'io cada afflitta e sonnacchiosa.  
 Ah! come stanca sono!  
 Al sonno il corpo, al duol l'Alma abbandono.

## SCENA V

*Elidoro e Zelfa che dorme.*

ELIDORO Poiché sottratti a' miei giusti furori  
 si ricovrar ne la magion superba  
 i malign'impostori,  
 5 torno a calcar mia speme in su quest'erba,  
 per rintracciar di Zelfa sospirata  
 l'orma desiderata.  
 Invan la ricercai  
 là, dove la lasciai stupida e mesta  
 10 in quest'erma foresta;  
 e benché a l'amor mio l'adito chiuda,  
 sempre più fiera e cruda,  
 pur l'amo sempre più, perché più bella  
 l'ingemma il pianto ed il dolor l'instella.  
 15 Aurette sussurranti,  
 che ne' mirti ronzanti,  
 con sibilo fugace i vanni aprite:  
 voi che tutte amorose  
 ci svelate le rose,  
 20 dov'è Zelfa, dov'è? Non la coprite.  
 Ardente l'affetto  
 mi spigne a cercarla:  
 se ben l'ho nel petto,  
 non vaglio a trovarla:  
 25 che, se non sono in lei, non sono in me;  
 ed ella, perché m'odia, esce di sé;  
 pur col piè, come al cor, sempre indefesso,  
 per non trovarla, omai perdo me stesso.  
 Ma sento un respiro  
 qui gemer vicino:

15 come amaro  
 è lo stral con cui mi ferì!  
 Deh ristora,  
 pria che muora,  
 20 il mio spirito a cui tu imperi!  
 Pace pace, anima mia,  
 sdegno fier non m'arda più!  
 Ah se tu  
 vuoi scacciar la Gelosia,  
 pace pace, anima mia!  
 25 NINEUSE Oh qual magico ensalmo  
 le viscere mi cerca e mi sconvolge!  
 Io non so, se l'impalmo,  
 poiché con dolci note il cor m'avvolge.  
 Non più mai così bella  
 30 m'occorse di vederla:  
 mentre il pianto l'imperla,  
 mi par tra l'ombre sue fulgida stella.  
 Ma che sogno? Dov'è  
 verso Zambra la fé?  
 35 Zelfa lasciami stare,  
 che non ti posso e non ti voglio amare!

ZELFA Oh sentenza spietata  
 da la tua bocca ingrata!

NINEUSE Muori! Non t'amo, no!

40 ZELFA Nineuse, io morir vo';  
 ma, se m'ami almeno un dì,  
 tutto poi ti lascerò  
 a colei che ti rapì  
 al mio seno, e morirò.

45 NINEUSE Muori e lasciami stare,  
 che non ti posso e non ti voglio amare.

ZELFA Ohimè, che colpo estremo!  
 Tutta gelida tremo.  
 50 Ah ti voglio ubbidire!  
 Eccomi pronta e intrepida al morire!

*Qui Zelfa con uno stilo si vuol uccidere, ma la trattien Ninesue, nelle cui braccia trabascia.*

NINEUSE Ferma, deh ferma! Oh cieli,  
 che follia, qual furore?  
 Zelfa, col tuo pallore,  
 55 onde il tuo bel più sveli,  
 vergognoso rosso m'imprimi al volto.  
 Ah come son io stolto

60 a sprezzarvi, o bellezze lusinghiere,  
così caste e sincere!  
Zelfa, vivi e respira,  
che 'l mio cor t'ama e 'l mio ciglio t'ammira.

ZELFA Che sento? È ver, Nineuse, o pur vaneggio?

65 NINEUSE È vero, amica, è ver: t'onoro e peggio.  
A questo seno indissolubilmente,  
in stringerti, mi dono:  
non già quel che già fui, ma quel che sono.  
A l'amor tuo possente  
non più m'accecherà Zambra, e sarò  
tuo fedel, Zelfa mia, finché vivrò.

## SCENA XIII

*Zambra, Zelfa e Nineuse.*

5 ZAMBRA Olà, che stravaganza?  
Che veggio? Ah qual incanto  
Nineuse ti trasforma e m'impetrisce?  
Tu con Zelfa abbracciato!  
E 'l miro? E' l suofro? O ciel, o ciel irato!

NINEUSE Perdona, o Zambra. Io del tuo bel mi privo,  
già che Zelfa sol amo e a lei sol vivo.

10 ZAMBRA Ah sleale! Ah fellon! Ah fementito!  
Scelerato! Sacrilego! Aborrito!  
Incostante! Spergiuro!  
Va', che di te non curo!  
A tal ingiuria,  
di sdegno furia,  
la Volontà,  
15 con odio stabile,  
tutta implacabile,  
ti agiterà.

20 NINEUSE Ohimè, chi mi riscuote  
da l'infingardo mio cupo letargo?  
Ferma, deh ferma il tuo giusto furore,  
bella baccante! A la pietà perdona  
ch'ho di costei. Se pur d'amarla finsì,  
fu sogno immaginoso: or che son desto,  
benché sia finto amore, io lo detesto.

25 ZAMBRA O fortunata istanza!

ZELFA O tradita speranza!

35 che 'l crin asperge  
di cipria polve:  
che si dissolve  
in guardi e vezzi:  
che a tutti prezzi  
40 compra le amanti:  
che porta i guanti  
di muschio e d'ambra,  
s'è presa Zelfa e a voi lasciata ha Zambra.

45 NINEUSE Questi è certo Elidoro! Andiam amica:  
che per punir tal onta,  
in te la mia vendetta è bella e pronta.

ZAMBRA Sarò qual più vorrai, ma non turbarti,  
che a me sola toccò fida l'amarti.

## SCENA IV

*Zelfa sola.*

*Boschetto.*

ZELFA Ero col dubbio cor, col corpo lasso,  
né so perplessa, misera, agitata,  
dov'io diverta il passo  
5 così calunniata.  
Questo de' miei disastri ultimo eccesso  
mi trae la morte appresso.  
Ohimè! Cresce il mio mal, manca il conforto:  
cielo, ah ciel, sempre flutti, e non mai porto!  
10 Quindi perisco, oh Dio, senza perire,  
morendo ognor per non saper morire.  
M'odia Nineuse, pur da me amato;  
m'ama Elidoro, pur odiato.  
L'uno è sposo, ma sleale,  
15 l'altro amante sensuale:  
mi fugge l'uno e per dietro li corro,  
mi siegue l'altro e sempre più l'abborro:  
così la gran marea de' miei cordogli  
m'agita ognor tra due contrari scogli.  
20 O mia vita,  
che l'uscita  
col morir trovar non sai,  
chi t'ha spinto  
al laberinto  
sì fatal di tanti guai?  
25 Zelfa infelice, or che ti parla Amore?  
Di non tornar offesa a l'empio nido,  
in cui, stretto a la vipera l'infido,

## SCENA III

*Bisticcio, Farfalla, con Nineuse e Zambra che s'alzano da tavola.*

		ZAMBRA	Nineuse, idol mio!
		ZELFA	Caro cor del cor mio!
	BISTICCIO	ZAMBRA	Dunque mi lascerai?
		30 ZELFA	Dunque non m'amerai?
5	NINEUSE	ZAMBRA	Son la tua Zambra mesta.
		ZELFA	Son la tua Zelfa onesta.
	FARFALLA	ZAMBRA	Deh come abbandonata!
	NINEUSE	ZELFA	Deh perché disprezzata?
10	FARFALLA	35 NINEUSE	O dolce violenza! Ceda pur Zelfa a Zambra in competenza! Beltà gradita, mio ben, mia vita, cor mio perdonami!
	ZAMBRA	40	tu, ch'hai la palma sola de l'alma, la palma donami.
	NINEUSE		Or via dite, che v'è!
15	BISTICCIO	ZAMBRA	La palma prenditi, di questo cor:
		45	Nineuse renditi a un giusto amor: stringimi, che son tua: sciogli costei: tua sarò, mio sarai, non mai di lei.
20		NINEUSE	O bellezza amorosa!
	NINEUSE	50 ZAMBRA	O mio ben ricovrato!
	FARFALLA	NINEUSE	O mia Zambra vezzosa!
25	ZAMBRA	ZAMBRA	O mio Nineuse amato!
		ZELFA	O mia speme delusa! Ahi che farò negletta? Che risolvo confusa, dal dolor intercetta?
	NINEUSE	55	Caro Nineuse mio pietà di me! Ecco a' tuoi piè mi prostro: scaccia quest'empio mostro, contrario a la mia fé: questo spettro odioso, che turba il mio riposo.
30	FARFALLA	60	
			Io vel dipingerò. Un giovinello profumatello, con la pirucca, che si ristucca, si stregghia e terge:

- NINEUSE Zelfa lasciami stare,  
che non ti posso e non ti voglio amare.
- 65 ZAMBRA Oh quanto godo al tuo pazzo furore!  
Tu se' mostro di doglia ed io d'amore.
- ZELFA Tu mostro d'impietà,  
ed io di castità!  
Infame, impura, scelerata, indegna!  
Cloaca sensuale, arpia fetente.  
70 Idra che infesti la Sionia gente:  
Lerna in cui l'Idra ogni vizio regna.
- ZAMBRA Tu menti, o vanarella,  
povera scimunita,  
75 codarda, poltronella,  
rosaccia scolorita!  
Io ti derido e sprezzo,  
che val più di te tutta un sol mio vezzo.
- Qui Zelfa s'avventa con lo stilo a trafigger Zambra.*
- ZELFA Chi più mi frena il braccio,  
80 mentre mi sprona il petto  
lo sdegno a vendicarmi?  
Perfida col tuo scempio  
soddisfarommi, e col tuo sangue impuro,  
85 poiché col pianto mio spegner nol posso,  
smorzerò di Nineuse il rogo osceno.
- NINEUSE Forsennata, che fai? Di questo seno  
io le fo scudo, a cui die' temprà Amore:  
se vuoi tormi la vita, uccidi Zambra,  
90 l'anima del mio core.  
Zelfa, lasciami stare,  
che non ti posso e non ti voglio amare.
- ZAMBRA Tienla stretta, mio ben, ch'io la disarmo.
- ZELFA Che alterezza! Che forza! O cieli aita!
- ZAMBRA Il ciel non t'ode, o semplicella! Invano  
95 si svuote a la vendetta un astro insano.  
To', prendi 'l ferro cieco,  
ch'io non ti temo no, né la puoi meco?
- ZELFA Irrigidisco e fremo,  
100 palpitosa, dolente: ah come tremo,  
Zelfa corri a la morte:  
o cieli, o stelle, o mondo, o vita, o sorte!
- 25 LAZARO Non temo. Il ciel, umano ai poverelli,  
gli cangierà in agnelli.
- GHIOTTO Non temi? Or il vedrai! Chiamar gli vo'.  
Truffardo, Mascellar, Pardo, Vespone,  
Griffildo, Palandran, Straccia, Scorzone!  
30 'To' to', to' to', to' to', to' to', to' to'.
- LAZARO Oh Dio! Vengono a me fieri e stridenti.  
Aita, o ciel, tu lor rintuzza i denti.
- GHIOTTO Il cielo troppo è lontano: ah tel diss'io,  
che pagherai del non temergli 'l fio!  
35 Ma che veggio? Oh codardi!  
Divengono conigli e son liopardi.  
S'accosiano a leccarlo  
invece di sbranarlo.  
Su mordete! Che fate?  
40 Ghermite, lacerate!
- LAZARO Invan gli attizzi: oh come  
la lor fierezza instrutta  
ad emular le tigri,  
45 in te, nel tuo signor, par che trasmigri.  
Ecco le fere dome e l'uom rubelle  
con l'empietà ferir, morder le stelle.  
Mi lambiscon le piaghe, al tuo dir sordi:  
così col proprio imputridito sangue,  
50 il povero che langue  
nutre oggidì nel mondo i cani ingordi.
- GHIOTTO Orsù,  
non più, va' via,  
che sei stregon di bacchettoneria:  
55 ti conosco ben io, quinci ti scaccio;  
ma per più presto far, ti porto in braccio.  
Oh che furbo cialtron di mala razza!  
Io vo' gittarlo a predicare in piazza.  
Pesa, come un leccione,  
pur è sempre digiun l'ippocritone.
- 60 LAZARO Mio Dio, tutto per voi soffrir si de':  
così vogl'io, così vuol la mie fé.

45 a l'argenteo bagliore,  
che col riflesso a me colma la fame,  
del satrapico prando il fin vicino:  
ed io, digiun svenuto,  
che farò?  
M'essorrò,  
chiedendo un tozzo, a l'usual rifiuto!  
50 Deh, per amor di quel che v'alimenta  
fatemi carità!  
Signor, signor, pietà!  
Ohimè, par che m'osservi e non mi senta;  
tornerò ad esclamar: pietà signore,  
55 d'un che di fame e di miseria muore.  
Ancor non m'ode: o cieli! Egli è di sasso.  
Pietà, pietà! Son di gridarla, ah!, lasso!  
Ma rapido un si vibra a discacciarmi:  
che debbo far? La pazienza m'armi.

## SCENA II

*Ghiotto, Lazaro e cani.*

GHIOOTTO 5 Importuno mascalzone,  
odioso pezzentone,  
via di qua! Che tant'urlare?  
Non v'ha nulla che a te dare.  
Sempre qui molesto aggiorni;  
ma se torni  
a turbar col tuo guaire  
quest'albergo di contenti,  
10 incapevol di lamenti,  
giuro a Baccon, te ne farò pentire.

LAZARO 15 Amico, ascolta un poco!  
Poco ti chieggo umil, poiché sol bramo,  
dopo che 'l tuo signor sgombri la mensa,  
che mi lasci carpon carpir sul suolo  
gli sparsi micolini  
che avanzano ai mastini.

GHIOOTTO 20 Oh tu se' pur milenso!  
Va' via, che né men questo io darti penso:  
e, se più resti a masticar rimbrotti,  
io contro aizzerotti  
una turma di cani,  
perché ti faccia in brani:  
che così a punto il mio signor irato  
di far m'ha comandato.

105 NINEUSE Muori e lasciami stare,  
che non ti posso e non ti voglio amare.  
Andianne amica a festeggiar contenti,  
per brindar ai lamenti  
di quella scioperata,  
che già fuma la mensa preparata.

ZAMBRA Fuma di gioia, e sia più saporita  
per te, mia dolce vita.

## SCENA XIV

*Pellandra, Farfalla e Bisticcio.**Boschetto.*

PELLANDRA 5 In queste folte macchie  
vi appiatterete uniti,  
e n'uscirete ad uopo alor che Zelfa  
vedrete accolta ad Elidoro in seno,  
per attestarne il fatto,  
a fin di darle in brocca un scaccomatto:  
così Nineuse brama:  
la pedina oggidì scaccia la dama.  
10 Nel mondo la frode  
prevale oggidì:  
non val e non gode,  
chi mai non ardi.  
Se reca altrui danno,  
15 profitto è l'inganno,  
di cui ben l'ordi;  
quind'io con arte scaltra,  
or son una, or son altra.

FARFALLA 20 Così farem con visto tosto e pronto;  
ma non ci torna a conto  
lasciare i buon bocconi,  
per divenir falsidici e spioni.

BISTICCIO 25 Già la mensa odorosa  
stuzzica il naso ad irritar la gola,  
e 'l fumo fin qua vola  
ad eccitar la mia brama ventrosa;  
siché, Pellandra mia, per un po' d'oro  
tu m'hai posto al martoro.

PELLANDRA Io non so più che dirvi:  
così Nineuse vuol per arricchirvi.

30 FARFALLA Questo è ben preparaci l'antimonio!

PELLANDRA Testimoni sarete  
di quanto osserverete.

BISTICCIO Oh quanti sono, oh quanti,  
che han più di noi testa di testimonio!

35 PELLANDRA Quando avrete i contanti,  
resterete contenti.

BISTICCIO E FARFALLA Eccoci dunque a la grand'opra intenti,  
e con occhio linceo  
bandiremo per or Bacco e Morfeo.

40 PELLANDRA Ed io, mentre vi lascio affissi al varco,  
vado Elidoro ad introdur nel parco.

SCENA XV

*Bisticcio e Farfalla.*

BISTICCIO Oh che vecchia malandrina!  
Ha la brina  
sopra il capo e 'l foco in testa.  
Ella impesta  
5 col suo fiato arcifetente:  
con un dente,  
che per sorte l'è rimasto,  
morde e straccia,  
10 gran cagnaccia,  
che si trova ad ogni pasto.

FARFALLA Oh che vecchia sgangherata,  
che sdentata  
magna più d'una pantera!  
Lusinghiera  
15 tutti adesca e ognuno inganna.  
Ha la manna  
sopra il labro e 'l fiel nel core.  
Sempre falsa  
fa una salsa,  
20 in cui mesce odio ed amore.

BISTICCIO Più che rugosa doppia:

FARFALLA Schiuma d'ogni pignatta:

BISTICCIO ad ogni carne gatta:

FARFALLA è corno d'ogni copia:

## ATTO TERZO

SCENA I

*Lazaro solo.*

*Atrio, con tavola in prospettiva di lontano, e Nineuse con Zambra assisi.*

LAZARO Dove n'andrò, per rinvenir pietà?  
Se non la trovo in ciel,  
il mondo, al povero troppo crudel,  
per me certo non l'ha;  
5 quindi è fatal  
che la mia morte sol mi sia vital.  
Poiché la vita mia pena così,  
fia respiro il morir,  
e tante crude noie al fin finir:  
10 quinci sarà per me l'ultimo dì.  
Dolce ristor:  
che chi nel mal ben vive, al ben non muor.  
Or Lazaro cadente  
posa pur anco  
15 tremulo il fianco  
su questa foglia argente,  
e prendi, col prostrarti al suo, misura  
de la tua sepoltura:  
ma prova ancor, se forse impietosito  
20 il riccone impietrìto  
ti lasciasse raccor con man mendica,  
caduta da la mensa una mollica.  
Oggi, più che giammai,  
questa magion altera il fumo spande,  
25 e le laute vivande  
con vapor odoroso  
stuzzican l'appetito anche ritroso,  
mentre a tavola assiso  
beve Nineuse il riso,  
30 brindando a Zambra in tazza d'or brillante:  
ed io qui lacrimante,  
fantasma di dolor, d'affanno asperso,  
mia doglia non iscemo, e pur la verso!  
Oh dispendio detestabile!  
35 Oh diletto corto e labile!  
Ch'altro sia  
il nutrirsi al sen l'arpia,  
poi negar con fier rimprovero  
al mendico un vil ricovero.  
40 Già mi pare, al fragore  
de l'aureo vasellame,

## SCENA XVIII

*Bisticcio, Farfalla, Zelfa ed Elidoro.*

BISTICCIO Olà, olà! Che bella zuffa è questa?

FARFALLA Signora Zelfa mia, bella è la festa.

BISTICCIO A la trappola colta!

FARFALLA Con un drudo ravalta!

5 BISTICCIO È questo dunque il marital contratto?

FARFALLA Questa è la fedeltà, la gelosia?

BISTICCIO Fai da colomba e ti troviam arpia!

FARFALLA A Nineuse andiam a dire il fatto.

ELIDORO Oh che perfidia strana!

10 ZELFA Oh calunnia inumana!

ELIDORO Deh mi permetti, o Zelfa,  
che in ver costor ad uopo il ferro io torca!

ZELFA Qui convien che 'l rilasci al giusto impegno.  
Prendilo per punir quest'impostori!

15 ELIDORO Scelerati! Attendete, io vi farò!

BISTICCIO Aspettar? Pria ch'ohimè, vo' dire oibò!

ZELFA Intanto io sottrarommi a questo mostro.

FARFALLA Gambe mie, senza più, son tutto vostro.

*Escono, per fine dell'atto secondo, a danzar quattro Satiri, che rapiti a volo da quattro Civettoni, s'affondano poi precipitati.*

25 BISTICCIO pestifera,

FARFALLA mortifera,

BISTICCIO è uno spedal di vizi,

FARFALLA groppo di malefizi,

BISTICCIO pur bisogna soffrirla!

30 FARFALLA pur bisogna ubbidirla!

BISTICCIO Nineuse vuol così, così vogl'io.

FARFALLA Ma che sarà, se poi paghiam il fio?

BISTICCIO Meglio è viver infame  
che morirsi di fame.  
Oggidi l'impostura  
divenuta è natura.  
Non dubitar Farfalla!  
Vuo' tu del ben? Ruba, tradisci e falla.

35

40 L'occasione invita,  
e la calunnia omai resta impunita.

FARFALLA Dunque a le mani, a noi!  
Se 'l mal verrà, ci penseremo poi.

BISTICCIO Ma sento un calpestio che 'l suolo batte.

FARFALLA Ricovriamsi veloci in queste fratte.

## SCENA XVI

*Zelfa sola con uno stilo alla mano.*

ZELFA Animatevi al furore  
o de l'Orco aduste suore,  
perché il braccio, non più tardo,  
lasci al fin d'esser codardo!

5 Gelosia, tu sai perché  
la mia morte io brami e vo'.  
Se non val più la mia fé  
dunque invano al mondo sto!

10 L'onta mia troppo è visibile,  
l'amor mio troppo è crudel.  
Dunque appaghi l'irascibile  
l'empietà d'un infedel.  
Mentre il duolo è giunto al cumolo,  
che più spero e aspetto più?

15	Ah si cangi 'l letto in tumolo, poiché freddo ognor mi fu! Mia speme è finita, finisca la vita.	ZELFA	Ohimè, chi mi sorprende? Chi mi trattien il colpo?
20	Misera Zelfa, io sento nel mio tenero petto un cor sì folle, che di morir pavento, senz'ardir, senza brio, femmina molle: che s'avessi al dolor coraggio uguale, sarebbe un minor mal termine al male,	10	Ah, se' tu che m'atingi! Ah, se' tu che mi stringi! Lascia, lasciami audace, non turbar la mia pace, mentre contenta io muoro, e più assai che la morte, odio Elidoro.
25	onde in pianti mi sfaccio, né più 'l fellon terria l'impura in braccio. Ma che giova il lamento, se più cresce il tormento! E le lacrime imperlano a l'ingrato il talamo violato: ed i sospiri accendono al severo lo sdegno ancor più fiero: e le meste querule al contumace son armonia che piace.	15	ELIDORO Non ti lascerò no, se non mi lasci questo ferro spietato, se, pria che a te, passar mi debbe il petto; ond'io teco l'ho stretto con divieto opportuno al tuo furore: che non vivrà Elidor, se Zelfa muore.
30	Dunque Zelfa al morire, se non vuoi più languire! Mia speme è finita, finisca la vita!	ZELFA	Scioglimi omai! Che fia!
35	Poiché sordo a' miei fremiti mi niega il ciel di compassione un giorno; ascoltino i miei gemiti i tronchi, l'aure, i sassi e l'ombre intorno! Da te, Nineuse, a un giusto amor ribello, a l'ombre, ai sassi, a l'aure, ai tronchi appello.	20	ELIDORO Trattienti anima mia!
40	Sfortunata, disperata, ceder voglio al rio destino! Se la morte mi sia sorte, al mio fato il capo inchino. Mia speme è finita, finisca la vita.	ZELFA	Temerario, arrogante!
45		25	ELIDORO Amatora baccante!
50		ZELFA	Abborrito protervo!
		ELIDORO	Sono il fedel tuo servo.
		ZELFA	Dunque a me forza fai?
		ELIDORO	Sì, perché t'amo, e 'l sai.
		30	ZELFA So che sei un impuro.
		ELIDORO	D'amarti ognor più giuro.
		ZELFA	Ti detesto sdegnosa.
		ELIDORO	Io t'imploro pietosa.
		ZELFA	Di libertà mi privi.
		35	ELIDORO Son tuo schiavo legato.
		ZELFA	Sei tiranno odiato.
		ELIDORO	Muori a Nineuse, ad Elidoro vivi!
	SCENA XVII		
	<i>Elidoro e Zelfa.</i>		
ELIDORO	Ferma, trattieni, o bella, o cara, il braccio! Qual follia, qual furor, qual impietade, a svenarti sospinge il pugno armato? Per un marito ingrato!		
5	Abbi di te, mio ben, di me pietade; che se Zelfa si uccide, Nineuse gode, io muoro, e Zambra ride.		

	FARFALLA	Pazzo chi ha fede, chi ha fede a donna che a nulla crede.	30	che scuopro? Che miro? Meriggio e mattino. Ecco nel mezzodi l'alba che ancora imperla il verde suolo e l'erbe infiora!
	BISTICCIO	Oh che bel pagamento! La volpe lasciò il pel, non l'ardimento.	35	Ella dorme palpitante, singhiozzosa ed anelante, e le guance rosate da le lacrime ha vergate. S'io la sveglio, ella mi scaccia: s'io la stringo ella si offende:
10	FARFALLA	O malnato costumaccio, che sconvolge etad'e sesso! A la moda oggi 'l mondaccio muta il pel, né il vizio in esso: e la femmina pelata,	40	ah ben fia che miri e taccia; che più bella e non più altera, più vezzosa e non più fiera, onde il cor più si raccende, mite il sonno a me la rende.
15		la grigiona e la canuta, del candor nemica astuta; cangian pelo a l'invernata: così par, ma pare a pena, che sia l'Ecuba un'Elena,	45	Ma pur l'ossecrerò con bassi accenti, per accordar la voce al suon de' venti. Dormi, dormi a l'aura placida o mia cara, ancor che rigida, che 'l tuo viso più s'implacida e 'l tuo petto men s'infrigida;
20		mentre appar ringiovinita, come pianta rifiorita, e col crine riccio e biondo, tesse inganni a tutto il mondo.	50	e poiché d'Amor il premio è dovuto a un fedel genio, mentre avvien ch'io sola sciegliti per mia sorte incomparabile, non fuggir più inarrivabile, ma s'amar mi vuoi, risvegliati.
25	FARFALLA E BISTICCIO	Oh che frode! O quante zucche se volasser le pirucche!	55	
		SCENA XVII		
		<i>Pitonessa, Zambra, Eliabbe, Graffio e quattr'Ombre.</i>		
		<i>Grotta sotterranea.</i>		ZELFA
				No no, Elidoro, no che mai non t'amerò! ( <i>come sognando</i> )
	PITONESSA	Questo è lo speco, amici, dove tra l'ombre arcane, pitonessa di Dite, il ver disvelo: quindi ne' campi aprici del sotterraneo regno, ov'ho il mio cielo, veggo del Fato rio l'orme più strane.	60	ELIDORO
5		In fogge disumane il sembiante trasformo, e, ancorché 'l vieti, soglio scrutar di Dio gli alti secreti. De l'abisso tributaria fo che 'l mar gli euri improcellano, che le scosse i monti svellano al mugghiar d'un turbo in aria.		ZELFA
15		Di questa verga mia guizzante al gemito grandinose tempeste aggiro ed eccito; E qualor carmi tetri ardendo recito, mi risponde de l'Orco il mesto fremito: così strisciar io fo raggio veridico de' mormoranti ensalmi al suo fatidico.	65	ELIDORO
20		Or chiedete		La sentenza è mortale: io però non rampogno; che per esser un sogno, ella non vale. A giudizio sì fello, da Zelfa addormentata a Zelfa risvegliata appello, appello!
25				SCENA VI
				<i>Nineuse, Bisticcio, Farfalla, Cospettone, Zambra, Zelfa ed alcuni Sgherri.</i>
				NINEUSE
				Ferma là, ferma là, ferma fellone!

COSPETTONE Saldo lì! Giuro a Marte!  
Renditi a Cospettone!

ELIDORO Ohimè resto sorpreso! Ov'è la porta?

5 ZELFA<sup>120</sup> Ohimè, chi mi risveglia? Ohimè son morta!

NINEUSE T'ho pur colta, o sleal, col drudo a canto!

ELIDORO Qui difesa non val, scampo non giova.

COSPETTONE Non far, giuro a Baccon, che tu ti muova.

10 NINEUSE Legatelo a quel cerro!  
Temerario, impudente, indegno, vile,  
l'onta che festi al marital mio letto,  
laverai col tuo sangue.

15 ELIDORO Mentisti, e 'l sangue mio, del tuo più puro  
macchia lavar non può, se non l'impresse.  
Ascolta, se pur sei,  
com'io son, cavalier, gli accenti miei.

NINEUSE Cavalier tu! Se' paltonier villano:  
di rimirar, non che d'udire ho a sdegno  
i pari tuoi: legatelo a quel cerro!  
Pera il perfido, peral!

20 ELIDORO Non val ragion, se violenza impera.

COSPETTONE Vien via sputa zibetto e moscon d'oro?

25 ZELFA Misera, ancor non muoro? Ohimè Nineuse,  
Nineuse amato intendi!  
Ah crudel, così dunque or tu mi prendi!  
Per i capegli? Ahi sorte, ah sorte ria!

NINEUSE Sì, ma non già come fortuna mia,  
perché sei mia vergogna.

30 ZELFA Io di colui  
sempre fei sprezzo altero, e tu lo fai,  
ma il non saperlo e far così ti giova.

NINEUSE Femmina fementita,  
adultera, abborrita  
mi pagherai ben presto,  
de la legge la pena, o scelerata.  
E sarai lapidata.

35

<sup>120</sup> Qui indicata erroneamente come «Zambra».

FARFALLA No, ferma là!

BISTICCIO Non ti muover di qua!

PELLANDRA Povera me:  
non mi tenete, ohimè!

50 FARFALLA A noi, Bisticcio, a noi! Strignila stretta.

PELLANDRA Ahi, ahi, non posso più! Farfalla aspetta.

BISTICCIO Taci, che ti farò!

FARFALLA La pelle, il fiel, gli occhi cavar ti vo'.

PELLANDRA Io son assassinata: aiuto! Aiuto!  
55 Che volete da me? Non vel rifiuto.

BISTICCIO Vogliam quattrini, e 'nvan tua bocca priega.

FARFALLA Vogliam succhiarti 'l sangue, o brutta strega!

PELLANDRA Ohimè 'l capo! Ohimè 'l collo! O fier imbroglio!  
Che nodo vilupposo! Ahi non lo scioglio!

60 BISTICCIO Lasciala pur garrire,  
ch'io per la chioma l'ho! Non può fuggire.

PELLANDRA O Nineuse! O Nineuse! Aita, aita!

FARFALLA Invan mentita il reo Nineuse appelli.

BISTICCIO Fortunaccia, t'abbiam per i capelli.

65 PELLANDRA Or il vedremo: ad uopo io mi riscuoto,  
e, del debito mio per certo pegno,  
questo argento del crin vi lascio in pegno.

SCENA XVI

*Farfalla e Bisticcio.*

FARFALLA O noi delusi!

BISTICCIO O noi confusi!

FARFALLA Fugge la falsa, veloce il piede.

BISTICCIO Folle chi crede,  
5 chi crede a donna che non ha fede.

- BISTICCIO Oh che furba volpaccia!  
Deh con qual faccia rabbronzita e tosta  
raggira il dir, per non pagar la posta!
- 10 FARFALLA È la femmina invecchiata  
ne la frode al maleficio,  
l'arsenal d'ogni artificio,  
scaltra, doppia e raffinata:
- 15 BISTICCIO in effetto ella è una volpe,  
che s'ingrassa d'altrui polpe.
- PELLANDRA Io volpe? Deh no!  
Miratemi attenti,  
che son senza denti:  
più tosto un'agnella.
- 20 BISTICCIO Più tosto lupa ingorda, avara e fella.
- PELLANDRA Ho dolce il sangue e compassivo il core.  
Ohimè, se Zelfa muore, io son risolta  
di morir, che per me rimasta è colta.
- 25 FARFALLA Per te colta ella fu,  
e perché di Zimbel t'abbiam servito,  
pagaci dunque su,  
né sfuggir truffarella il patuito!
- PELLANDRA Amici, pazienza:  
deh non m'interrompete!  
vo' pria far penitenza:  
al mio dolor cedete.  
Ah non turbate un buon proponimento  
per mercenario e vil emolumento!
- 30 BISTICCIO O vecchia ippocritona,  
non ci raggiri più: pagaci presto,  
se non vuol sul tuo grugno  
dal mio fulmineo pugno un caldo arresto!
- 35 FARFALLA O furbaccia vegliarda,  
che, quante rughe, hai tante colpe addosso,  
seben sei pelle ed osso,  
stomacosa, scanfarda,  
turcimanna di carne,  
peli i piccioni e fai pelar le starne;  
ma non pelerai noi, brutta, sdentata,  
che rimarrai pelata!
- 40 PELLANDRA Ohimè, che intrigo è questo?  
Lasciatemi partir!
- ZELFA Io dal tuo cor di pietra  
so che a tragger non vaglio altro che sassi.
- 40 NINEUSE Tuo merito non impetra  
altro a punto da me: così sarassi.  
Vien via pur, vieni, e cedi  
con la tua morte a la mia vita il loco.
- 45 ZAMBRA Ella merita il foco.  
Vedi, Nineuse, vedi  
che faccia arrogantella;  
e pur teco faceva la santarella!
- NINEUSE Cospettone!
- COSPETTONE Signor!
- NINEUSE Mentr'io ne vado  
a rinserrare, ad accusar costei,  
sventra colui e me ne porta il core;  
Ma pria spezzate le sue membra a' cani  
ripartirai, per divorarle a brani.
- 50 COSPETTONE Tanto da me, signor, verrà eseguito.
- ZELFA O Nineuse impetrato,  
egli, come pur io, benché insolente,  
per l'amor che a te porto, egli è innocente!
- 55 NINEUSE Ben il dicesti. Or via non più parole!
- ZELFA Pietà, pietà! Non v'è chi mi console.
- 60 FARFALLA Va' pur, va' là, che te n'andrai di volo  
da Corneto a Sassuolo!
- ZELFA Povera strapazzata!
- BISTICCIO Oh che miscuglio è questo! Oh che insalata!
- SCENA VII
- Cospettone, Elidoro e sgherri.*
- COSPETTONE Or via, spogliam costui, per isventrarlo!
- ELIDORO Ascolta, amico, ascolta un innocente!
- COSPETTONE Del tuo pianto mi rido, e mescolarlo  
vo' col tuo sangue.

5	ELIDORO	Ohimè, perché clemente non sarai tu con generoso core a chi solo in desio peccò d'amore?			per la mia cara Zelfa, e son contento: sol del crudo Nineuse io mi lamento, perché dannato a torto; ma cresce il disconforto, mentre Zelfa, mia vita, ancorché schiva, per decreto inuman, fia che non viva. Oh spietata sentenza, lapidar l'onestà ne l'innocenza! Volea più dir, ma l'interruppe il ferro; ch'io con questo mio terso coltellaccio, se 'l fui giammai, vieppiù burbero e sgherro, gli fei d'un colpo in petto un brutto straccio: e poi verso la strozza fischiò l'acciar, che sibilando sgozza: così del sangue al mormorio spumante gli smorzai la parola in un istante.
10	COSPETTONE	Io clemente! L'hai ben detta! Questa destra furibonda sol di stragi e morti abbonda, fabbra ognor de la vendetta. Son quell'io che cader faccio col mio braccio ogni cantone, quando il taglio.	10		
15		Perché ho petto e perché vaglio io mi chiamo Cospettone.	15		
20	ELIDORO	Aita o ciel! Se non mi salva l'oro dal ferro di costui, svenato muoro. Mio caro Cospettone, ah non rifiuti la tua pietà di liberarmi ad uopo! Ti esibisco due mila e anche più scuti.	20	NINEUSE	Ma che seguì del corpo, tosto che vomitò gli spirti insani?
25	COSPETTONE	Hai dato ne lo scopo: lascia un po' che vi pensi! Io da l'avaro Nineuse mai non ebbi un quattrinaccio; ch'ei sol mi dà ciò che coi denti straccio: or discorriam sul sodo! Ov'è il denaro? Quello che addosso porti, è mio <i>de iure</i> , perché del giustiziato erede resta il boia <i>ab intestato</i> .	25	COSPETTONE	Signor il fei gittar fumante a' cani, che ancor ne rodon l'ossa.
30	ELIDORO	Non questo sol, ma quanto de l'opulenza mia vasto m'abbonda, ti ripartirò grato. A le tue forze sommerterommi occulto, infin ch'io compia la mia parola, oltre il restarti sempre, per sì gran beneficio il core avvinto.	30	NINEUSE	Così vuol, così fa la mia gran possal! Or va, prendi una tazza, in cui riposto il cor, recalo a Zelfa, e dille ch'el beva al suo morire questo, per ristorarsi, almo elisire: ma sappimi poi dir ciò che dirà.
35	COSPETTONE	Saggiamente discorri, ed io son vinto; ma come al sanguinario e rio comando sodisferò di sviscerarti 'l core, per portarlo a Nineuse?	35	COSPETTONE	In tutto si farà, come ordinate: a rivedersi al suon de le sassate.
40	ELIDORO	Hai pronto il modo. Non mancan belve a questo parco intorno, e nei vicini armenti.		NINEUSE	Ed io ne vo, per far che sieno scelti lapidatori arditi, agili, e svelti.
45	COSPETTONE	Ben t'apponesti al punto: olà sargenti miei fidi, ite veloci, ed apportate un montone squisito, per trarne il cor e darne il resto ai cani: così creder farem ch'abbiam ucciso Elidoro, che a noi col proprio bene	5		
					SCENA XV  <i>Pellandra, Bisticcio e Farfalla.</i>
				PELLADRA	O Zelfa poverina, a che t'ho mai ridotta!
				FARFALLA	O vecchia malandrina or fai tu la marmotta, e 'l tardo pentimento ti sminuisce il muso e accresce il mento.

55 a la malinconia;  
ch'io vi lusingo a ciò di quando, in quando.

NINEUSE Su dillo, e fa' che chiaro a me s'imprima!

FARFALLA Un po' di pazienza! Or vo alla meta.

NINEUSE La pazienza è propria del poeta.

60 FARFALLA Sì, ch'ei patisce in ricercar la rima.

BISTICCIO Più tosto in sostener con le sue brame,  
con dar la fama altrui, la propria fame.

PELLANDRA Oh che buffon! Le mortadelle indora.

65 FARFALLA Vi mancavate voi monna Pandora!  
Udite dunque, o mio signor, udite,  
ma, per non interrompermi, tossite  
prima, ch'io vi farò per meraviglia  
stringer le spalle e raggrottar le ciglia.

NINEUSE Ancor non finirai!

70 BISTICCIO Finiscila oramai!

FARFALLA Pria che morta, sepolta: oh caso raro!  
Qui giace Zelfa, e 'l tumolo a lei pesa,  
non al marito: egli avanzò la spesa,  
perch'ella moglie fu d'un ricco avaro.  
75 Ohimè! La rima in fin m'ha strascinato;  
pietà, perdon, ho errato,  
perché pensai cantar ricco preclaro;  
Ma 'l verso è troppo lungo  
né 'l raccorcia dittongo, o sinaleffa:  
80 in somma io son poeta, ma da beffa.

NINEUSE Sei poeta buffone, e questo basta.

BISTICCIO Signor, vien Cospetton col cor ne l'asta.

#### SCENA XIV

*Cospettone ed i sopradetti.*

COSPETTONE Ecco il cor d'Elidoro,  
dal mio braccio trafitto,  
che ancor fuma svenato,  
come d'innamorato, arso e confitto.  
5 Signor, ei disse, io muoro

50 la sua vita ricambia:  
in tanto a sciorlo  
m'addatto, per celarlo in questi cespi;  
e poi ben travvisato  
trarollo al mio facinoroso albergo,  
per ivi custodirlo.

55 ELIDORO O mio benefattore ad arricchirti  
farò piover tesori, ognor più grato;  
sin a l'estremo stato,  
consumerò tutti del cor gli spirti.

#### SCENA VIII

*Eliabbe solo.*

*Strada.*

ELIABBE Flutuante il pensier vie più m'ondeggia,  
né so perché: vorrei morto Nineuse,  
del patrimonio mio con torvo inganno  
usurpator tiranno,  
5 che nel mio ben d'ogni mio mal festeggia,  
empio fratel: così restarne erede,  
e a chi mancò di fé, mancar di fede;  
ma d'uopo è pria che Zambra a lui si sposi,  
per far feretro a lui de le sue braccia:  
10 che tanto macchinò la nostra traccia.  
Or il punto qui sta s'egli in effetto,  
profanator del marital suo letto,  
ripudia Zelfa, a lui per Zambra infesta;  
ma, deh con qual ragion, s'ella è sì onesta!  
15 Siasi onesta quanto sa,  
ben saprà  
quel fellon il laccio sciogliere,  
per accogliere  
nel suo sen colmo d'insania  
20 la beltà che 'l cor gl'impania.  
Oggidì, quando sien sudici,  
si seducon tosto i giudici,  
purché l'or si faccia intendere;  
poiché suol comprar e vendere  
25 la malizia  
a l'incanto la giustizia.

## SCENA IX

*Graffio ed Eliabbe.*

GRAFFIO Signor, liete novelle  
veloce arredo, e Zambra a voi m'invia!

ELIABBE<sup>121</sup> Dille, mio Graffio, che le ascolto attento,  
per saper ciò che vuol l'anima mia.

5 GRAFFIO Zelfa, colta al zimbello  
con l'innamoratello,  
non sol avrà lo sfratto al rito ebreo,  
ma le faran ancora,  
10 senza lunga dimora,  
di pietre un mausoleo;  
e la signora Zambra inculminata  
verrà tosto a Nineuse maritata;  
e così abbiam sortito a questo titolo  
15 per la gran trama il capo del gomito.  
Tant'ella a voi riparte, e vi scongiura  
di presto andar senz'alcun'orma impressa  
a rinvenirla ov'a' suoi carmi oscura  
il ciel, quando le par, la pitonessa,  
20 per consultar con essa  
la forma, e 'l fin di così gran negozio:  
Su via! Tempo non è di stare in ozio.

ELIABBE Ma come andò? Convieni che tu mel dica,  
poiché non cavo ancor chiaro il costruito,  
mentre creder non so Zelfa impudica.

25 GRAFFIO Venite! Per cammin vi dirò il tutto.

## SCENA X

*Elcana solo.*

ELCANA Oh che mondo stralunato,  
che non vede il torto ingiusto,  
onde il povero, ma giusto  
5 oggi vien bersagliato!  
Oh che mondo stralunato!  
Un susurro volante  
corre per la città, che colta in fallo  
sia stata Zelfa, e ch'Elidoro amante,  
per cader farla, entrò con lei nel ballo.  
10 Quindi Nineuse, accinto a la vendetta,  
in carcere inuman la tien ristretta.

<sup>121</sup> Erroneamente indicato come «Elidoro».

15 Ma Zelfa poverina  
spruzza di compassion qualche scintilla  
al mio petto infedel che la lattò,  
ond'or compunto inclina  
a salvarla, se può: né deggio intanto  
negarle, almen di qualche stilla, il pianto:  
pietà, signor, per lei ragion v'implora.

20 NINEUSE No! Convien ch'ella muora.  
Muora Zelfa e Zambra viva:  
Zambra dolce e Zelfa esosa;  
che non vuol novella sposa.  
25 Ombra intorno emula e schiva;  
muora Zelfa e Zambra viva!  
Pria che del Sol la face in mar s'estingua,  
ciò che detto ha mia lingua,  
s'appressa il Fato a comprovar col fatto.  
30 Odi Pellandra mia! Teco fo patto:  
ad ogni altro tuo voto io son d'accordo,  
ma, se prieghi per Zelfa, eccomi sordo.

PELLANDRA Poiché così ti piace,  
la tua voglia fia legge; io vo' giurarla;  
35 ma permettimi almen ch'ov'ella giace  
prigioniera, me n'entri a consolarla.

NINEUSE Tanto a te sola sia, come a nutrice,  
volentieri permesso. Il guiderdone  
darotti poi de l'opra tua felice;  
40 ma che brontoli tu, caro buffone?

FARFALLA Signor, mi provo a far da poetone  
a Zelfa l'epitafio, e vo' servirla  
ben con la mia Musaccia,  
45 che le rime stiraccia,  
poiché ella vi risparmi il seppellirla.

BISTICCIO Sarà la vena dura,  
come la sepoltura:  
50 signor, non l'ascoltate,  
ch'egli è un poeta a punto da sassate.

NINEUSE Lascialo dir, che le freddure a punto  
55 son da sepolcro!

FARFALLA Al termine son giunto  
del quatternario, e chi mel biasma, ha torto,  
60 ch'io sol non son poeta beccamorto.  
Or sentitelo un po', per vita mia,  
signor, e date un urto, un calcio, un bando

## SCENA XII

*Pellandra sola.**Logge.*

PELLANDRA Sagace mio core  
 scoppiata è la mina!  
 Se Zelfa meschina  
 tra i sassi oggi muore;  
 5 e Zambra l'amata,  
 ma più fortunata  
 Nineuse oggi sposa,  
 oh che gran cosa hai fatta, oh che gran cosa!  
 10 Deh qual io mi son la destra  
 de le trappole ingegnera,  
 de le trame la maestra,  
 degli amori la terzera!  
 Ben si scorge da l'effetto,  
 che so por la sposa in letto.  
 15 So ben io ciò che vi vuole,  
 per recar la sorte in braccio:  
 fo de' fatti e non parole  
 con ordir secreto il laccio:  
 e già che son pell'ed osso,  
 20 e goder, ahi, più non posso,  
 tutta impiego i modi scaltri,  
 sol per far che godan gli altri.  
 Ma vien lieto Nineuse in ver me ratto,  
 con Bisticcio e Farfalla:  
 25 se 'l pensier non mi falla,  
 dannata è Zelfa: a l'oca il becco è fatto.

## SCENA XIII

*Nineuse, Bisticcio, Farfalla e Pellandra.*

NINEUSE Pellandra, oh come riedo a te contento,  
 poiché la traccia nostra ebbe l'intento!  
 I giudici uniformi,  
 5 dopo aver ascoltata  
 di questi due conformi  
 l'asservito attestato,  
 con gradibil decreto han sottoscritto  
 il gastigo a l'adultera prescritto.

PELLANDRA Va ben ed io ne godo,  
 10 poiché, reciso il nodo,  
 sciolto verrete dal noioso impaccio,  
 e stringeravvi a Zambra un più bel laccio.

15

20

25

30

35

40

45

Sto a veder che i nostri satrapi,  
 senza farne altro squitino,  
 con stil cieco in cera tetrica  
 segneran tosto il ripudio,  
 e, bevendo a un aureo poculo,  
 diverran ciechi e flessibili,  
 proferendo il reo giudizio  
 che condanni al duro scempio  
 la fedel con nuovo esempio.  
 Oh che mondo stralunato,  
 che non vede il torto ingiusto,  
 onde il povero, ma giusto  
 oggidi vien bersagliato!  
 Oh che mondo stralunato!  
 Questo riccon superbo;  
 adultero, omicida, avaro, esoso:  
 gomorrita maturo,  
 gabaonita acerbo,  
 falso, maligno, ladro, ambizioso,  
 sanguinario, spergiuro:  
 de la tribù infernal di Zabulone,  
 e di quella di Dan sol con le donne;  
 che si che fa passar per dionesta  
 la moglie col capriccio sensuale  
 di sposar Zambra, e aver per cagion tale,  
 non già per quella, il cornucopia in testa!  
 Così chi oggetto sordido  
 al suo disio prefigge,  
 l'onor proprio trafigge;  
 e pescando nel torbido  
 un infame piacer che 'l macchia e 'l dannava,  
 con bugiarde apparenze il volgo inganna.  
 Oh che mondo stralunato,  
 che non vede il torto ingiusto,  
 onde il povero, ma giusto  
 oggidi vien bersagliato!  
 Oh che mondo stralunato!

## SCENA XI

*Lazaro ed Elcana.*

LAZARO

Ecco il povero, giusto no,  
 ch'io non so,  
 se l'umor ch'acre m'impustula,  
 se 'l calor che 'l cor m'abbrustula,  
 5 mi contamina ed accenda,  
 con prurito impaziente,  
 con ardor d'ira bollente  
 l'anima che al creator fie che si renda.

10 Ohimè, che fo più al mondo? Il mio dolore  
cresce con la mia fame, e 'l cor mi manca.  
Logora la mia vita  
brama la morte, e con le bocche aperte  
di queste piaghe a terminar l'invita  
le mie pene ben aspre e mal sofferte.

15 ELCANA Lazaro, il tuo sconforto  
non è perpetuo no: la carne grave,  
come sorta da terra, a terra piomba;  
ma lo spirto, prosorto  
20 da la divinità, cader non pave  
col corpo a imputridir dentro la tomba.  
Dal ciel l'origine  
la ragionevole

25 alma sortì:  
ne la vertigine  
del niente fiavole  
mai la colpì.  
Ben può risolvere  
natura in polvere  
il corpo fral,  
30 ma non rinvolvere  
ciò che ad estinguere  
corta non val.

LAZARO O consigli celestil!  
35 Elcana, amico saggio,  
con l'ingegnoso tuo fervido raggio  
la brama di morire,  
per dar fine al martire, in me più desti.  
Speranza felice,  
40 che l'anima elice  
dal centro del cor,  
col tempo, che vola,  
la pena m'invola,  
mi temprà il dolor.  
45 Al riposo un'anelante,  
palpitante  
sempre aspira,  
e sospira  
la sua sfera,  
che qua giù mai non fu vera.

50 ELCANA Fortunato, che sai  
filosofar sì ben dentro a' tuoi stracci,  
e da le piaghe tue spremere fortezza,  
spera che al fin darai  
55 termine al mal, se con quel Dio t'abbracci,  
che converte in vigor la fievolezza.  
Del ricco l'alterezza

il baratro ha per meta, e 'l precipizio  
va sempre unito al vizio;  
ma l'innocenza giusta, ancorché lacera,  
60 se ben il duol la macera,  
qua giù calcata, fuggitiva imbelles,  
fissa in ciel, poi lassù calca le stelle.  
A burchielletto,  
che non s'ingolfa nel mar infido,  
65 ma rade il lido,  
la vita è simile del poveretto:  
quinci, se insorge di morte atroce  
l'Euro feroce,  
non si dilunga, né mai si sferra,  
70 ma ne la rabbia investe e prende terra.

LAZARO Signor, i tuoi raccordi  
così soave accordi al Ver eterno,  
che vorrei esser morto,  
75 per arenar nel porto  
il mio legno sdrucito  
in un mar fementito,  
dove tante procelle ognor discerno;  
ma più non le pavento,  
che 'l mio presentimento  
80 presagisce al disio la calma pronta,  
mentre a la sofferenza  
divina Provvidenza,  
stella foriera, in ciel mai non tramonta.

ELCANA Povero fortunato,  
85 contraposto fatale,  
del riccon bestiale!  
Tu nel patir beato,  
ei nel piacer penante:  
90 tu nel dolor costante:  
ei scarso ne la copia  
tu pago de l'inopia:  
egli purpureo mostro  
veste di bisso e d'ostro,  
95 tu mitissimo agnello  
porti stracciato il vello:  
tu giusto e mansueto,  
egli empio e disumano:  
tu limpido e discreto,  
100 ei sordido ed insano.  
Or che sarà? Ben presto  
il fin d'entrambi a dir sen viene il resto.

55	DUE ANGELI	Vieni amico, vieni, dove la pietà co' suoi rai sereni ti raccoglierà! In questa età,	30		che volete! V'aprirò con tuon fanatico del futuro più sicuro il successo a un dir enfatico.
60		in cui la colpa tronfa de la virtù trionfa, raminga l'innocenza d'incolpabil coscienza asilo alcun non ha.		ZAMBRA	Saggia, il nostro desire sol ricerca da te, se 'l nostro intento d'avvelenar Ninese avrà l'evento, e s'oggi è 'l dì fatal ch'ei dee morire?
65		Vieni amico, vieni, dove la pietà co' suoi rai sereni ti raccoglierà!	35	PITONESSA	Or vi servo fedel, ma non temete, se scatenar vedete qui, sotto a' vostri piè, l'inferno ombroso, al mio stretto scongiuro ossequioso.
70	LAZARO	Andiamo sì, sì, che del mio Natal mi splende oggi 'l dì tranquillo e vital! Felice morir, che m'apre al respir il varco fedel!	40		D'Acheronte sentitemi numi ossecrati, orribili! Di questa verga ai sibili v'appello: o là ubbiditemi! Io son colei che onorovi e sui vietati tripodi v'offro capri e polipodi, mentre prostrata adorovi.
75		Aspirami o ciel. Mio Nume divin, de l'arso mio cor dolcissimo amor, quest'alma ti do, perché da te l'ho: tu ne fosti principio, e ne sei fin.	45		<i>Qui muggendo si scuote la terra ad un tremoto.</i>
80		<i>Qui Lazaro agonizza svenuto.</i>		ZAMBRA	Ohimè, che fier ribrezzo!
				GRAFFIO	Ohimè, che sconcio vezzo! Povero Graffio, ohimè, questa canzone ti costerà un testone.
85	PRIMO ANGELO	Da questo aspro torrente leviamlo del Giordano a la riva clemente, che già con l'alveo sacro appresta il gran lavacro al felice cristiano.	50		
90	SECONDO ANGELO	Ben è, perché v'esali l'alma, spogliata di sue membra frali, che poi con volo ameno lieti la porterem d'Abramo al seno.	55	PITONESSA	Non temete! Si strecciano già le larve onorevoli, ed al vol concordevoli, per venir s'apparecchiano. A questo picchio attonita con vaporosa enfiagine, da la cupa voragine l'ombre la terra vomita.
95	AMENDUE, MENTRE IL PORTANO	O morte preziosa! O morte amorosa! O morte vitale! Felice chi more in braccio al Signore!	60		<i>Escono quattr'Ombre da quattro parti.</i>
				GRAFFIO	Ahi, ah! Tutto interizzo, senza brio, senza lena, attratto e vizzo. Oh che gran stramazzata! Addio zucca pelata! Ma è un mal che si ristucca,
			65		

		non mancherà pirucca. Ciò che mi preme più, con gran tormento, oh che ruina! Ho rotto il fondamento.			esci pur immortale, per fuggir agna il lupo! Addio mondo inumano, che al trono ergi l'ingiusto, e al precipizio insano condanni a torto il giusto: io volentier mi snodo da' tuoi lacci, e già godo, che la mia pena acerba recisa, e dal puzzone arsiccia e senza fiore, sia da la Parca la mia vita in erba. E tu Nineuse irato, che con ruvido ciglio ver me, così famelico e piagato, vibrasti sanguinario il fier artiglio: rimanti 'n guerra teco, avaro, edace: ch'io, ricco di me stesso, benché misero e oppresso dal tiranno tuo cor, ne vado in pace!
70	ZAMBRA	Non più, non più! Son morta: Viva Nineuse pur! Ferma l'incanto! Ohimè, caro Eliabbe, ov'è la porta?	10		
	ELIABBE	Da la magion del pianto non può venir, sol che terror funesto. Anch'io gelido resto.	15		
75	PITONESSA	Non temete! Or narratemi, ombre amiche, se aspettasi da voi Nineuse? Affrettasi sua morte? Il segno datemi!	20		
		<i>Qui l'Ombre si curvano e poi sfrizzano.</i>			
80	GRAFFIO	Ohimè, ohimè! Oh che spietato crollo! Mi ruppi 'l fianco ed or mi fiacco il collo.	25		
	PITONESSA	Ditemi pur, se prefico il Fato oggi lo stermina dal mondo, e s'a lui termina l'aura un sorso venefico?	30	DUE ANGELI	Al riposo prezioso viene pur o anima bella, che t'appella quel buon Dio che ti creò fortunata, per gioire in quel sen che preparò, dopo il tuo lungo patire, come porto, in cui la calma ride a l'alma, che nel mar d'ogni disastro ebbe ognor la fé per astro.
		<i>Qui l'Ombre si curvano, come prima.</i>			
85	GRAFFIO	Oh che fieri tormenti! Col batter tanto a me cascano i denti.	35		
	PITONESSA	Chiare novelle, o Zambra: oggi Nineuse morirà di veleno. Ombre sparite, per arrivarne il gran tripudio a Dite!			
90	ZAMBRA	Andiamo, andiam dolc'Eliabbe al sole!	40	LAZARO	O geni celesti, or sia che m'appresti più lieto al morir! Poiché 'l vostro riso del mio Paradiso mi accresce il desir! Oh come gioisce, perché s'arricchisce di speme novella, che a Dio mi rappella svegliato il pensier un raggio, foriero de l'alba, che spero in notte si esosa, con luce pietosa m'invita a goder.
	ELIABBE	Sì, mia bella, io ti reggo e poiché in ciel scritto il destino io leggo muora l'empio Nineuse, il ciel lo vuole.	45		
95	GRAFFIO	Ah ah, ah ah, ah ah! Per respirare fatemi largo omai, ch'io vo' sciallare!	50		
		<i>Concludono quest'atto terzo le quattr'Ombre con un funesto balletto, le quali poi si convertono in quattro alberi di cipresso.</i>			

20           dov'infido  
               cova il nido  
               l'erronea libertà de la coscienza!  
               Quinci tanti,  
               fluttuanti,  
 25           fur veduti andarne a fondo:  
               oh che mondo!  
               Nineuse il ricco, enfiato  
               da l'orgoglioso fasto,  
               più de' corbi 'nfedele,  
 30           del povero ulcerato  
               ha fatti ai corbi pasto:  
               più minace d'Arturo,  
               più de le selci duro,  
               de la sposa fedele  
 35           or fa bersaglio ai sassi:  
               dunque fia che ciò passi  
               senza vendetta, o cielo,  
               e che trattenghi 'l foco a tanto gelo?  
               De la bella innocente  
 40           agli accesi sospiri  
               per far che non s'aggiri  
               al fin l'orecchio algente,  
               ostinato a la pena  
               di lei, che iniquo aborre  
 45           con la sua Zambra oscena  
               a festeggiare sen corre  
               le nozze in villa: oh Dio  
               ancor non paga il fio,  
               di tante colpe carco?  
 50           Ma 'l castigo l'attende affisso al varco.  
               De la Giustizia sospeso  
               fu l'arco, omai troppo lento:  
               or ora si curva teso  
               a far che 'l tristo sia spento:  
 55           chi non conosce il ciel, quando è brillante,  
               n'è fulminato poi, quanto è tonante.

SCENA X

*Lazaro moribondo, col capo appoggiato ad un sasso, e due angeli.*

*Torrente con dirupi e cascate d'acque.*

LAZARO   Ecco il fine del mio duolo,  
               del mio pianto ecco le metel!  
               Alma mia prepara il volo  
               ad un centro di quiete.  
 5           Da questa spoglia frale,  
               infranta in un dirupo,

## ATTO QUARTO

SCENA I

*Elidoro travisato con barba posticcia e Zelfa legata di funi.*

*Prigione interiore.*

ELIDORO   Ecco, adultera donna, estinto il core  
               di quel che fu tuo cor, tuo ben diletto:  
               Nineuse a lui fe' sviscerar il petto,  
               ch'ei gli rubò fellon teco l'onore.  
 5           Mentre il ferro il trafisse  
               sai tu ciò ch'egli disse,  
               vomitando, rubello al pentimento,  
               tinto nel sangue suo l'ultimo accento?  
               Io muoro a Zelfa, il so;  
 10           ma sempre l'amerò:  
               che, se l'alma non muor,  
               immortal fia l'amor:  
               mio bene, idolo mio,  
               Zelfa mia cara addio!

15           ZELFA    Ahi che tragico affanno  
               compie del mio dolor l'atra misura!  
               Povera Zelfa! Ohimè qual nube oscura  
               mi toglie il lume? Oh Dio qual disinganno  
               mi costringe ad amarti,  
 20           or che non posso più, caro, abbracciarti?  
               Elidoro! Elidoro! Ahi tardi amato  
               da questo cor ingrato!  
               Or che vorrei non posso,  
               quando potea non vollar:  
 25           tanto strazio han promosso!  
               Per serbar fede a l'infedel consorte,  
               o dolce anima mia, ti diei la morte.  
               Lacrimate occhi dolenti,  
               perché spenti  
 30           del mio Sol i rai sospiro!  
               Svelto core  
               dal mio amore  
               io non muoro, e ancor ti miro!  
               Ma che giova il lagnarsi,  
 35           se non può il ben perduto, ahi, ricovrarsi?  
               Ah Nineuse spietato e sanguinario,  
               che Lestrigoni e Cafri e Traci e Sciti  
               non sol crudele imiti,  
               ma li sormonti ancor empio sicario,  
 40           da una lupa succhiasti

		perfido il latte crudo, poiché di pietà nudo il mio vezzoso agnel mi lacerasti! Deh fatal destin		ELIABBE	Caro Graffio non so, non so piegarmi a così atroce scempio: è vero che merta l'empio mille volte la morte, ma sento un non so che d'ambiguo e tetro, con cui dal fatto il mio disegno arretrato.
45		sei pur giunto al fin! Che vuoi da me più? Poiché 'l mio dolor non m'uccide ancora, perché nol fai tu?	20		
50	ELIDORO	(Fortunato procinto: o me felice! Ho vinto.) <i>(a parte)</i>		GRAFFIO	Oh questa sì che bagna! Signor, per qual cagione Or fate il bacchettone? Ah che vita sì rea mal si spargna! Muora Nineuse, muora questa notte che arriva! Viva Eliabbe, viva, e sia del giorno suo Zambra l'aurora!
	ZELFA	O mia vita, o mio bene, tu con barbaro esempio per me sì atroci pene, per me sì enorme scempio soffristi, e sopravvivo a te, de l'alma privo? Tù se' morto, e non muoro? Elidoro! Elidoro!	55	ELIABBE	Che penso? Che risolvo? Ah vada il resto! Eccomi Graffio amico, eccomi presto. Prendi le polvi, ov'ha la morte impresse l'orme letali, e dalle a Zambra in dirle ch'al suo bel, al mio ben vengo ad offrirle.
60	ELIDORO	Morto non sono, o cara! <i>(si leva la barba)</i> Da la mia fede impara ad essermi fedele, amata amante: eccomi qui costante, che con sagace sorte, per dar la vita a te, scansai la morte!	60	GRAFFIO	Muora Nineuse, muora questa notte che arriva! Viva Eliabbe, viva, e sia del giorno suo Zambra l'aurora!
65					
	ZELFA	Oh sorpresa importuna! Quest'adultero inganno, d'ogni altro è maggior danno, che tutto il male in me tosto raduna. Poiché viver ti vedo, più che pria non ti credo: ah fu delirio il pianto ed il lamento del mio cor sul tuo finto or è tormento! T'amai svenato, sì, or non più ti amo no: e quel laccio, che ordì tua frode, or si spezzò. La marital mia fé da l'estorta pietà non è divelta già, poiché ritorno a me; ma l'aborro ognor più: va' via, che fai qui tu?	70		
75					
80					
85	ELIDORO	Oh mutanza infelice! Bella, se a me non lice, perché fiera l'amarti,	85		
					SCENA VIII
					<i>Elcana solo.</i>
				ELCANA	Oh che mondo, tutt'immondo, pien di frodi, fatto a scale, dov' il giusto discende e l'empio sale! Quanti nodi l'interesse scaltro tesse! Quant'inganni logran gli anni! Come vane cure umane, ondeggando in questo mare, vanno a dare con fier cozzo in duro scoglio, dove ha soglio l'alterezza, che disprezza l'innocenza:
			5		
			10		
			15		

35	FARFALLA	Zelfa intanto a le pietre destinata or or fia strascinata. Oh sorte dura, che fa pianger Natura a più non posso, perché Zambra ha la carne e Zelfa l'osso.	90		almen consenti almeno, benché sù pietra viva, ch'io faccia scudo a te di questo seno. Già Nineuse ti priva di respiro tra sassi, pria sepolta che spenta: or che farassi? Abbi di te, se non di me, pietade! Prenditi questi panni e questi peli, la tua gonna mi lascia, onde mi celi: l'offro lo scampo, fuggi, ah fuggi presto! Perché già l'ora cade, in cui Nineuse a lapidarti, atroce, arma robuste braccia: io per te resto ad aspettar, chi mi conduca al posto: ah fuggi, anima mia, deh fuggi tosto!
40	GHIOTTO	Che importa a me? Purch'io magni a mia possa, con faccia e panza tosta, muora pur, muora Zelfa e Zambra goda: viva Nineuse pur, viva la broda!	95		
	BISTICCIO	A cavallo! A cavallo! A la pesca, a la caccia, al canto, al ballo!			
45	GHIOTTO	Olà! Fate insellarmi un elefante, ch'ho il ventre un po' pesante!	100		
	FARFALLA	A cavallo! A cavallo! A nozze! A nozze! Datemi un buon corsier, non voglio rozze!		ZELFA	Strana avventura è questa: che risolvo? Si desta ver Elidoro in me pietà novella.
50	BISTICCIO	Ed a me un dromedario camminante; ma però di portante; che non van ben gli occhiali a chi calza stivali, a cavallo! A cavallo! A la pesca, a la caccia, al canto, al ballo!	105	ELIDORO	Che pensi? Che risolvi? O cara! O bella!
				ZELFA	S'io mi salvo ed ei muore? Ah nol consente Amore!
				ELIDORO	Che rumini sospesa?
		SCENA VII  <i>Eliabbe e Graffio stivalato.</i>  <i>Strada.</i>	110	ZELFA	Io penso a te! Ch'io parta, amico, e poi tu rimanghi a la presa! Ah nol vo già, se 'l vuoi! Son grata, e l'equità fie troppo offesa.
	ELIABBE	Palpitoso pensiero ferma, deh ferma l'ali, che l'incostanze tue mi son letali! Disio morto, ed è vero, il mio crudel germano, che 'l ben ereditario a me sottrae; ma, se interesse il vuol, Natura il nega: quindi la brama arresto perplesso, e temo l'esito funesto.		ELIDORO	Deh lascia, anima mia, pensarci a me, ch'io so: presto va' via!
5					SCENA II  <i>Nineuse e Lazaro.</i>  <i>Atrio di palagio.</i>
10	GRAFFIO	Signor, in fretta, in fretta, aleggiante il polmone, sopra un legger ronzone, Zambra mi manda a voi: penando aspetta quelle polvi, efficaci	5	NINEUSE	Oggi per me fatale il dì si volge in cui Zelfa la stolta fia tra sassi sepolta, e la mia bella Zambra, quanto più posseduta, tanto più del mio cor donna assoluta trionferà nel talamo che indora con le sue luci, e co' suoi labri infiora.
15		a spegner di Nineuse i giorni edaci: su, presto al dispacciarmi!			

10 LAZARO Ahi morte vitale,  
che m'uccidi ognor!  
Ahi vita mortale,  
perché duri ancor?  
Svenuto il mio petto,  
15 di pustule infetto,  
non ha più respir  
e anela a morir.  
La fame rodente,  
con morso fremente,  
con rabbia letale,  
20 mi lacera il cor:  
ahi morte vitale,  
che m'uccidi ognor!

NINEUSE Oh che voce importuna  
25 turba del mio gioire,  
col funesto guaire  
la ridente fortuna!

LAZARO Già son del mio fine  
le mete vicine:  
coraggio, o pensier!  
30 Poiché lusinghier  
inviti a la calma  
in porto quest'alma,  
che in legno si frale  
ondeggia al dolor:  
35 ahi vita mortale,  
perché duri ancor?

NINEUSE M'apposi certo: sì ch'egli è quell'uno  
ch'osa ognor mescolar co' suoi lamenti,  
40 famelico digiuno  
i miei satolli no, stanchi contenti,  
infausto cornacchione,  
perché t'aggiri ancor per queste logge?  
Se già con aspre fogge  
45 ti fei cacciar al suon d'atri rimprocci:  
va' via! Se più t'approcci,  
ti sentirai sul dosso un buon bastone.

LAZARO Signor, io muoro.

NINEUSE Muori.

LAZARO Di fame.

50 NINEUSE È poco mal.

LAZARO Ahi che dolori!

di quest'avello il varco al caro lampo  
del tuo propizio aiuto: or non si tardi!

80 PELLANDRA Son in pegno: a noi pur! Più non risguardi!  
Questa volta, o mie colpe,  
restar fate a la trappola la volpe.

## SCENA VI

*Bisticcio, Farfalla, Ghiotto, tutti da viaggio con gli stivali.*

*Atrio di palagio.*

BISTICCIO A la guerra de' buoni bocconi  
s'armino i denti, la gola s'ingiacchi!  
A pranzi, a cene, a collazioni  
sia petto il ventre, che mai non si stracchi.

5 FARFALLA Quanto a me ne vado armato,  
per far breccia in un pasticcio,  
benché sia torrionato  
da la crosta che dà impiccio.  
10 Spianerò con man brodosa  
la montagna più carnosa,  
e col morso mio gagliardo  
a sbranar capponi e starne,  
con stridor farò scolarne  
su la gota il grasso lardo.

15 GHIOTTO Ed io, che di cucina  
son bravo protomastro,  
che disceso in cantina  
divengo un Zoroastro,  
20 in questo di che fuma,  
farò saltar la spuma  
del vin fino a le stelle:  
sventrerò le animelle,  
per animar il ventre;  
ma non fia già che v'entre  
25 alcun cibo pedestre e dozzinale:  
abbia pur, se si può, fenicie l'ale.

BISTICCIO È partito Nineuse con l'amica  
a far le nozze questa sera in villa.  
Per andar stretti più, vanno in lettica:  
30 arde l'uno di gioia, e l'altra brilla.  
Oh qual, per sì gran peso, alta fatica  
faran le mule! Ognuna e geme e stilla  
caldo il sudor; ma con ragion è stracca  
col carico d'un toro e d'una vacca.

ELIDORO Questa mia gonna ed il mio velo piglia,  
ch'io prendendo la tua, quindi coperta  
ricovererommi a libertade aperta.

40 PELLANDRA Periglioso consiglio!  
Che sarà, s'io lo scoglio?

ELIDORO Che sarà? Poco danno  
a te può intraverirne:  
resta pur qui, ch'uscirne  
potrai, scoperto il generoso inganno.

45 PELLANDRA E s'io son lapidata  
in tua vece, addio pur! Pellandra è andata.

ELIDORO Non dubitar! A te, non a me, dono  
farà Nineuse al fin del suo perdono.

50 PELLANDRA Ancor non mi risolvo,  
e quanto più rivolvo  
nel pensier questo invito,  
tengo il partir di qua miglior partito.  
Noialtre vecchiarelle  
55 abbiam la morte addosso,  
non già tra carne e pelle,  
ben sì tra pelle ed osso;  
e benché s'iam rugose,  
curvate e rantacose,  
60 col piè nel cimitero,  
dimandiam tempo a far l'ultimo zero.

ELIDORO Fementita, a schernir quest'infelice  
dunque venisti? E tu sei mia nutrice?

PELLANDRA T'amo, figlia, ma temo:  
65 non ho cor da salvarti, e perciò gemo.

ELIDORO Se vita mi puoi dar senza perire,  
mi lascerai morire!

PELLANDRA S'altro scampo non v'ha, sol ch'io qui resti,  
in vece de le tue, prendi le vesti  
70 mie: chi sa? Nineuse avrà pietade,  
se non di te, de la mia grinza etade.

ELIDORO Non dubitar Pellandra! Un bell'ardire  
prova sorte felice: io do parola  
di girne a procurare, anche il tuo scampo,  
75 con non ingrato petto  
al tuo fedel rinnovellato affetto,  
poiché mi veggo aprire

NINEUSE Me ne rido.

LAZARO Ahi che morbo!

55 NINEUSE Tu sei, furbaccio, un corbo  
di malaugurio.

LAZARO Ohimè, pietà vi chieggio.

NINEUSE Un calcio ti do invece.

LAZARO A voi, come a padron questo, e più lece.

60 NINEUSE N'avrai anche di peggio:  
va' via!

LAZARO Signor, pietà, pietà signore,  
per amor di quel Dio che ci sostiene!

NINEUSE Oh bene! Oh bene! Oh bene!  
Che Dio? Pazzo trasogni.  
65 Giuro il ciel, non v'ha Dio;  
e quando vi sia pur io lo son io.

LAZARO Che deliri! Che sogni!  
Ricco infelice svegliati  
dal tuo letargo cupo:  
70 se vuoi che 'l pastor sciegliati,  
sii pecora, e non lupo.  
Con bestemmie sì orribili  
arroti al ciel lo strale,  
i cui fischi terribili  
75 già s'odono al tuo male.  
S'or ti può morte opprimere,  
misero Dio tu sei:  
che l'or non ti può esimere  
dal ferro di colei  
80 che non teme i rimproveri  
nel mieter ricchi e poveri.

NINEUSE Ah temerario! Ah bacchettone! Ah spial!  
E 'l soffro ancor? Olà si cacci via!

## SCENA III

*Cospettone con alcuni Sgherri, Lazaro e Nineuse.*

80 COSPETTONE Padron, eccomi qui col brando in filo!  
Che comandate voi? Con questi fidi  
seguaci miei vi servirò animoso.

5 NINEUSE Cospetton, vo' che snidi  
costui da quest'albergo, ov'ha l'asilo  
tutt'or, a me stracciato infausto, esoso:  
fa' che più nol riveda,  
dallo in dono ai dirupi, ai corbi in preda.

10 COSPETTONE Così farò signor. Commilitoni  
prendetelo di peso,  
ed a suon di sgrugnoni  
smascellatelo gittatelo, ove sceso  
corre con passo argente  
di Cedronne il torrente.

15 SGHERRI Tanto faremo, a noi!

NINEUSE La ricompensa, amici, avrete poi.

LAZARO Aita, o ciel, o Dio!

NINEUSE Va' pur, e paga di tua lingua il fio!

## SCENA IV

*Cospetton e Nineuse.*

COSPETTONE Or, che a far più mi resta?

5 NINEUSE Vo' che con quella  
turma de' tuoi sargenti, ad uopo scelta,  
ne vadi or ora a condur Zelfa, dove  
nembo di sassi piove.  
Già con robusti ardori  
attendono l'oggetto  
bravi lapidatori,  
e 'l curioso aspetto  
10 d'una folta affluenza i gradi preme:  
il popolo, che freme  
a l'onta, che m'offende, a cento, a mille,  
arma, per vendicarmi, atre pupille.

COSPETTONE Vado, signor, a proseguir l'inchesta.

15 NINEUSE Va' pur, va' tosto ad stirpar l'infesta!

## SCENA V

*Pellandra ed Elidoro in abito di Zelfa.*

PELLANDRA Che fai, povera figlia?  
Ohimè, come ti miro in questa tomba  
da l'affanno sepolta! Ah come piomba  
il tuo viso! Deh volgi a me le ciglia!  
5 Che fai povera figlia?

ELIDORO Importuna fantasma, ombra letale  
cagion d'ogni mio male,  
perché venuta sei, con che m'adiro,  
a funestar il mio final respiro?

10 PELLANDRA Per consolarti, o cara,  
ne la tua pena amara.

ELIDORO Perfida, ancor ti mesci  
nel mio tetro dolore,  
per renderlo maggiore.  
15 Va' via, larva di morte, ancor non esci?

PELLANDRA Amata Zelfa, io sono, io son colei,  
che col funereo suon di mesti omei  
confesso il tradimento,  
20 e ne irriego col pianto il pentimento.  
Deh ricevi lacrimoso  
il mio spirito in duolo absorto,  
e col tuo guardo pietoso  
don al cor qualche conforto!  
25 Ah perdona! Errai: pentita  
vorrei dare,  
per salvare  
la mia Zelfa or or la vita.

ELIDORO Congiuntura opportuna! Io vo' servirmi  
de la traccia con cui Zelfa salvai.  
30 Vecchia, non val offrirmi  
la vita, se con l'opra or non la dai.

PELLANDRA Ohimè, son colta al motto! Ah, se potessi,  
vorrei ben, che 'l vedessi!

ELIDORO Pellandra, se tu vuoi,  
35 ben eseguirlo puoi.

PELLANDRA E con qual modo, o figlia?

## SCENA XI

*Zelfa in abito di Silvino e Zambra da cacciatrice.*

ZELFA Che vuoi da me, che tenti  
d'amor larva salace?  
Lascia, lasciami 'n pace  
a custodir gli armenti;  
5 ch'io son villanello e amare non so,  
né mai t'amerò.  
Son Silvino, ed ho silvestre  
il mio cor, qual elce dura:  
10 il mio petto, così alpestre  
fe' natura  
che disprezza  
ogni amor, ogni bellezza;  
ch'io son villanello e amare non so,  
né mai ti amerò.

15 ZAMBRA Caro Silvino, ascolta!  
Tosto che m'incontrasti,  
l'anima mi rubasti;  
ed or che me l'hai tolta,  
non vuoi renderla no? Crudel languire  
20 mi fai così? Così mi fai morire?

ZELFA Che languir? Che morir? Ah son follie  
di voi lascive e lusinghiere arpie!

ZAMBRA Anima del mio core,  
dunque non senti amore?

25 ZELFA Nol sento, no!

ZAMBRA Non sai che cosa sia?

ZELFA Io non lo so!

ZAMBRA E l'alma hai sì restia?

ZELFA È ver, io l'ho!

30 ZAMBRA Tu dunque uomo non sei?

ZELFA Esser nol vo'.

ZAMBRA Sei sordo a' prieghi miei?

ZELFA Sempre il sarò!

ZAMBRA Non ardi a' miei sospiri?

## SCENA XI

*Pellandra sotto gli abiti di Zelfa velata ed avvinta ad un palo: Cospettone con Sgherri e Lapidatori.*

*Anfiteatro.*

COSPETTONE Schieratevi d'intorno, o bravi arcieri,  
e sol passar lasciate,  
con chi si sia severi,  
5 a l'adultera Zelfa le sassate:  
e voi, distinti a cori,  
scelti lapidatori,  
con battute di peso,  
fate di felci sibilare sonante  
10 un'armonia soave  
a l'onor vilipeso,  
con iscoppio tonante,  
un concerto, che grave  
abbatta l'impudica  
del talamo nemica.

*Qui si schierano gli Sgherri e s'accingono a tirare i Lapidatori.*

15 PELLANDRA Udite, udite!  
Pietà, pietà!  
Deh non ferite,  
ch'io non son già  
con questo petto  
20 lo scopo eletto  
dal reo rigor  
di quel furor,  
ch'arma le destre  
di sasso alpestre,  
25 contra me unite  
da l'empietà:  
udite, udite!  
Pietà, pietà!  
Deh svelate questo viso,  
30 che vedrete a l'improvviso,  
ch'io non son Zelfa dannata!  
Ahi meschina,  
poverina,  
ohimè 'l capo, o che sassata!

35 COSPETTONE Tirate pur, non allentate i colpi,  
che indarno e prega e spera:  
così scappar soglion le volpi.

PELLANDRA Ohimè, ohimè, che crudeltà esecranda!  
 Fermate i sassi, oh Dio!  
 40 Che Zelfa non son io, ma son Pellandra.

COSPETTONE Simular mi convien di non saperlo:  
 non curo di vederlo:  
 tirate olà!

PELLANDRA Udite, udite!  
 45 Deh non ferite!  
 Pietà, pietà!

*Si finge che dalla violenza de' sassi le cada il velo, e sia ravvisata per Pellandra.*

COSPETTONE Ah destino, ella è scoperta!  
 Una pietra la svelò;  
 e pur sempre meritò  
 50 le sassate, o la coperta.

*In questo suona la tromba e per comando dei Giudici si fermano i Lapidatori.*

PELLANDRA Olà fermate,  
 fermate olà!  
 Udite, udite!  
 55 Deh non ferite!  
 Pietà, pietà!

COSPETTONE La tromba suona e 'l giudice m'appella:  
 Cospetton! Vuol salvar la vecchiarrella!

PELLANDRA Ahimè, respiro un poco!  
 Benché così percossa,  
 60 che m'han fiaccate l'ossa.  
 Fischia l'ignobil turba,  
 che spietata mi cinge:  
 oh qual onta conturba  
 il mio volto, e 'l mio core  
 65 con atroce dolore!  
 Ah, che misera sorte!  
 Questo è peggio che morte.

COSPETTONE Olà, miei valorosi,  
 slegate pur colei,  
 70 per condurla a Nineuse,  
 a fin ch'ei ne disponga a suo talento,  
 e punisca di lei l'alto ardimento  
 d'aver salvata Zelfa l'esecranda:  
 tanto il giudice vuol, così comanda.

PELLANDRA Misera, e pur son presa, ancorché sciolta!  
 75 La giustizia del cielo al fin m'ha colta.

NINEUSE Il mio gusto recente,  
 40 quanto più ardito, è ardente.

ELIDORO Ardi pur, e ardisci, quanto sai:  
 per me leccar le dita or ti potrai!

NINEUSE Tu fuggi, ed io ti arresto!

ELIDORO Fellow, che tratto è questo?  
 45 Dunque sforzar mi vuoi?

NINEUSE Lascia pur far a me: tel dirò poi.

ELIDORO Son fanciulla illibata.

NINEUSE La preda m'è più grata.

ELIDORO Mira che 'l ciel gastiga, e Iddio ti vede!

50 NINEUSE Che ciel? Che Dio? Tu ciel, tu dea! La fede  
 sol a te giuro amante.  
 Ah, quanto più restia  
 mi sei, bell'alma mia,  
 tanto più ti sarò fido e costante.

55 ELIDORO Ben fia cangiar di tuono: ascolta, intendi!  
 invano, invan ti accendi  
 ver me, se ancor non t'amo; e poiché m'ami,  
 dà tempo a me, se brami,  
 che al tuo voler mi pieghi:  
 60 più l'amor che la forza a te mi legghi.

NINEUSE Son contento: il tuo bel, cara, m'impera:  
 tempo ti do, ma sol sino a stasera;  
 perciò ne verrai meco, e col pretesto  
 di donarti a mia moglie  
 65 per ancella gradita,  
 sarai de le mie voglie  
 unico oggetto, e cor de la mia vita.

ELIDORO Andiam pur, cavagliero!  
 70 Dal tuo nobile aspetto  
 non violento affetto io bramo e spero.

NINEUSE Andiam idolo mio!

ELIDORO Costui mi prende a sbaglio,  
 ma ben mi va quest'avventura a taglio.  
 Mi crede un'altra, e pur io non son io.

- 5 Beltà che mi ferì.  
Pastorella no, ma stella,  
che mi sorgi a sol cadente,  
abbagliato,  
innamorato  
dal tuo brillo ho il cor ardente.
- 10 ELIDORO Oh Dio, quest'è Nineuse!  
Voglio fuggir: ma no; forse chi sa!  
Non mi ravviserà.
- NINEUSE Bella, deh ferma il piè!
- 15 ELIDORO Voglio schernirlo affè.  
Fermo il piè: che vuo' tu?
- NINEUSE Parlarti un po' d'amore.
- ELIDORO Oibò! Più assai del piede ho fermo il core.
- NINEUSE Dimmi, cara, chi sei?
- ELIDORO Che importa a te saper i fatti miei?
- 20 NINEUSE Se Diana se' tu, ben hai ragione  
di far così la schiva;  
ma non son Ateone.
- ELIDORO Se prendi moglie, priva  
de l'onestà cui servo,  
almen diverrai cervo.
- 25 NINEUSE Non tante sottigliezzel  
Tronchiam cammino: io t'amo,  
ed amandoti bramo  
d'acquistar, d'arricchir le tue bellezze.
- 30 ELIDORO Tu deliri. Maggior d'ogni tesoro  
è l'onestà, che adoro.
- NINEUSE Tu fai la vergognosa,  
ma benché ritrossetta,  
se ben spine saetta,  
si coglie pur la rosa.
- 35 ELIDORO Non son rosa, ma giglio.
- NINEUSE Ed io per giglio e rosa or or ti piglio!
- ELIDORO Sta' in dietro temerario!

*Qui la strascinano via, e i Lapidatori, per chiusa di quest'atto quarto, formano un biz-  
zarro balletto, battendosi di concerto alternamente con le pietre.*

15 che in materia di gusto  
quello che piace, è giusto;  
ma troppo ho Zambra a core,  
né mel consiglia ancor novello Amore.  
20 Intanto qui stanco,  
per prender respiro  
dal lungo mio giro  
s'adagia il mio fianco.

*Si corca sotto ad un albero.*

SCENA IX

*Elidoro in sembianza di Dorilla.*

ELIDORO Fanciullo alato,  
che vai bendato,  
deh ferma il volo!  
Che 'l mio piè lasso  
5 mal regge il passo:  
invan s'aggira  
mia corta mira:  
mio guardo errante,  
già palpitante,  
10 smarrito ha il polo.  
Fanciullo alato,  
che vai bendato  
deh ferma il volo!  
De la mia bella  
15 fugace stella  
perduto ho 'l raggio:  
mentre vagando  
men vo cercando  
Zelfa la vaga,  
20 cresce la piaga,  
manca il conforto,  
né trovo il porto  
del mio viaggio.  
De la mia bella  
25 fugace stella  
perduto ho 'l raggio.

SCENA X

*Nineuse ed Elidoro.*

NINEUSE Chi mi risveglia, chi?  
Sogno ancor, o vaneggio?  
Son desto: o ciel, che veggio?

e, benché sia tardo  
de l'alma il dolore,  
soverchio è 'l rossore  
de l'onta in cui ardo.

20 COSPETTONE Ella canta di rabbia,  
or che si trova in gabbia.

PELLANDRA Oh funesta miseria!  
Or che forma più non ho,  
il mio corpo diventò  
del ludibrio la materia.

*Qui cantano danzando intorno alla gabbia, e Cospettone sonando il corno intercalarmen-*

TUTTI Vecchiarona,  
che poltrona  
fosti lupa in gioventù,  
e succhiando l'altrui polpe  
divenisti astuta volpe,  
che fai tu?  
Tocca il corno, tocca sul!  
Le tue tresche  
romanesche  
son finite: or come fu?  
Di pollastre andar a caccia  
volponaccia  
non puoi più.  
Tocca il corno, tocca sul!

#### SCENA VIII

*Ninense da cacciatore.*

*Bosco.*

NINEUSE Ferve il bosco, agitato  
da' miei fidi levrieri,  
da' miei svelti segusi, ed io sviato  
per ignoti sentieri  
vo cercando anelante  
la mia Zambra volante  
dietro ai daini veloci: ah che smarrita,  
e non so come, ho la mia dolce vita!  
Sonnacchioso mi sento  
10 pesare il capo, or che ripresa ho moglie;  
né pertanto io mi pento;  
che 'l piacer costa ben, ma pur si coglie:  
e, se volesse Amor cangiarsi spesso,  
un'altra vorrei torne adesso, adesso:

## ATTO QUINTO

### SCENA I

*Ninense, Zambra e Farfalla.*

*Casino in prospettiva, con giardino e fontane.*

NINEUSE Siam giunti, o Zambra cara,  
dove dal tuo bel viso  
serenissimo riso il ciel impara.  
In questa solitudine amorosa  
da la tua guancia, dal tuo labro apprende  
il candor l'amaranto  
e l'ostro, onde il suo manto  
più vivace raccende,  
principessa dei fior, la regia rosa.  
Per te, mia Flora,  
l'aria s'indora,  
s'ingemma il verde prato:  
la fronte brilla,  
l'augello trilla  
col canto innamorato.  
Odi quell'usignuolo,  
che tra 'l pennuto stuolo,  
alato Orfeo gorgheggia!  
Egli, al tuo grato arrivo,  
pur lieto e più festivo,  
dolcemente armoneggia.

ZAMBRA Amata amante,  
la tua costante  
Zambra ti cole:  
tu sol di lei  
la fiamma sei,  
l'oggetto, il Sole.  
Al tuo guardo,  
io tutt'ardo:  
ma respiro,  
s'io ti miro.  
Il tuo viso  
radioso,  
il tuo riso  
amoroso,  
nascere fa la primavera,  
dov'impera:  
il tuo piè fa sorgere fiori:  
tu sei Zeffiro ed io Clori.

40 NINEUSE Andiamo,  
E ZAMBRA godiamo,  
che 'l tempo sen va!  
Finita  
la vita  
45 contento non v'ha.

FARFALLA O vaga canzone!  
Al mio calascione  
sposar io la vo';  
ma meglio sia quella  
50 de la tarantella,  
che vi morsicò.

SCENA II

*Cospettone con Pellandra legata: Nineuse, Zambra<sup>122</sup> e Farfalla.*

COSPETTONE Signor, novella strana  
vi reco a punto crudo:  
questa brutta beffana  
5 fuggir fe' Zelfa, ed in sua vece ascosta  
ne le vesti di lei restò supposta,  
e una fiera sassata,  
nel venir lapidata,  
le fe' cader il velo,  
10 e si conobbe al fin la volpe al pelo:  
quinci 'l giudice, a voi tutto ossequente,  
sospese l'atto, e m'ordinò repente  
di condurvela in fretta,  
perché vostra è l'offesa e la vendetta.

NINEUSE Che sento? E tanto osò?  
15 S'incarceri, ch'io vo'  
farne pasto a le fere in una fossa.

PELLANDRA Signor, pietà, pietà! Perdon, perdon!

FARFALLA Le fere magneran poco di buono.

COSPETTONE Sì, ch'ella non è sol che pelle ed ossa.  
20 Vien pur via Pellandraccia!

ZAMBRA Oh che maliziosaccia!

PELLANDRA Ohimè, quanto rigor! Ahi che ferezza!

<sup>122</sup> Erroneamente indicata come «Zelfa».

a passar dal palo in gabbia?  
Infelice mia vecchiezza,  
qual gravezza  
più ti preme il lasso fianco?  
10 Ahi pur, ahi!  
(Come dir si suol) magnai  
del mio porro tutto il bianco.  
Di mie rose purpurine,  
sol le spine  
15 son rimaste sul mio tronco:  
tra punture  
tanto folte e così dure  
meschinella il cor imbronco.  
Ma del ciel giusta vendetta  
mi saetta,  
20 perché fei d'ogni erba fascio:  
se fui volpe  
d'ogni vizio, a tante colpe,  
or la pelle e 'l pel vi lascio.  
Apprendete, o giovinette,  
morbidette,  
che lograte il vostro bello  
tra piaceri  
30 fuggitivi e lusinghieri:  
le vaccine a la fin vanno al macello.

## SCENA VII

*Cospettone, Ghiotto, Bisticcio, Graffio con facelle alla mano e Pellandra.*

COSPETTONE A la vecchia cornacchia omai son l'ale  
cadute: eccola qui! Più al vol non vale.

GHIOTTO Mal va monna Pellandra!

BISTICCIO Qual vacchetta di Fiandra  
5 io scorticar la vo'.

GRAFFIO Ed io, che Graffio son, te la terrò.

GHIOTTO Ella il merita affè da cavaliere:  
ne la sua gioventù non seppe fare  
altro che scorticare;  
10 e ne la sua vecchiaia  
non lasciò la beccaia di tenere.

PELLANDRA Ohimè, che fan gioco  
del mio tristo evento!  
O ciel io t'invoco!  
15 T'offesi, or mi pento:

5 Dillo Amor, non è così?  
E tal fia dunque la fede,  
con cui Zelfa si legò  
per discior, se l'annodò  
il mio cor, che pazzo crede

10 a colei che lo ferì?  
Dillo Amor, non è così?  
Or che fai tristo Elidoro?  
Se a tracciarla il piè non ha  
di lei l'orma, che sen va

15 da me lungi, ond'io ristoro  
più sperar non potrò mai,  
se alor, quando la salvai,  
più spietata mi tradi.  
Dillo Amor, non è così?

20 La cercai palpitoso  
in quella parte, dove  
mi die' parola di trovarsi attenta;  
ma la speranza spenta  
mi raddoppia le prove,

25 che son a lei senza rivalsa esoso;  
e pur voglio amoroso  
proseguir sempre più l'intento mio:  
che se fredda è la speme,  
in quest'alma, che geme,

30 in questo cor, che ferve, arde il disio:  
così, mentr'ei scintilla,  
più che mai de l'amor di Zelfa acceso,  
io d'agreste Dorilla  
il nome, il manto, in questa selva ho preso,

35 per fermar travvisato il piè mendace  
de la bella fugace.  
Arridimi o cielo,  
ch'io cerco la sorte!  
Sagace la frode

40 col finto tuo velo  
talor merta lode:  
arridimi o cielo!

SCENA VI

*Pellandra in una gabbia di ferro.*

*Carcere sotterraneo.*

PELLANDRA O Pellandra sfortunata,  
arenata  
pur al fin sei ne la sabbia!  
Miserella,  
5 qual destin crudel t'appella

ZAMBRA Va' pur via buona pezza!  
25 Questa volta il tuo piè più non si strica:  
salvasti Zelfa, ed hai Zambra nemica.

NINEUSE Cospetton, guarda ben che non t'inganni!

COSPETTONE Vien via sacco di frodi e di malanni!

NINEUSE Come l'arrai deposta in luoco oscuro,  
30 ma che sia ben sicuro,  
manda per tutto a far ricerca esatta  
di quella disonesta.

FARFALLA Oibò, che questa, più che l'altra appesta!

COSPETTONE Va' pur là fementita,  
35 che, se più sei restia,  
con un pugno saltar farotti via  
quel dente che ti resta!

FARFALLA Che bella Berenice!

PELLANDRA O Pellandra infelice!

SCENA III

*Nineuse, Zambra, Farfalla e Gbiotto.*

ZAMBRA Che stravaganza strana!  
Zelfa ancor non è morta.

NINEUSE Amica, poco importa,  
5 poiché per me, per te Zelfa non vive:  
non temer già, ch'estirperò l'insana!

ZAMBRA Deh, mio ben, fa' tosto  
che di vita la prive,  
o ferro, o foco, o precipizio, o fiume.  
Ch'ella, benché discosto,  
10 è vapor che m'appanna il mio bel lume.

NINEUSE Non temer no, che la saprò arrivare:  
le braccia ho lunghe.

FARFALLA Ma non per donare.

NINEUSE Trattiam di divertirsi  
15 a la caccia, a la pesca: or che s'attende?

	GHIOTTO	Padron eccomi qui tutto in faccende! La caccia è pronta e i servi, coi segugi a la man, già son a l'alto quinci 'ntorno del salto.			spinoso il tuo fiore. La colpa ti spinge, r'incalza la pena: la noia ti stringe, l'amor t'incatena:
20	FARFALLA	Non mancan cani e son anche più i cervi.		20	r'inganna il diletto, r'accende il desire: ti turba il sospetto, r'estingue il gioire.
25	GHIOTTO	Intanto io resto a far condir la cena con la ventrosa mia grave scienza, che con flemma, con gusto e senza pena, ai cuochi fa scappar la pazienza.		25	Il mondo è sì fosco pur io ti conosco; e 'nvan cerco pace per vie così torte.
30	NINEUSE E ZAMBRA	Vago amore, dolce ardore, del mio cor, de l'alma mia! Gelosia che infesta e punge, da noi lunge: stringa il braccio caro laccio con reciproche ritorte, né 'l recida altri che morte.		30	O vita fallace, che incerta hai la sorte! Mutai spoglia e non destino, che 'l mio mal non mi abbandona: fato rio non mi perdona, che son Zelfa e non Silvino;
35	FARFALLA	Oh, che parlar funesto! Mal augurio è cotesto: tutto mi raccapriccio. S'io muoro: ah!, che spavento! Lascio per testamento ch'esser vo' seppellito in un pasticcio.		35	bench'io finga, e non so come, di Silvino il sesso e 'l nome. Per fuggir Elidoro in questa guisa l'onestà mi divisa; benché gli abbia promesso di viver solo e di morir per esso; ma voglio esser costante più al marito infedel che al fido amante; e bramo esser notata, più che adultera, ingrata:
		SCENA IV		40	così legge d'onor spegne quel foco, che accese Amor bambino, e perciò è poco. A le pietre (ah sasso duro!) se ben io son innocente, crudelmente,
		<i>Zelfa in abito di Silvino pastore.</i>		45	sol per Zambra, mi dannò: ah s'ei privo di pietà, non l'ha per me, né mai ebbe amor, né fé, io per lui sempre l'avrò!
		<i>Bosca.</i>		50	Ma sento un calpestio tra quelle frondi: Zelfa fuggi, o t'ascondi.
5	ZELFA	O vita fallace, che incerta hai la sorte! E, benché fugace, non fuggi la morte. Dovunque ti aggiri, hai teco gli affanni: al suon dei sospiri ten voli con gli anni.		55	
10		Funesta, incostante, bugiarda e delusa: vanissima, errante, perplessa e confusa. Milizia de l'alma, tormento del core,			
15		sfrondata hai la palma,			
					SCENA V
					<i>Elidoro sotto nome ed abito di Dorilla.</i>
				ELIDORO	Dillo Amor, non è così? Che mi giova esser amante d'una infida ed incostante, s'ella ingrata mi schernì?

25 Zambra, che tardi più  
ad esser Parca austera  
di Nineuse spietato?  
Per l'indegno, pera,  
o ciel, o stelle, o fato!  
30 Pera, pera l'ingrato!

## SCENA XXIV

*Zelfa, Zambra e Nineuse in ascolto a parte.*

ZELFA Erro tra queste mura,  
come un'ombra noiosa,  
nel mio duol palpitosa,  
né so dove fissar il piè sicura:  
5 un marito sleale,  
una oscena rivale,  
un amante ostinato  
forman tutto il rigor d'un empio fato.  
Ma Zambra è qui: ohimè, se m'ha sentita!  
10 Perplessa or che farò,  
pazzo mi fingerò,  
e così la mia traccia avrà l'uscita.

ZAMBRA Che ruminando vai,  
se sei Silvino? Ho inteso  
15 che rimproveri dai  
del suo rigor al fato: anch'io, che leso  
mi trovo il cor per un dolor funesto,  
contra di lui rampogno e lo detesto.

ZELFA Io non rumino, come vuoi:  
20 ruminar sogliono i buoi,  
ne m'importa un et, o un acca:  
rumina pur, se sei la vacca!

ZAMBRA Che follia ti raggira  
il capo che vacilla?  
25 Ma 'l tuo senno più brilla,  
se per vezzo delira;  
e se pur tu se' stolto,  
a me piaci più molto:  
che la femmina scaltra il suo sollazzo  
30 più saporito ha da l'amante pazzo.

ZELFA Io son donna, come se' tu,  
ma non già simil a te  
tu sei falsa, e la mia fé  
sempre canta cucurucù!

35 ZELFA Men guarderò!  
ZAMBRA Perché dunque mi miri?

ZELFA Io me ne vo!

ZAMBRA E perché parti tu?

ZELFA Per non sentirti più!

40 ZAMBRA E mi sdegni così?

ZELFA Più che non credi, sì!

ZAMBRA Che t'ho fatt'io di mal?

ZELFA T'ua vista m'è letal!

ZAMBRA Ch'io ti guardi, che importa?

45 ZELFA Vorrei vederti morta!

ZAMBRA O fanciul sempliciotto,  
come sei crudo?

## SCENA XII

*Farfalla, Zambra e Zelfa.*

FARFALLA E pur il cor m'hai cotto!

ZAMBRA Ohimè, son scoperta!

5 FARFALLA Non mancherà coperta:  
madama, eccomi qui vostro valletto,  
tutto fé, tutto lena e tutto petto!

ZAMBRA Prendi questo diamante,  
ma non dir, veh, ch'io sia d'un tronco amante!

10 FARFALLA Io vi bacio il tallone  
per così bel presente,  
che la bocca m'ha chiusa.  
Ella è bensì profusa  
in favellar sovente,  
ma son Efestione,  
padronaccia mia bella,  
15 con chi, come voi or me la suggella.

ZAMBRA Questa è poca mercede:  
avrà da me più molto,  
se convincer mi fai costui, sì stolto,  
che mi disprezza ed ad Amor non cede.

20 FARFALLA Lasciate far a me, che son Farfalla!

ZELFA Sei farfallon da galla.  
Non t'appressar buffone,  
se non vuoi misurar questo bastone!

25 FARFALLA Io son buffon domestico,  
tu buffalo selvaggio,  
che del più vago Sol t'inombri al raggio.  
Mira questi occhi ardenti,  
pelagheti di foco:  
queste labbra ridenti,  
se son da farne gioco!  
30 Queste vermiglie gote,  
più che non è Boote,  
non t'allettano il guardo?  
O sorcio senza denti a sì bel lardo!  
35 Ma non mi par già strano,  
che mai non piacque il zucchero al villano.

ZELFA Deh lasciam'importuno,  
che 'l tuo garrir m'offende!

ZAMBRA Ed ancor non s'accende?

40 ZELFA Io son d'amor, e 'l vo' morir, digiuno.

FARFALLA O razza pecorina,  
sei bifolco, e non ami la vaccina!

ZAMBRA Invan si persuade;  
ma per un colpo un albero non cade:  
45 s'ei si parte, io son morta.

FARFALLA Qui non v'è a chiuder porta.  
Conduciamlo a l'albergo,  
le mani avvinto il tergo,  
e direm che trovato  
50 qui l'abbiam a cacciar, dov'è vietato.

ZAMBRA Ma se fier poi Nineuse il fa morire?

FARFALLA Io vel farò condire.

ZAMBRA Fuori burle, ch'io ben saprò placarlo.  
Or comincia a legarlo!

35 quindi ti stanchi invano,  
né stringi altro che vento.

NINEUSE Dammi, amica, la mano!

ELIDORO Oh questo no!

NINEUSE Io la fede ti do: per guadagnarti,  
mi disporrò a sposarti.

ELIDORO Non accetto l'invito!  
40 Quante mogli ad un punto aver vuo' tu?

NINEUSE Quella ch'avea, già fu,  
e questa ch'or ho presa,  
facil è che svanisca a un colpo estremo.

ELIDORO In ciò pertanto io premo:  
45 ma vo' veder unito al detto il fatto.

NINEUSE Son pronto, ed il mio dir sarà un contratto.

## SCENA XXIII

*Zambra sola.*

ZAMBRA O ciel, o stelle, o fato!  
Dunque soffrir potrà  
cotante crudeltà  
5 il mio bello oltraggiato?  
A così atroce ingiuria  
io, divenuta Furia,  
s'ei pur or mi sposò,  
e già mi disprezzò  
con mutanza inumana  
10 per la beltà villana,  
che scemo l'invaghi,  
e perciò mi tradi,  
tanto l'agiterò,  
quanto prima l'amai;  
15 né riposo avrò mai,  
sin che man omicida  
quella vita recida,  
che, contro a me proterva,  
mi pospone a una serva,  
20 che restia l'innamora.  
Periglio è la dimora,  
dunque per non morire  
fie d'uopo il prevenire.  
Al veleno su su!

40 per andarlo ingannando:  
non convien irritarlo.  
Chi sa che 'l tempo al mio dolor s'è vivo  
non prepari opportuno lenitivo?

## SCENA XXII

*Nineuse ed Elidoro: Zambra in ascolto a parte.*

5 NINEUSE Che hai tu cara Dorilla,  
come rosa in ver la sera,  
qui tra i fiori solitaria?  
Tua beltà, che rea scintilla  
del mio foco, ognor severa  
suo rigor dunque non varia?

10 ELIDORO Io son una pastorella  
sempliciotta e ritrosella  
ad amor che osceno sia:  
più olezzante d'ogni fiore  
è l'onore  
che abbellisce l'alma mia.

15 NINEUSE Io de' fior mi diletto,  
com'appar ben in questi miei giardini:  
e talor il più eletto  
colgo, benché s'annicchi entro gli spini.

ELIDORO Il mio non coglierai,  
e se stendi la man ti pungerai.

20 NINEUSE Più aspra è la puntura,  
che da' begli occhi tuoi nel cor mi dura.

25 ELIDORO Signor, lasciami 'n pace,  
che Amor non ha per me dardi, né face.  
La mia beltà ritrosa  
ti consiglia d'amare,  
senza tanto cangiare,  
la tua novella sposa.

30 NINEUSE Dorilla, in confidenza, a te lo giuro,  
di lei più non mi curo  
poiché ti vidi: a le tue luci belle  
da quel balen fugace il cor si svelle.  
Che rumini perplessa?

ELIDORO Nel mio proponimento  
son sempre più indefessa;

55 FARFALLA Con che?

ZAMBRA Con questa banda.

ZELFA Ohimè, che violenza!

FARFALLA Sta' saldo in pazienza!

ZAMBRA Non ti doler, ben mio, che 'l mio rigore,  
altro non è che amore.

60 FARFALLA Marcia pur là, faccia di latte preso!

ZAMBRA Nol maltrattar Farfalla!

ZELFA Oh Dio, son reso!

## SCENA XIII

*Elcana da romito.*

5 ELCANA Sospingo curioso il piede incerto  
per queste opache selve,  
mosso a filosofar dal genio, esperto  
in detestar ne la città le belve;  
quindi le cerco a passi fluttuanti,  
mentr'errando men vo, nel bosco erranti.  
Ma più erranti e più crudeli  
de le fere,

10 le più alpestri e le più altere,  
veggo gli uomini 'n fedeli,  
che, dal vizio imbrutaliti,  
son Lapiti;

15 e non san dal mal distorsi,  
come gli orsi.  
Più macchiati assai de' pardi,  
al ben tardi.

20 A la colpa non mai pigri,  
più che tigri.  
De l'inganno dotti ai colpi,  
scaltre volpi.

Ai castelli torregianti  
elefanti.

25 A portar tesori avari  
dromedari.  
Nel tirar calci sfrenati  
muli 'ngrati.

Da lascivo lezzo infetti  
porci abietti.  
A soffrir sul capo impacci

30 castronacci.  
 Ne l'aver doppie intenzioni  
 rei scorzoni.  
 In tentar perigli e rischi  
 basilischi.

35 Nel recar veleni e peste  
 idre infeste.  
 In succhiar tanti innocenti  
 draghi ardenti.  
 E tal Nineuse, d'ogni mal compendio,  
 40 de l'Orco è nato ad impinguar l'incendio.  
 Che dirò di voi proterve  
 femminacce, a l'amor serve,  
 che con sì fetente impero  
 soggiogate il mondo intero?

45 Lingua mia dunque le pingi,  
 come sfingi.  
 Voi dolose, infide, cupe,  
 siete lupe.  
 Voi di frodi e vezzi piene  
 50 siete iene.  
 Voi rapaci a tutte vie  
 siete arpie.  
 Voi de' troni, voi degli ostri  
 siete i mostri;

55 voi de' cori, a rosicarli,  
 siete i tarli.  
 Voi, de l'oro al succhio affatte,  
 le mignatte.  
 Voi tra rose e tra i lor sterpi,  
 60 siete serpi.  
 Voi, col tosco sopra i baci,  
 siete vipere mordaci.  
 Voi sirene ingannatrici:  
 voi cornacchie gracchiatrici:

65 velenose, astre, nefaste  
 siete voi più che ceraste:  
 e tal di Zambra l'abbozzata effigie  
 degna è sol di spiccar tra l'ombre stigie  
 dunque al mondo più stare non vo',  
 70 che tra le fere l'umanità,  
 esiliata da la città,  
 filosofando rincontrerò.  
 Addio dunque, mondo, addio,  
 poiché tu, rubelle al cielo,  
 75 impetrato nel tuo gelo,  
 sei contrario a l'ardor mio,  
 con cui sento accesa l'alma  
 consumar questa mia salma.  
 Ad ognun tutto m'involò,  
 80 per far don di me a me stesso;

PELLANDRA Che lion getei! Che tigri ircani!  
 Son peggio i cortigiani.

## SCENA XXI

*Elidoro e Zelfa, in abito come sopra.*

*Giardino.*

ELIDORO Or che siam qui tra fiori,  
 cara mia Zelfa, soli,  
 lascia che da la lingua il cuor trasvoli  
 a protestarti i miei giurati amori:  
 5 son io: non mi conosci? Ancor argenti  
 hai le ripulse a le mie voglie ardenti!  
 Dimmi, ah dimmi, perché  
 non ti muove la fé  
 del costant'Elidoro?  
 10 Se tu vivi per me,  
 io per te sempre più,  
 sempre più per te muoro.

ZELFA Tu deliri e dal ver folle ti svii:  
 non so, non chi sii,  
 15 sicome ch'io mi sia certo che non sai,  
 non ti conobbi mai;  
 né so quando, né come  
 udi di Zelfa e d'Elidoro il nome.

ELIDORO Crudel, così tradisci  
 20 l'amorosa parola!  
 Così fuggi d'Amor la dolce scola!  
 Ah di negare ardisci,  
 che per me sol dal carcere inumano,  
 25 a la morte sottratta, il piè traesti!  
 Sconoscimento insano,  
 che a sì grato dover l'alma t'invola:  
 or dunque, se non or, mai più vedesti  
 quest'occhio lacrimante  
 del tuo fedel, ma sfortunato, amante?

ZELFA Tu se' pazza, ed io pur, se più t'ascolto,  
 30 di te sarò più stolto.  
 A vaneggiar ti lascio, ad altro aspiro,  
 e perciò mi ritiro.

ELIDORO Ferma, deh ferma ancor un poco il passo!  
 35 Fermati, se sei Saffo!  
 Ma sopravien Nineuse, ed aspettarlo  
 mi convien simulando,

NINEUSE La vuoi, bella Dorilla? Io te la dono.

ELIDORO Ben contenta ne sono.

30 ZAMBRA Ingelosisco e gelo:  
l'armentiera ribalda  
troppo, troppo si scalda:  
e che si ch'io le fo lasciar il pelo!

NINEUSE Andiam anima mia! Perché rampogni?

ZAMBRA Mio ben, pria di dormir credo che sogni:  
andiamo pur!

35 NINEUSE Vien via, vaga Dorilla,  
per servir la mia Zambra.

ZAMBRA E tu Silvino  
vien via servi al mio core!

ZELFA Se 'l tuo cor è Nineuse, ecco l'inchino.

SCENA XX

*Bisticcio, Farfalla, Cospetton e Pellandra.*

COSPETTONE Vedici qui a slegarti,  
ma voglian prima scandassarti 'l pelo.

FARFALLA E pur anco se' salva  
brutta befana e scimmiaccia calva!

5 BISTICCIO Paga ciò ch'hai promesso!  
Lo sai ben tu perché.

PELLANDRA Datemi tempo ohimè!

BISTICCIO Vogliamlo adesso.

10 FARFALLA Non più parole: ai fatti  
conduciamla a l'albergo,  
e con un buon staffil di sotto al tergo  
le farem confessar a dritto estorto,  
dov'ella tenga sotterrato il morto.

COSPETTONE Buon pensiero, al cospetto  
di Cospetton! A voi mi tengo unito.

15 BISTICCIO È sicuro il partito.

Io non vo' più alcun appresso  
l'uom che sa, non è mai solo.

SCENA XIV

*Eliabbe ed Elcana.*

5 ELIABBE Venerabil romito,  
che sotto il pel d'argento un capo d'oro  
chiudi, già che t'ha 'l ciel per mio ristoro  
casualmente al mio viaggio unito:  
io, che potrei negli anni esserti figlio,  
esser lo vo' chiedendo a te consiglio.

ELCANA Aprimi pur sincero  
il tuo cor, che la mia lingua fedele  
non saprà mai parlarti d'altro che 'l vero.

10 ELIABBE Io, d'un fratel crudele  
l'interessata tirannia sopporto,  
già lungo tempo, a torto:  
ei del mio bene usurpator superbo,  
ferocemente acerbo  
15 mi malmena, m'ingiuria e mi deride:  
se gli dimando, stride,  
e con torbida faccia  
mi disprezza protervo e mi minaccia.

20 ELCANA Questo è lo stil del mondo,  
in cui galleggia il reo, va il retto al fondo:  
o tempi sclerati!  
Felici i morti, ed anche più i non nati.

25 ELIABBE Quegli una tal zambracca,  
scandalo de la terra, orror del cielo,  
che, di Solima sfinge, ognun divora,  
amò gran tempo, ed io di mente fiacca  
(la mia colpa ti svelo)  
l'amai lascivo ancora;  
30 ed ella me, più che lui, molto amando,  
ciò che a quello sottrae, mi dona amica:  
così n'andai campando,  
e colsi frutti e fior da l'impudica.

ELCANA Costume famigliare.

35 ELIABBE Intenta ad ingannare,  
mi trasse, ohimè, con dispietato esempio,  
a tramar seco al fratel mio lo scempio.

ELCANA Non fosti 'l primo e non sarai l'estremo.

40 ELIABBE Misero io son pentito, ed in me fremo,  
che di sicarie polvi orrida messe  
trasmisi a l'empia irreparabilmente,  
per infettarne un poculo omicida  
con la man veemente,  
45 che non l'amor, non la pietà corresse;  
perciò la mia coscienza ognor mi sgrida.  
Or che farò, per far, quanto far deggio?

ELCANA Mal se 'l velen sottrai, se uccide, peggio.  
De' due mali 'l minor sempre s'imbrocchi.  
Ben è che 'l pentimento il cor ti tocchi.  
50 Con lettera, ma cieca e pur veloce  
dei avvertir l'adultero germano,  
che a la coppa infedele  
de la Circe crudele  
non affidi legghier l'incauta mano.

55 ELIABBE Di sì retto parer grazie ti rendo,  
ed ad effettuarlo il piè distendo.

ELCANA O fuliggini,  
o vertigini,  
onde va  
60 l'offuscata umanità,  
raggirata ognor dal vizio,  
a cader nel precipizio!

## SCENA XV

*Nineuse ed Elidoro in abito di Dorilla.*

*Giardino con fontane.*

5 NINEUSE Cara Dorilla,  
l'occhio ti brilla,  
qual astro mattutino:  
la tua vezzosa  
bocca di rosa  
col labro purpurino  
l'alma m'infiora.  
Svelto il tuo crine  
10 d'aurate brine  
l'aria colora.  
Il tuo petto,  
Amor eletto  
mi rintuzza e scema il guardo:  
la tua neve,

## SCENA XIX

*Pellandra, legata ad un palo: Nineuse, Zambra, Elidoro, Zelfa, Cospettone, Farfalla e Bisticcio, con altri muti Spettatori.*

*Serraglio di fere, con anfiteatro.*

PELLANDRA Udite, o cieli, udite  
il mio dolor estremo!  
E voi, che mi schernite,  
onde più afflitta gemo.  
5 Ahimè, per qual ragione,  
senza compassione,  
a le fere dannata  
è una vecchia sfiancata?  
Per finir senz'aita  
10 questa odiosa vita.

COSPETTONE Taci là brutta marmotta!  
Non più pianti e non più strilli:  
che a la trappola ridotta  
15 t'usciran di testa i grilli;  
e pur tu con degna pena  
d'un lion sarai la cena.

PELLANDRA Ah crudel, né men vuoi che mi lamenti!

20 COSPETTONE Taci, che con un pugno  
su questo grinzo tuo sordido grugno  
a l'aria ti farò volare i denti!

FARFALLA Fia poca meraviglia, e raro il volo.

NINEUSE Olà si sciolga solo  
il gran lion massile,  
per esser il più fiero!

25 BISTICCIO Anzi, perché sì altero  
non vorrà mai magnar roba sì vile.

30 ELIDORO Per me la vecchiarella  
die' ne l'inciampo, e di salvarla è tempo.  
Signor, pietà per quella  
vi chieggon gli anni curvi, onde si piega.

FARFALLA Lascia tu olà morir sì brutta strega!

35 ELIDORO Poco il castigo importa,  
se più punita resta  
vivendo a sé, più che ad ogni altro infesta,  
e più patisce assai che morta.

## SCENA XVIII

*Ghiotto solo.**Cortil rustico.*

GHIOOTTO

5 Fa' pur cor, fa' pur petto, panza mia,  
che a trangiottir intrepido stasera,  
con ventricol di struzzo e man d'arpia,  
n'accingo de' volatili la sfera!  
Montagne di montoni  
saran da me spianate:  
falangi di capponi  
tutte a pezzi tagliate;  
10 ch'io son il protomastro, il protocuoco,  
e metto la cucina a sangue e fuoco.  
Or, che s'ha da far nel mondo,  
se non e magnar e bere?  
Chi è più grasso e chi è più tondo  
15 con geometrica figura  
più perfetto è per natura,  
onde fia che a tutti 'mpere  
col bicchiere.  
Tronfo il ventre, e che galoppe,  
20 sul capron di Lileo, gran re di coppe.  
A le nozze fumose  
di Nineuse con Zambra  
le droghe preziose,  
stemperate con l'ambra,  
25 sollecito a l'amore  
apporteran col caldo e con l'odore.  
'Tutta l'Arabia felice  
a comparir s'accinge,  
che 'l mio comando la spinge,  
30 da le profuse dispense  
sopra le prodighe mense:  
né mancherà la fenice,  
poiché Zambraccia l'eletta,  
tutta condita e confetta,  
nel mezo starà intonata;  
35 che Zelfa restò pelata.

15 così ardente, se la beve  
mia pupilla palpitante,  
a l'istante  
più m'accende: ohimè, com'ardo!

20 ELIDORO  
Son io villanella,  
ma nobile ho il core:  
del corpo è più bella  
quest'alma, e l'amore,  
che sia disonesto,  
le fie sempre infesto.

25 NINEUSE  
Crudel, dunque il mio foco  
non ti ammolisce no?

ELIDORO  
Tu vuoi far di me gioco,  
ed io men riderò.

30 NINEUSE  
Erri, bella nemica,  
ch'io son tutto sincer!

ELIDORO  
Ed io tutta pudica  
so ben che non è ver.

NINEUSE  
Oh tu del mio cor cupo  
non capisci 'l desir!

35 ELIDORO  
Tu sei (perdona) un lupo,  
che mi brami inghiottir.

## SCENA XVI

*Zambra, Nineuse ed Elidoro.*

ZAMBRA  
Al fin t'ho pur raggiunto amor amato.  
Oh quanto t'ho cercato!

5 NINEUSE  
Ed io pur alma cara:  
ecco la caccia rara  
che ti presento! Una camozza bella!  
Or, come ti piac'ella?

ZAMBRA  
È vezzosa per certo:  
dove trovata l'hai?

10 NINEUSE  
Nel bosco l'incontrai  
alor che divagava il piè inesperto:  
per serva a te la dono.

ZAMBRA  
Ben contenta ne sono.

	ELIDORO	Ed io non già.		ZAMBRA	O parole severe!
	ZAMBRA	Dunque tanto mi sdegni?		ELIDORO	(Che veggio? E non è quello di Zelfa il volto amato? Sì per certo: oh peccato!) ( <i>a parte</i> ) Signor, pietà, clemenza! È mio fratello.
15	ELIDORO	Amo la libertà, ne vo' che alcun m'impegni.	20	NINEUSE	S'egli tal è, ben volentieri ti dono, benché sia colto reo, di lui la vita.
	ZAMBRA	Libera tu sarai, te lo prometto: avrà meco commune il cor e 'l tetto.		ELIDORO	O bontade infinita!
	ELIDORO	Io non amo il commune.		NINEUSE	Slegalo pur Farfalla!
20	ZAMBRA	Ed io son singolare. Ha il capo fatto a lune: dolce Nineuse mio, che te ne pare?	25	ZAMBRA	Io mi conforto.
	NINEUSE	Bisogna compatirla: è rusticana; ma, come avrà la lana deposta, alor fie lieta, e l'incivilirà tosto la seta.		ELIDORO	A me tocca snodarlo: o come involto di stretta banda sei mio bel germano! (Taci veh, Zelfa mia, son Elidoro!) ( <i>sotto voce</i> )
25	ELIDORO	Sempre agnella sarò pura ed intatta.		ZELFA	Ohimè, peggio del mal è il mio ristoro!
	ZAMBRA	Taci là, che sei matta! Non conosci 'l tuo bene.	30	NINEUSE	Ha un non so che di spezioso raggio delineato in faccia.
30	ELIDORO	Io non credo a scorzoni e anfesibene.		ELIDORO	Signor, eccolo scinto!
	SCENA XVII			ZELFA	Oh Dio, che laberinto! Signor son vostro, e di me far vi piaccia ciò che v'è in grado: eccovi fido il petto!
	<i>Farfalla con Zelfa, in abito di Silvino, legata: Nineuse, Zambra ed Elidoro.</i>		35	NINEUSE	Vo' che sii mio valletto. Come ti chiami tu?
	FARFALLA	Ecco qui, mio signore, legato il malfattore, com'un mazzo di cavoli! Ed io per amor vostro, in rispetto de l'ostro che vi cinge, fo un ufficio che tinge gli uomini nel caldaro dei diavoli; ciòè son fatto birro e posso dirvi ch'anco diverrei boia per servirvi.		ZELFA	Silvin mi chiamo.
5				NINEUSE	Non sei nulla selvaggio: andiamo!
	NINEUSE	Chi è? Che ha fatto? E come?		ZAMBRA	Andiamo!
	ZAMBRA	È un bifolco, trovato a cacciar nel vietato.	40	FARFALLA	Oh che bella avventura! Par fatta ad arte, e pur tutta è natura.
	NINEUSE	E così poco ei rispettò il mio nome? Olà, sia dato in pasto, senza indugio, a le fere!			
15					

		con affetto immortale l'amor puro e leale il tuo cor ostinato ancor non ama?	35	ZAMBRA	Oh tu sai far il gallo! Altro non bramo, quindi tanto più t'amo.
25	ZELFA	Lascia, deh lascia omai questa inutil inchiesta, perché, se come onesta sinor io non t'amai, or, che son disperata, e me stessa anche aborro, al precipizio corro, per non venir più amata.	40	ZELFA	Io son gallo e tu se' chioccia, canto ben, ma ruspo male: tu ben ruspi, ma non vale il tuo canto una bamboccia.
30				ZAMBRA	O curioso umore! Or su sta cheto! Troppo hai fatto il faceto. Ascolta un po', mio bello, mio civil villanello!
	ELIDORO	Oh funesta pazzia! Trattienti anima mia!	45		Io t'amo d'un amor che non ha pari, più di tutt'i mie' cari; ma tu non ami, no: crudel sorridi, e ridendo m'ancidi!
	ZELFA	Ed ancor non mi sciogli?		ZELFA	Putta sfacciata mi riderò di te anche meglio, se 'l ciel vorrà, né questo core più piagnerà; or buona notte, ch'io me ne vo!
35	ELIDORO	Vo' che prima snodi me.	50		
	ZELFA	Invan di me t'invogli: morto è Nineuse e viva è la mia fé.		ZAMBRA	Oh capriccio! Oh disprezzo! Ei parte in fretta: ferma Silvino amato, attendi, aspetta!
40	ELIABBE	Che contesta è mai quella? Vezzosa pastorella con un pastor alterca, e con ritrose note da le braccia di lui tutta si scuote.			SCENA XXV
	ELCANA	Cerca Eliabbe, cerca la cagion del contrasto!			<i>Nineuse solo.</i>
45	ELIABBE	Ohimè, ch'ho il cor sì guasto dal mio rimorso nero, perché uccisi un fratel, seben severo, che ad altro penso: andiamo!	5	NINEUSE	Furor, rabbia, veleno mi sconvolgon la calma del piacer in cui l'alma mi galleggiava in seno. Vendetta fiera, che 'l guardo acciglia or mi consiglia pena severa.
50	ELIDORO	Padre, ah padre vi chiamo povero disperato, misero innamorato; venerabil romito, al soccorso v'imploro, al consiglio v'invito: deh per pietà ristoro!	10		Tardi m'avveggiò, tardi, che rapir mi lasciai da que' fallaci sguardi: che troppo inviluppai mio spirto in que' capelli, che sciolti son flagelli, ed alor che intrecciati son capelli dorati.
55		Questa è dell'epulon la vera sposa, al mio costante amor sempre ritrosa; e poiché morto è quel tiranno atroce, al precipizio ella correva veloce, quand'io qui la trattengo, e la lusingo.	15		O mia Zelfa così offesa da me insan, ove se' tu? Mal per me, quando protesta dà impostura, così dura,
60	ZELFA	Son Zelfa, e più non fingo: ah padre aiuto!	20		

la tua fede, (oh comel) fu:  
 inutil pentimento  
 Zelfa non vive, o da me lungi errante  
 m'aborre con ragion, perciò mi fugge:  
 io spargo dunque al vento  
 ne le querele mie l'alma penante,  
 che in questo petto fier s'incarna e rugge,  
 ma sia Dorilla casta al par di bella  
 di Zelfa il cambio, prezioso e degno:  
 tal sia lo scopo a l'amoroso ingegno,  
 e muora Zambra infida, empia e rubella!

## SCENA XXVI

*Pellandra ed Elcana da romito.*

*Stagno.*

PELLANDRA Ecco Pellandra, carica  
 de' tuoi funesti di  
 la meta inevitabile,  
 a te sì desiabile,  
 poiché 'l destin ordi,  
 per troncar i tuoi guai,  
 che tu di te sarai  
 l'inesorabil Parca.  
 Questo squalido stagno,  
 in cui l'acqua ammutisce;  
 a le mie colpe un bagno,  
 che le lavi, esibisce;  
 ne v'è chi mel divieti  
 tra questi gorgghi taciti e secreti.  
 Ma deh qual nuovo indugio al mio cordoglio  
 differisce il respiro!  
 Poiché ver me rimiro  
 venir bel vecchio, ed aspettar il voglio:  
 forse da lui consiglio  
 avrò per terminar sì mesto esiglio!

ELCANA A la magione altera  
 del ricco avaro il piè raggiro intorno,  
 or che languido il giorno  
 agonizza veloce in su la sera,  
 per ristar su l'aguato,  
 se quel vipereo drago,  
 che sol di stragi è vago,  
 dal velen sia salvato.  
 Quinci, poco distante,  
 veggo il tetto fumante,  
 e 'l mio pensier allumo

COSPETTONE A la salute d'ogni buon compagno:  
 e nessuno così di noi sparagno.

BISTICCIO È morto il gran Fineo, morta è l'arpia.

40 TUTTI Viva la compagnia!

*Qui mentre stanno per bere, prorompono quattro Furie, che se ne portano via i corpi di Nineuse, di Zambra, onde ne va la tavola tutta a scompiglio.*

COSPETTONE Ohimè, ohimè, che furiosi spettri!

GRAFFIO Ahi, che gelo a tal vampa!

BISTICCIO Per campare si scampa.

45 GHIOTTO Oh, che spavento atroce m'ha ingoiato!

FARFALLA Ed io Farfalla son tutto scottato.

*Fuggono con disordine.*

## SCENA XXXIV

*Elidoro, Zelfa, Eliabbe ed Elcana.*

*Bosco.*

ELIDORO Ferma, deh ferma  
 bella baccante  
 il piè volante  
 ad una morte insana!  
 Tua mente inferma  
 per duol indegno  
 con fiero sdegno  
 folle ti disumana.

10 ZELFA Importuno, ed ancora  
 t'opponi a la quiete  
 di cui quest'alma ha sete?  
 Ah giust'è che mi prive  
 di respiro il dolore!  
 Con ragion Zelfa muore,  
 perché Nineuse, il suo sposo, non vive.

ELIDORO Che sposo? Un lestrigon empio e fremente,  
 ch'ai sassi condannò  
 la più bella innocente,  
 sposo tua lingua chiama?  
 E di chi ti salvò

	COSPETTONE	Ceniam dunque, né siam così balordi!			in meditar che questa vita, o lieta, o funesta, al fin se ne va in fumo.
10	BISTICCIO	Tu non l'hai detto a sordi.  <i>Qui si affidono a mensa.</i>	35		
	GHIOTTO	Diam la scalata a questo gran pasticcio!		PELLANDRA	Solitario felice, che qui per sorte a me t'offri sì umano, ascolta un caso strano! Io son la peccatrice Pellandra, che di Zelfa al reo disastro per un vil interesse, stimolata da Zambra, che l'oppresse, e da Nineuse, fei sordido empiastro.
	FARFALLA	Or or col mio famelico capriccio.	40		
	BISTICCIO	Questo cappon non ha pepe, né sale: ed ha la pelle a punto da stivale.			
15	GHIOTTO	È ver: io lo conosco al becco, a l'anca: ha di quel che gli manca.	50	ELCANA	Non più, non più! Qual fia che ti conforti? Sei rea di mille morti! Io non voglio a soffrirti, né più sto qui, che 'l suol s'apre a sorbirti.
	FARFALLA	Oh tu se' delicato! Ma tal è 'l cibo alfin, quale il palato.			
	GRAFFIO	Che pernice scolante e d'alta grassa!			SCENA XXVII
20	GHIOTTO	Lascia veder! In due boccon trapassa!			<i>Pellandra sola.</i>
	GRAFFIO	Anche il Graffio talor colto rimane.		PELLANDRA	Or sì che condannata Pellandra sei da una sentenza giusta! Di tante colpe onusta non trovi che ti regga (o vil, o ingrata!) palmo di terra, e 'l ciel che dolce cribra raggi sereni al fin a cui l'osserva, a te proterva al fin fulmini vibra. Che farai, di Natura inutil peso, ingiuriosa salma? Per te non v'ha più calma: passò 'l piacer, ch'efimero non dura: tu fieno, larva, spettro, ombra, fantasma, a l'obbrobrio t'invola, a l'onte, a l'asma. Muori, Pellandra, muori poiché di vita indegna, per i tuoi folli errori il suol, il Sol, il ciel, l'aria ti sdegnano. Ognun torvo ti dà schive le terga, rimproverando i sussurrati accenti a la tua frode iniqua i tradimenti: dunque or or ti sommerga questa palude opaca, e seppellisca un lago una cloaca. Già de l'oro, che osceno accumolasti ne' tuoi giorni avari, l'altrui mano rapace il pugno ha pieno; e i tesori sì cari, che partori l'impudicizia antica,
	FARFALLA	Qui non si mangia pane?	5		
	BISTICCIO	Questa è casa di carne: mira che belle starne!			
25	FARFALLA	Per costume usitato i ricchi magnan sempre di pelato.			
	GHIOTTO	Olà da bere, olà, ch'io son padrone!	10		
	COSPETTONE	Buono per Cospettone! Beviam tutti ad un tratto!			
30	FARFALLA	Ma guarda il vin, perché dà scaccomatto.	15		
	BISTICCIO	Nol vo' d'Engaddi no, nol vo' di Creta.			
	GHIOTTO	Son del bere la meta.	20		
	FARFALLA	Maledetti que' tralci! Vin da cavalli alfin fa tirar calci.	25		
35	BISTICCIO	È un vin di malificio.			
	GRAFFIO	Il nostro sarà un vin senz'artificio.			

30 qual indica formica,  
lasciasti illusa al predator ingordo,  
che de' tuoi fiori ha colto il frutto lordo.  
O de l'Orco arsicce Furie  
a voi don fo di quest'anima,  
35 che fugace a tante ingiurie  
il mio corpo adusto esanima!  
Ricevetela,  
strascinatela,  
percuotetela,  
40 agitatala!  
Ben con ragion l'abituato vizio  
mi trae dannata a l'immortal supplizio.

*Qui si getta nello stagno.*

SCENA XXVIII

*Nineuse ed Elidoro sopra una barchetta: Zambra e Zelfa sopra un'altra barchetta: Bisticcio e Farfalla sulla riva, con coro di Pescatori.*

NINEUSE Piacer che lusinghiero  
m'alletti a l'aura fresca,  
che su quest'onde tresca,  
da te molto più spero.  
5 Se la mia bella  
vezzosa stella,  
or che tramonta il Sole,  
coi suoi benigni rai splendor mi vuole.

ZAMBRA Che diletta sorte,  
10 passar l'ore fugaci  
tra contenti veraci  
che allontanan la morte!  
O me felice,  
poiché mi lice,  
15 in si gran bonaccia,  
se un Sol si cela, averne un altro in faccia!

CORO DI PESCATORI È una pesca il mondo,  
in cui sempre tese  
stan dal sommo al fondo  
reti a far le prese;  
20 ma più assai che orate  
tinche son pigliate;  
chi vi logra i fianchi,  
prende ombrine e granchi.

NINEUSE Zambra mia, come va?

105 COSPETTONE Oh, che salsa piccante!  
ELIDORO Oh che cena fumante!  
Oh che caso letale!  
BISTICCIO Oh che macel ferale!  
Oh che guazzetto!  
110 FARFALLA Da la tavola è un passo al cataletto.  
ZELFA Ohimè, Nineuse, ohimè!  
Tu morto, o Dio, così,  
senza veder il dì  
de la mia cara fé?  
115 Lacrimate,  
distillate  
il mio core occhi dolenti!  
Amor fiero,  
crudo arciero  
al mio sen, che dardi avventi?  
120 Lacrimate,  
distillate  
il mio core occhi dolenti!  
Inconsolabile  
125 d'inevitabile  
morte cadrò.  
Per tal esizio  
al precipizio  
ratta n'andrò.

130 ELIDORO Ella sen va con disperato affanno:  
la seguirò, per ovviarne il danno.

SCENA XXXIII

*Ghiotto, Graffio, Bisticcio, Farfalla, Cospettone, con la comparsa in fine di quattro Furie.*

GHIOTTO Or che farem, compagni, a tanta pena?  
GRAFFIO Trattiam di soterrarli!  
GHIOTTO Ma, se noi non potiam risuscitarli,  
mettiamsi pur a cena!  
5 BISTICCIO Chi è morto, è morto. Quando il padron more  
festeggia il servitore.  
FARFALLA La vacca e il vitello  
son caduti ad un colpo di martello.

	ZAMBRA	Oh dispietata sorte! Il colpo va fallito.		ZAMBRA	Non prendo nulla, che 'l pesce mi schernisce, e si trastulla.
	NINEUSE	Tu m'hai, crudel, estinto.		NINEUSE	(Ed io, per quanto ingegno m'abbia al pescar, non colgo ancora il segno. Dorilla, oh, quanto bramo, Più che con rete, di pigliarti a l'amo!) <i>(a parte.)</i>
85	ZAMBRA	O ciel, come ho mal vinto!	30		
	NINEUSE	Perfida, scelerata!		ELIDORO	(Io sono un pesce scaltro, deludo rete, ed amo: eh vi vuol altro!) <i>(a parte.)</i>
	ZAMBRA	Misera, assassinata!		ZAMBRA	(Mio Silvino ostinato ancor non t'ho pescato! Me ben tosto saran mie voglie liete, che t'avrò nella rete.) <i>(a parte.)</i>
	COSPETTONE	Olà, olà! Triaca e bolarmeno!			
	BISTICCIO	Olà, contraveleno!	35		
90	ZELFA	Oh Dio, Nineuse muore!		ZELFA	(Fa' pur, quanto sai padrona mia ghiotta! Con rete sì rotta non mi pescherai. La libertà è sì cara che 'l pesce ancor a proseguirla impara.) <i>(a parte.)</i>
	NINEUSE	Ahi, che letale orrore!			
	ZAMBRA	Ahi, che dolor atroce!	40		
	NINEUSE	Sia maledetto il fato, il ciel: ah cruda già quest'alma si snuda per agitarti, al fianco eterna Furia.		ZAMBRA	(E pur sempre deliri, o bocca di coralli, vorrei pescarti 'l core, pur mi fuggi ritroso, ingannatore: ah mio ben tu patisci d'intervalli, e pur non interrompi i miei martiri!) <i>(a parte.)</i>
95	ZAMBRA	Empio, di tal ingiuria mi pagherai le pene anche stasera: son qui per tormentarti atra Megera.	45		
		<i>Qui s'attorono rabbiosamente insieme, incalzandosi dentro la scena, dove muoiono accanighiati.</i>			
	NINEUSE	Inumana!		NINEUSE	Che sta dicendo, amica, il pastorello?
	ZAMBRA	Protervo! Aspe!	50	ZAMBRA	Gli tentenna il cervello: mi par ch'egli sia matto.
	NINEUSE	Cerasta!		ZELFA	Se sei carne salata, io non son gatto.
100	Arpia!			NINEUSE	Avverti, anima mia, ch'ei non attacchi a te la sua pazzia!
	ZAMBRA	Drago! Scorzon!			
	NINEUSE	Vipera, basta.	55	CORO DI PESCATORI	È una pesca il mondo, in cui sempre tese stan dal sommo al fondo reti a far le prese; ma più assai che orate tinche son pigliate: chi vi logra i fianchi, prende ombrine e granchi.
		<i>Dentro poi.</i>			
		Perfida, ohimè finisco!	60		
	ZAMBRA	Scelerato! Inumano! Ohimè perisco!		FARFALLA	Oh che gran pesce! E viva! A la riva! A la riva!
	GHIOTTO	Amici, oh che frittata!			
	GRAFFIO	Oh, che brutta insalata!			

65 NINEUSE Che si riduca in secco.  
 BISTICCIO Io me vo' magnar un pezzo lecco.  
 FARFALLA Par una lamia: ohimè, ch'ella è vestita!  
 BISTICCIO Emergenza inaudita!  
 70 È il corpo di Pellandra: ah che annegata  
 s'è, come disperata!  
 FARFALLA Cospetto di Pasquino!  
 Mi pareva un delfino.  
 ZAMBRA L'augurio è tristo e tragica la scena.  
 NINEUSE Non importa: coraggio! Andiamo a cena!

## SCENA XXIX

*Graffio, con uno scattolino di polveri velenose.*

*Cortil rustico.*

GRAFFIO Già del Sol a l'ocaso,  
 spinta dal fato, a rio Nineuse l'ora  
 letifera s'appressa: ei dentro un vaso  
 5 che mescer li farò la sua Pandora,  
 berrà liquido umor, liquida morte;  
 e già de l'Orco ner batte a le porte.  
 Queste son le polvi, estratte  
 da una Libia serpentosa,  
 10 e mia man fia che le addatte  
 a spruzzar quell'alma esosa,  
 per far ch'esca bestemmiano  
 dal suo corpo empio e nefando.  
 Se tante volte fu  
 15 in lui da Bacco Venere  
 scaldata, or fredda in cenere  
 non l'accenda mai più.  
 Un libertin da Libero  
 estinto alfin cadrà,  
 20 tosto che il liberà,  
 ed il mondo sia libero  
 da un mostro de' più orribili  
 che ne l'Ircania sibili.

CORRIERO Signor, signor! In fretta  
 a voi spedito arrivo,  
 affannosa staffetta,  
 55 con questa carta che mi die' un ignoto,  
 in comandarmi accelerato il moto.  
 NINEUSE Che fia mai? Leggerò?  
 ZAMBRA Mio fedel, deh no!  
 NINEUSE Hai ragion, tempo abbiamo!  
 ZAMBRA Dunque uniti beviamo!  
 60 NINEUSE Al segretario, olà, si dia la carta!  
 ZAMBRA E da bere al corrier, se ben molesto.  
 CORRIERO Buona notte, signor, ritorno presto.  
 BISTICCIO Son tutte le staffette  
 impazienti: al fin rompi brachette.  
 65 NINEUSE Or beviam di concerto  
 stretti, la destra chiusa e 'l cor aperto!  
 ZAMBRA Beviam, idolo mio, che in questa palma  
 il cor mi stringi, e mi rapisci l'alma!  
*Qui bevono unitamente.*  
 BISTICCIO Viva sì bella coppia.  
 70 FARFALLA Gli anni matusalemici,  
 né mai provi gli arsenici  
 d'una gelosa inopia:  
 di fiori, e di frutti abbondino,  
 75 né secchi mai si sfrondino,  
 sempre col cornucopia:  
 viva sì bella coppia!  
 NINEUSE Qual sopor mi sorprende?  
 ZAMBRA Ahi, qual ardor m'accende?  
 NINEUSE Ohimè, che sento? Aiuto!  
 80 ZAMBRA Ohimè, ch'ho mai beuto?  
 NINEUSE Ah che bevei la morte!

20 ZAMBRA Per render l'alma lieta  
la prima tazza sia del vin di Creta.

FARFALLA È la creta argilosa  
simbolo d'una morte polverosa.

NINEUSE Cospettone!

COSPETTONE Signor!

25 NINEUSE De la mia diva  
coppier ti fo, dagli a libar del vino  
real d'Engaddi.

GHIOTTO È scelto e purpurino.

GRAFFIO Ecco, signor, il nappo,  
in cui presse l'Amore il primo grappo.

30 NINEUSE A la salute beo de la mia vita.  
A far ragion t'invita  
il tuo sposo fedel: beviam alterni,  
e sian nostri anni eterni.

35 ZELFA E s'io beo di torti un bicchierone,  
chi mi farà ragione?

ZAMBRA Taci lì sacciu'ello!  
Presto da ber!

COSPETTONE Eccomi pronto a darlo.

ZAMBRA Oh tu mal sai versarlo!  
La man, che fai? Ti trema.

40 COSPETTONE Per l'allegrezza estrema  
di vedervi contenta.

45 ZAMBRA Mio cor, per sempre spenta  
resti la gelosia  
in questa coppa che 'l mio spirto invia,  
con sospir amoroso al tuo respiro.

NINEUSE Bella, quando ti miro,  
sempre più mi raccendo,  
e 'n renderti ragione a te mi rendo.

50 FARFALLA Un corriero, un corriero!  
Si sospenda il bicchiero.

## SCENA XXX

*Cospettone, con un'ampolla d'acqua velenosa.*

COSPETTONE Ecco di Zambra in questo vettro espressa  
la fragil vita e chiusa, ancorché chiara  
in un limpido umor, la morte oscura!  
Quel mostro di Natura  
suggerà pur nel primo sorso amara  
de l'ultimo respir la noia impressa?  
La mia man, che ognor più rigida  
ne l'altrui sangue s'insordida,  
or è troppo al punir morbida,  
mentre il suo vigor s'infrigida  
nel veleno, in cui l'intinge  
di Nineuse il giusto impero;  
pur ne vo lieto ed altero,  
che l'Edippo son io di questa sfinge.

## SCENA XXXI

*Ghiotto e coro di Cuochi e di Guatterì.*

GHIOTTO Or che la cena  
fuma imbandita,  
fuori la pena  
resti sbandita!  
Tripudiando,  
e scilacquando,  
poiché si serba  
per tal procinto,  
col lombo scinto,  
cresca superba  
questa mia panza,  
in cui ogn'intestin per gioia danza.  
Voi, de' buoni bocconi  
architetti ingegnosi,  
cari commilitoni,  
con gli spiedi lardosi,  
de la gola guerrieri,  
militando ai piaceri,  
ergete il ventre tronfo,  
d'Imeneo al trionfo,  
e con voci canore,  
de la felicità si sveglin l'ore.

CORO  
DI CUOCHI Or che sono a colmo tumidi  
tanti piatti regalati,  
per le salse caldi ed umidi,  
per la spesa ben salati:

30		facciam tutti festa con lieto sollazzo: nel vin vada a guazzo la trippa e la testa! E che s'ha più a fare? Sol ber e magnare.	75		va di rado al fondo, un che sia da broda, ha la schiena soda, e se non sa molto, vien da tutti accolto. Si dan le prebende a chi meno intende. La filosofia, magra, per la via sconosciuta errando, sen va pitoccano; ma l'ignorantone, come un gran leccione liscio ed ingrassato, mastro è del pignato. Ognun lo regala, tutti gli fan ala; e quand'egli arriva, trova la pappina. La cucina viva, viva la cantina.
35	GHIOTTO	Buono da cavaliere! La canzon è piccante, la rima arcifrizzante: viva il magnar e 'l bere contra le doglie triste; che la vita ne l'umido consiste.	80		
40	CORO DI CUOCHI	Il buon vino, purpurino con ragion è nostro re: a la banda, s'ei comanda, ci fa gir col capo basso, tronca il passo, fa veder quel che non è. Il buon vino, purpurino, con ragion è nostro re.	85		
45			90		
50	GHIOTTO	Cantate pur, ch'io me ne vo di botto, come un cinghial con aguzzato dente a la cena fervente, per far l'ufficio mio, poiché son Ghiotto.		NINEUSE	Questa mensa fastosa dal tuo bel fiammeggiante, o bellissima sposa, con ragion è fumante, e 'l tuo soave amore accesce a le vivande almo sapore.
55	CORO DI CUOCHI	Cantiamo su su, che 'l tempo sen va! Beviamo ognor più, poich'altro non s'ha in questa vita amabile, ma fragil, corta e labile, giusto, com'un bicchier, se non magnar e ber!	5		
60		<i>Qui danzano.</i>		ZAMBRA	Il tuo guardo sì, che a me sol condi, mio Nineuse amato, questi cibi augusti: sol perché li gusti gli ama il mio palato.
65		Viva la cucina, la cucina viva! Viva la cantina! Che, seben n'è priva, di vita gioconda l'un e l'altra abbonda. È meglio esser unto che pulito e smunto; e chi è grasso e tondo		NINEUSE	Olà, dov'è il prior dei parassiti? L'anima dei conviti!
70			15	GHIOTTO	Signor son qui a sorbirvi.
				NINEUSE	A servirti dir vuoi; ma ben dicesti; perché son sempre lesti gl'ingordi servidori ed i gnatoni, a sorbire i padroni.

## SCENA XXXII

*Nineuse e Zambra, seduti a mensa: Elidoro da Dorilla, Zelfa da Silvino, Farfalla, Bisticcio, Graffio, Ghiotto, Cospettone ed un Corriere.*

IV.8.5 *dov'è il giusto discende e l'empio sale!*: ritorna il motivo del capovolgimento tipico del «mondo stralunato», che potrà essere corretto soltanto tramite il giudizio divino dopo la morte.

IV.8.23 *rimanti 'n guerra teo, avaro, edace*: «Guerreggia seco ogni reo, perché gli fa guerra la propria coscienza; ma fra tutti coloro ch'hanno in petto uno steccato, l'avaro, e 'l crapulatore sono sempre in duello: il primo colla sua cassa, il secondo con la sua cucina» (R4 584).

IV.8.92 *d'Abramo al seno*: la parabola di Lazzaro e dell'epulone nel Vangelo di Luca parla esplicitamente del seno di Abramo, il luogo giudaico di riposo dei giusti dopo la morte; nella religione cristiana, è il luogo dove questi attendevano la resurrezione di Cristo, origine del limbo.

V.1.23 *la tua costante*: particolarmente beffarda questa dichiarazione di Zambra, che dell'incostanza, come d'altronde lo stesso Nineuse, è più che legittima rappresentante nel dramma (Nineuse, Eliabbe, Silvino/Zelfa). Sulla lode della vera costanza nell'*Epulone* si veda il terzo paragrafo dell'*Introduzione*.

V.1.45 *contento non v'ha*: ennesima dichiarazione di ateismo di sapore epicureo e invito al *carpe diem*.

V.1.47 *calascione*: o colascione, strumento a corda simile al liuto.

V.2.37 *Che bella Berenice*: l'antifrasi di Farfalla accosta alla «pelata» Pellandra Berenice, la regina cirenaica celebre per la sua chioma, che nell'elegia callimachea consacrò al ritorno vittorioso del marito Tolomeo III Evergete.

V.3.14 *Trattiam di divertirsi*: l'interesse di Nineuse si conferma costantemente volto alla ricerca immediata del divertimento, in questo caso una caccia, che sarà poi seguita da una pesca.

V.3.20 *Non mancan cani e son anche più i cervi*: nuova allusione beffarda di Farfalla ai tradimenti di Zambra. «Già che gli epuloni sentir non vogliono dai filosofi la verità, perché non amano il correttivo, l'intendono lor mal grado, ancorché senza emendarsi dai buffoni, che sogliono perciò sovente venire sbalzati, perché mordacemente, a guisa di cani satolli si voltano contro a chi gli nutrice» (R4 593).

V.5.3 d'una infida ed incostante: quella di Zelfa non è incostanza, come invece accusa il deluso Elidoro; è fedeltà a Nineuse a dispetto di un sincero sentimento per lo stesso Elidoro, che viene subito represso.

V.6.12 *del mio porro tutto il bianco*: ho ormai trascorso la gran parte della mia vita. Nell'*Heroina intrepida*: «Favellando tal volta di Profusio e compatendolo, soleva dire *ch'egli avea magnato il porro dal bianco*, perché si era ridotto al verde» (FRANCESCO FULVIO FRUGONI, *L'heroina intrepida*, cit., vol. III, parte seconda, p. 370).

V.6.18 *imbronco*: «impiglio».

V.6.30 *le vacine a la fin vanno al macello*: è la morale, nonché il motivo drammatico, di Pellandra, che di fronte all'ineluttabilità della sua fine matura un tardivo pentimento. «Facciam pur col riflesso divenir morale questo satirico testo! A voi è diretto, a voi questo documento sperimentale, o femmine vaneggianti, ed anche a voi, o giovinotti lascivi, che a guisa di tanti Ganimedi lasciate rapirvi da quelle aquile che sono tutte arti ed artigli per far di voi preda, e per cibarsi, non già, come vi fanno credere, delle fibre del vostro cuore, ma delle viscere della vostra borsa» (R4 598).

V.7.16 *benché sia tardo*: il pentimento di Pellandra arriva quando ormai è troppo tardi, come si vedrà, e come nota Cospettone più avanti è soprattutto dettato dalla situazione di pericolo in cui si trova; ma non avrà miglior fortuna anche quando sarà sfuggita alle fiere di Nineuse.

	ELCANA	Di dar non lo rifiuto: lasciala pur e sia con tuo decoro il decreto del ciel messo in effetto.
65		Io son certo che al letto di Nineuse giammai non feste oltraggio, e gl'innocenti amori, o cavaliere, del tuo spirito sincero, (tali son or) il cielo, che suol in lana convertire il gelo, or benedice con empireo raggio.
70	ZELFA	Dunque sposar il deggio?
	ELCANA	Ne le stelle intagliato, o Zelfa, il veggio.
75	ELIDORO	Oh come ne son lieto! Riverisco del ciel l'alto decreto.
	ZELFA	Io pur mi rendo agli astri dopo tanti disastri.
80	ELIDORO	O fortunato me! Cara t'impalma la mia destra: ecco il cor, eccoti l'alma!
	ZELFA	Son felice ad un punto. Elidoro t'amai, ma lo dissimulai: che donna, amante scaltra appar ritrosa e ne l'interno è un'altra. Or che, mio bel, se' giunto de lo scambievol foco a spegner tutta la tormentosa arsura, l'anima mia ti giura, nel ben amar instrutta, che più (se più si può) di Nineuse, o mio fido, io t'amerò.
85		
90	ELIDORO	O mia cara delizia!
	ZELFA	O mio fatal contento!
95	ELIDORO	Deh lascia la mestizia con sì nobil evento!
	ZELFA	Son tua serva inviolabile.
	ELIDORO	Son tuo schiavo strettissimo.
	ZELFA	Mio ben, mia vita affabile!
100	ELIDORO	Idolo mio dolcissimo.

- AMBIDUE Andiam al sacrificio  
grati al ciel, che felicità  
un'union si licita  
col suo gran beneficio!
- 105 ELCANA Andate pur andate, e vi secondi  
Providenza sovrana,  
che con maniera strana  
vien ch'a i mortali di sue grazie abboni.
- ELIDORO Addio, buon vecchio, addio!
- 110 ZELFA Addio saggio, ver me sì retto e pio!
- ELIABBE Che farem noi?
- ELCANA Se vuoi restarti meco,  
avrem commun la vita, il cor, lo speco.
- ELIABBE Volentieri mi piego.  
Anzi tutto compunto io te ne prego:  
così la penitenza  
purgherà l'error mio con l'astinenza.
- 115 ELCANA Andiam, che 'l mondo è così pien d'impacci,  
che non v'ha chi gli fugga, o non s'allacci!

## SCENA XXXV

*Nineuse e Zambra: Lazaro ed Abramo.*

*Quattro Furie.*

*Inferno e Limbo.*

- NINEUSE Ahi, ah! Ahi, ah! Ahi, ah!  
E ZAMBRA Che pene, che affanni, che orrori, che guai!  
In questo centro squallido,  
in cui la morte vive,  
arde lo spirito pallido  
su le sulfuree rive,  
dove il foco pestifero  
corre in fiume letifero.
- 5
- ZAMBRA In questi gorgi orribili  
d'un mar di fiamme atroci  
l'anima tra i mesti sibili  
d'euri tetri e feroci  
senza calma, o suffragio,  
patisce atro naufragio.
- 10

III.13.51 *quaternario*: quartina, riferita all'epitaffio per Zelfa lapidata nei versi III.13.

III.13.78 *Ma 'l verso è troppo lungo*: l'epitaffio, effettivamente, è in perfetti endecasillabi, mentre «ricco preclaro» al posto di «ricco avaro» farebbe scomparire la sinalefe.

III.14.18 *strozza*: la gola.

III.15.20 *Più tosto lupa ingorda, avara e fella*: continuano le similitudini con gli animali mansueti o malvagi.

III.15.41 *scanfarda*: «prostituta».

III.15.67 *questo argento del crin vi lascio in pegno*: Pellandra indossa una parrucca, come si evince anche dalla tirata contro di esse nella scena successiva.

III.16.25 *se volasser le pìrucche!*: la critica alle parrucche riguarda, com'è evidente, la loro capacità di trasformare «un Margite in un Paride, un'Ecuba in un'Elena» (RA 570), e quindi di favorire quel camuffamento ipocrita che Frugoni condanna, in quanto ribalta le decisioni divine: «deve abbominar coloro che presumono di parer diversi da quelli che Iddio gli fe' volendo appesi apparir sempre giovani» (RA 571).

III.17.4 *pitonessa di Dite*: la vaticinatrice a cui si rivolgono Zambra ed Eliabbe è sacerdotessa pagana («ne' campi aprici / nel sotterraneo regno, ov'ho il mio cielo») e ha tutte le caratteristiche del negromante infernale, come la verga magica.

IV.1.37 *che Lestrigoni e Cafri e Traci e Sciti*: popoli noti per la loro crudeltà.

IV.1.63 *ecomi qui costante*: malgrado la sua frivolezza di fondo, la costanza è la caratteristica precipua di Elidoro, nonché di Zelfa, che pur amandolo lo rifiuta per fedeltà a Nineuse appena scopre che non è stato ucciso da Cospettone.

IV.3.14 *di Cedronne il torrente*: il torrente Cedron, che separa il Monte del Tempio dal Monte degli Olivi a Gerusalemme.

IV.5.59 *rantaose*: decrepite e affette da catarro.

IV.6.18 *Zoroastro*: leggendario astrologo babilonese, rielaborazione nella classicità occidentale della figura del profeta iraniano Zarathustra.

IV.6.41 *muora pur, muora Zelfa e Zambra goda*: particolarmente violenta la glossa di Frugoni nel commentare l'egoismo di Ghiotto: «Parole da buffone, da parasito, da ignorante, da spietato, da empio, da infame» (RA 577).

IV.6.48 *rozze*: cavalli di poco valore.

IV.7.6 *che 'l ben'ereditario a me sottrae*: si noti che per Eliabbe – che all'ultimo momento si pentirà e invierà un biglietto per avvertire Nineuse del veleno, poi ignorato dal destinatario – l'odio verso l'epulone nasce da un'ingiustizia (l'eredità sottratta dal fratello) e non dalla lussuria. A differenza di Nineuse, Eliabbe avverte l'inconsistenza del pensiero epicureizzante e soprattutto l'immoralità dell'omicidio che sta per compiere («un non so che d'ambiguo e tetro», IV.7.21).

III.6.60 <i>da Corneto a Sassuolo</i> : nuovo gioco di parole, dalle corna dell'infedeltà ai sassi della lapidazione. «Corneto» è l'antico nome di Tarquinia.	15	NINEUSE	Il mio bisso morbido, il mio fulgid'ostro, fumicolo e torbido, or ammanta un mostro d'ira e d'avarizia con letal mestizia.
III.7.27 <i>de iure</i> : "di diritto".			
III.7.29 <i>ab intestato</i> : "da chi non ha fatto testamento".	20		
III.9.10 <i>di pietre un mausoleo</i> : la lapideranno a morte.		ZAMBRA	La mia vil lussuria, il mio lusso osceno, raddoppiata Furia mi tormenta il seno, in cui sol or godono vermi che mel rodono.
III.9.18 <i>pitonessa</i> : sacerdotessa divinatorice; è uno dei nomi con cui viene anche chiamata la Pizia, oracolo di Apollo a Delfi.	25		
III.10.14 <i>cera tetrica</i> : "aspetto ripugnante".			
III.10.32 <i>Zabulone</i> : Zabulon era il decimo figlio di Giacobbe, progenitore dell'omonima tribù. <i>Zabulus</i> era un comune nome infernale nel Medioevo (da <i>diabolus</i> ), da qui la probabile contaminazione con la tribù israelitica.		NINEUSE E ZAMBRA	Ahi, ah! Ahi, ah! Ahi, ah! Che pene, che affanni, che orrori, che guai!
III.10.33 <i>Dan</i> : progenitore di un'altra delle dodici tribù d'Israele. Una popolare tradizione, forse nata da un'interpretazione della profezia di Giacobbe in <i>Gen</i> 49, 16-18 («Sia Dan un serpente sulla strada, una vipera cornuta sul sentiero») e riportata anche da Agostino e Gregorio Magno, sosteneva che l'Anticristo sarebbe nato da una prostituta della tribù di Dan.	30	NINEUSE	Tra queste rie caligini, qual barlume traspare, per far le mie fulgini più dense al mio penare? Ohimè, che fier rimprovero? Vedo il deriso Lazero, non più stracciato e misero, non più lebbroso e povero. Ahi, che dolor mi macera! Ahi, che furor mi lacera!
III.10.37 <i>cornucopia</i> : il vaso a forma di corno, simbolo di fertilità e abbondanza, spesso utilizzato come allusione alle infedeltà ai danni di Nineuse.	35		
III.11.18 <i>prosorto</i> : "originato".			
III.11.63 <i>burchielletto</i> : «Questo sodissimo sentimento è tratto di peso dai Tomarii di Aristonimo, portato dallo Stobeo: e come l'autorità fedele, fedelmente parafraseggiata dal testo». Sui cosiddetti <i>Volumetti di Aristonimo</i> – e forse di Aristone di Chio – nel <i>Florilegium</i> di Stobeo, si veda GRAZIANO RANOCCHIA, <i>Aristone di Chio in Stobeo e nella letteratura gnomologica</i> , in <i>Thinking through excerpts. Studies on Stobaeus</i> , edited by Gretchen Reydman-Schils, Turnhout, Brepols, 2011, pp. 339-386: 345-346.	40	LAZARO NEL SENO DI ABRAMO	Fortunati stenti, cari patimenti, a voi debbo il tutto! Per voi dolce calma dà riposo a l'alma, se fu amaro il flutto.
III.11.85 <i>contraposto fatale</i> : come spesso accade nel dramma, è Elcana a sottolineare l'antitesi strutturale tra Nineuse e Lazaro, come si vede anche dalle coppie di attributi dei versi seguenti.	45	NINEUSE	O miei lumi offuscati, tardi v'aprite tardi con torpiditi guardi ai lumi disprezzati! Che mi val chieder pietà se 'l mio cor fu sì crudele? Se non mai conobbi 'l ciel, or il ciel per me non l'ha.
III.11.101 <i>il fin d'entrambi a dir sen viene il resto</i> : viene confermata la funzione metadiegetica del personaggio di Elcana.			
III.12.12 <i>terzera</i> : trave di sostegno del tetto.	50		
III.12.26 <i>a l'oca il becco è fatto</i> : proverbio fiorentino, a significare un lavoro portato a termine.			
III.13.13 <i>Ma Zelfa poverina</i> : inizia il pentimento di Pellandra, che non le basterà però a guadagnarsi la redenzione.		LAZARO	Fortunati stenti, cari patimenti, a voi debbo il tutto! Per voi dolce calma dà riposo a l'alma, se fu amaro il flutto.
III.13.48 <i>ch'egli è un poeta a punto da sassate</i> : «L'idea di questo pensiero è tolta da Petronio Arbitro, che narra non essere stato, per poco, assai lapidato Eumolpo, recitante una poesia: <i>ex his qui in porticibus spatiabantur lapides in Eumolpum recitantem miserunt</i> » (RA 567; <i>Satyricon</i> , 90).	55		

NINEUSE Padre, deh padre Abramo!

60 ABRAMO Figlio, che chiedi figlio?

NINEUSE Compassion ti chiamo  
in questo oscuro esiglio.

ABRAMO Che vuoi da me ch'attendi?  
T'ascolterò, seben l'orecchio offendi.

65 NINEUSE Io ti priego che mande  
la tua pietà Lazaro a queste bande,  
perché, dal genio tuo soave spinto,  
con l'estremo del dito, in acqua intinto,  
la mia lingua refrigeri, abbronzata

70 in questa fiamma, a cui porge il fomento,  
con immortal mortifero tormento,  
l'alma mia, la mia salma empia e dannata.

ABRAMO Figlio non ti raccordi,  
che con affetti 'ngordi  
vivendo accumulasti a colmo i beni,  
e Lazaro, de' mali a l'affluenza  
offrì la pazienza:  
or ei qui si ricrea, tu laggiù peni:  
né può passar da noi  
alcuno a trovar voi,  
che tra voi resta, e noi, confuso e fermo  
un caos sì tetro ed ermo,  
che da voi, né men qua, passar alcuno  
può, di conforto e luce ognor digiuno.

85 NINEUSE Padre, ti prego almeno  
che al mio nativo albergo or or dispacci  
la tua pietà quel Lazaro che in seno  
ti respira, deposti i gravi stracci,  
ond'instruisca i miei cinque fratelli,  
perché, com'io, del ciel fatti rubelli,  
al fin non gli rimiri  
in questo loco d'ombre e di martiri.

90 ABRAMO Hanno Mosè, i profeti:  
ubbidiscano quegli e ne fian lieti.

95 NINEUSE No, padre Abramo, no! Se alcun de' morti  
ad ammonirgli andrà, per fargli accorti,  
germoglieran di penitenza i fiori,  
né discendran, com'io, tra questi orrori.

ABRAMO 'Tu se' pur sempre stolto!  
100 Se a profeti, a Mosè non danno ascolto,

II.8.76 *pelarella*: la perdita di capelli e peli, sovente (come in questo caso) conseguenza della sifilide o di altre malattie veneree.

II.8.80 *lecco*: "avido".

II.8.95 *più Troia, che Cassandra*: evidente anche qui il doppio senso osceno.

II.9.27 *ben è folle chi crede*: nuova professione di ateismo da parte di Nineuse.

II.10.20 *e per ultimo lascia indietro il foco*: «Bel tratto per dire che Nineuse sia un vinolento, ed un dannato» (RA 526).

II.10.36 *la gran palma maccheronica*: Frugoni è attento lettore di Folengo; più avanti (RA 577) cita la *Moscheide* a proposito delle gozzoviglie sardanapalesche, e nel *Cane di Diogene* (vol. IV, p. 416) Frugoni parla di uno spettacolo «ridicolo, da registrar nella *Maccaronia* di Merlino»; anche l'opulento banchetto che si prepara per l'epulone ricorda da vicino le gozzoviglie di cui è ricchissimo il *Baldus*.

II.12.25 *magico ensalmo*: termine spagnolo, che si riferisce a un modo superstizioso per curare attraverso l'applicazione di varie medicine e formule magiche; si veda SERGIO BOZZOLA, *Glossario frugoniano*, «Studi di lessicografia italiana», XIV (1997), pp. 153-282: 200.

II.15.42 *Se 'l mal verrà, ci penseremo poi*: anche i ridicoli di Nineuse come Bisticcio e Farfalla hanno in comune col padrone l'assoluta mancanza di una prospettiva di salvezza futura.

III.1.87 *Roberto*: Frugoni utilizza spesso anche nel *Cane di Diogene* l'espressione "essere il Roberto" per "essere esperto", la cui origine è poco chiara; non è da escludere che sia un riferimento al cardinal Bellarmino, sapiente poliedrico per antonomasia della Chiesa cattolica moderna.

III.2.10 *giuro a Baccon*: Bacco è l'unica divinità verso il quale i servi e gli sgherri di Nineuse si mostrano devoti; anche in III.6.9 Cospettone invocherà il suo nome.

III.2.58 *leccione*: "maiale".

III.3.11 *a un albero di frutta riservata*: come di consueto Farfalla parla in linguaggio figurato e ricco di doppi sensi, per indicare la supposta infedeltà di Zelfa, sorpresa con Elidoro mentre in realtà cercava di sfuggirgli.

III.3.30 *Un giovinello*: per quanto Elidoro sia uno dei personaggi positivi del dramma, onestamente innamorato di Zelfa e pronto a mettersi in pericolo pur di salvarla, non è immune da osservazioni critiche da parte di Frugoni, che nei *Riflessi* lo definisce «un damerino modista» (RA 544): «Il diletto del senso l'ha reso stolido, e perché fa leggiadramente del Cupidotto, non si cura punto di parer dotto, ma d'esser cupido. Ah senta egli, ed in lui senta chiunque per avere soverchio il senso, ha così scarso il sentimento!» (RA 545). Il ritratto di Farfalla è peraltro piuttosto preciso, se Nineuse capisce immediatamente che si sta parlando di Elidoro.

III.5.16 *vanni*: "ali".

III.5.45 *l'ossecrerò*: "la pregherò".

III.6.3 *Renditi a Cospettone!*: letteralmente «cospettone» sta per "fanfarone", "smargiasso".

II.6.33 *gli Amaleciti*: popolazione del Negev che attaccò gli Israeliti durante l'esodo dall'Egitto.

II.6.39 *Pesser Gioabbe*: Acab e Ioab sono epitomi di crudeltà nella Bibbia: il primo, re d'Israele e marito di Gezabele, introdusse il culto di Baal a Samaria e perseguì il profeta Elia; il secondo, generale di Davide, uccise Abner, Amasa e Assalonne, e cospirò per Adonia contro Salomone, che lo mise a morte.

II.6.42 *Oh quante Bersabee, quanti Assalonniti!*: Davide con la bellissima Betsabea, moglie di Uria, commise adulterio; il ribelle Assalonne, terzo figlio di Davide, fu noto per la sua crudeltà e tentò di togliere il trono al padre, prima di essere ucciso da Ioab durante la fuga da Gerusalemme.

II.6.43 *Quante Tamarrì osservo, e quanti Ammoniti!*: Tamar, figlia di Davide, venne violentata dal fratello Amnon, poi ucciso da Assalonne durante un banchetto.

II.6.45 *Ma v'ha più d'un Aron, più d'un Mosè*: Aronne e Mosè non sono qui ricordati per il loro ruolo di guide degli Ebrei, ma per l'episodio del vello d'oro, che Aronne acconsentì a fabbricare su insistenza del popolo, che voleva un dio da adorare non sapendo cosa fosse accaduto a Mosè, asceso al Sinai.

II.6.57 *Nabotti*: Nabet si rifiutò di cedere la sua vigna al re Acab, e per questo Gezabele ordì un processo fraudolento ai suoi danni, facendolo lapidare a morte.

II.6.63 *i Sisari ingannati*: Giaele uccise il generale Sisara dei Cananei piantandogli un picchetto nel cranio, dopo che questi aveva trovato ospitalità nella tenda di Eber, marito di Giaele.

II.6.65 *che fan lasciarvi 'l pelo*: Dalila tradì l'amante Sansone tagliandogli nel sonno la chioma e consegnandolo, senza più forze in quanto non più nella condizione di nazireato, ai Filistei.

II.6.71 *Nabucco*: il re babilonese Nabucodonosor II causò la prima deportazione del popolo ebraico e distrusse il tempio di Salomone.

II.6.73 *Uria*: per poter spostare Betsabea, il re Davide ordinò che il marito Uria, suo soldato, fosse messo in prima linea, dove i nemici avrebbero potuto ucciderlo, e così avvenne.

II.6.77 *Putifarre*: antonomasia dell'ignaro tradito, Putifarre scacciò Giuseppe dalla sua casa, ove serviva, perché questi aveva resistito alle profferte amorose della moglie del padrone, ed era stato quindi da lei calunniato.

II.6.79 *Agarre*: la schiava Agar ebbe da Abramo Ismaele, dopo che Sara, sterile, la offrì al marito.

II.7.31 *L'un superbo e l'altro umile*. Elcana sottolinea ancora la natura antitetica di Lazaro e Nineuse con questa serie d'opposti (si veda l'*Introduzione*).

II.7.63 *La tomba è nido in cui l'alma rinasce*: è Frugoni stesso a sottolineare il collegamento tra questo verso e il miracolo della fenice, allegoria della Risurrezione cristiana e tra i rarissimi animali accostati agli uomini in senso positivo nel melodramma: «Prudentemente suol morir la fenice, quando, e dove sa che ha da risorgere più vivace» (RA 517).

II.8.50 *Stolta*. Il dialogo comico tra Farfalla e Pellandra riprende l'usato (e abusato) stilema dell'eco che risponde in rima con le ultime lettere pronunciate da un personaggio (e perciò molto apprezzato nei drammi per musica), che Guarini aveva usato nel soliloquio di Silvio nell'ottava scena del quarto atto del *Pastor fido*, così come lo stesso Frugoni già nell'*Innocenza riconosciuta*.

né serbano la Fé, che in lor talpeggia,  
molto men fia che deggia  
lor mente insana trar qualche profitto,  
s'alcun de' morti a quei farà tragitto.

105	LAZARO	Fortunati stenti, cari patimenti, a voi debbo il tutto! Per voi, dolce calma dà riposo a l'alma, se fu amaro il flutto.
110	NINEUSE	Oh spietato destino? Che foggia strana innovi? O ciel, onde si provi dolor tanto intestino?
115	LAZARO	Gemi pur penante, ch'io non più agognante son a le tue miche! I tuoi gusti folli, le tue rose molli son napelli ed ortiche. A me la sorte, a te la morte.
120	NINEUSE	A me la morte, a te la sorte.
125	LAZARO	L'empireo nume, da te schernito, da me servito,
	NINEUSE	Da me schernito, da te servito,
130	AMBI	perpetua dà.
	NINEUSE	A me d'ardore, a te d'orezzo, per mio disprezzo.
	LAZARO	Quel caro amore,
135	NINEUSE	Dio non creduto.
	LAZARO	Di te rifiuto, da me adorato,
	NINEUSE	da me negato,

LAZARO l'abisso puro,  
 140 NINEUSE il centro oscuro,  
 AMBI sempre darà.  
 NINEUSE Sia maledetto il di  
 LAZARO Sia benedetto il di  
 145 NINEUSE che a l'Orco serpentoso,  
 LAZARO che a sì dolce riposo,  
 NINEUSE la giustizia crudele,  
 AMBI la giustizia fedele  
 del ciel mi partorì.  
 150 LINEUSE Io penerò,  
 LAZARO Io gioirò,  
 AMBI tanto ha prescritto a entrambi 'l Fato eterno.  
 LAZARO Io ne la Gloria absorto,  
 NINEUSE Io ne l'Inferno.  
*Qui spariscono il Limbo e l'Epulone con Zambra, restando le quattro Furie, che ai fianchi li tormentavano, a chiuder l'opera con un feroce balletto.*  
 Il Fine.

II.3.6 *merlotti*: le ormai consuete metafore animali vengono riviste in questa scena in chiave ornitologica.

II.3.41 *la torre di Nembrotte*: la torre di Babele; in quanto amanti, Eliabbe e Zambra passano di notte abbastanza tempo insieme da poter partorire, secondo Graffio, imprese roboanti come quella del re Nembrot, ed è perciò incomprensibile che si parlino ora sottovoce, se non fosse per la loquacità per Frugoni insita nella donna, sempre «cicalona» (più sopra lo si è visto con Pellandra).

II.3.57: *Rababbe*: Raab, prostituta o locandiera di Gerico che nel libro di Giosuè aiutò due spie israelite.

II.4.4: *il resto è vanità*: Zambra espone nel soliloquio la sua filosofia edonista epicureizzante, basata sulla negazione del trascendente e sulla negazione di un giudizio nell'oltretomba; «tolgo il timor ch'al fin si paghi 'l fio», aveva ricordato l'Ateismo nel prologo.

II.4.17 *Frine*: la celebre etera greca del IV secolo a.C., che venne processata per empietà ma assolta dopo aver mostrato i seni ai giudici, di sua iniziativa o spinta da Iperide nelle vesti di suo difensore («Quando costei era sul punto di essere condannata, [Iperide] la condusse nel mezzo del tribunale e, strappatale la veste, mostrò i seni della donna: al che i giudici, vista la sua bellezza, la assolsero»; PLUTARCO, *Vitae decem oratorum*, in ID., *Tutti i Moralia*, Milano, Bompiani, 2017, p. 1623). «Incantò i suoi giudici, e fe' vedere che i Paridi sempre danno la preferenza a Venere, in onta di Minerva, quando sian di Venere, più che di Minerva giurati» (R4 498).

II.5.29 *No, ch'egli è servo!*: così Frugoni sui servi: «Son venali, e vendono chi gli compra: son i cani di Ateone, che sbranano chi gli nutrice: sono serpi velenose, che trafiggono chi gli fomenta: sono spie famigliari, arpie casalinghe: traditori usuali, e pesti necessarie, quando sien perfidi, come fur molti di quelli, che per esser viziosi non sanno servire alla virtù; essendo quasi ordinario, che quando il signor è buono i servi sien tristi» (R4 499).

II.5.39 *epulone*: per la prima volta nel testo drammatico Nineuse viene indicato come epulone, ovvero membro del collegio sacerdotale istituito per la celebrazione del banchetto di Giove, sacrificio in onore di Giove, Giunone e Minerva.

II.6.1 *Poiché l'vero è così amaro*: nei *Riflessi arguti* Frugoni rivela la sua fonte, l'ottava delle *letrillas satíricas* di Quevedo, *Pues amarga la verdad*. Con il personaggio del santo romito Elcana e il suo soliloquio fittissimo di riferimenti biblici, subito dopo la nascita del progetto di Zambra e Graffio per avvelenare Nineuse e far editare il suo patrimonio al fratello Eliabbe, si dà luogo al primo forte stacco antitetico dell'atto, con Frugoni che così chiosa: «grande stravaganza che un corbo sia generato da una colomba: un aspido da una fenice: un lupo da un'agna: un fulmine da una stella» (R4 500).

II.6.3 *Zara a chi tocca*: così il GDLI (vol. XXI, p. 1058): «*Zara a chi tocca, zara all'avanzo*: a chi tocca, si tiene il danno», dall'antico gioco di dadi della zara.

II.6.13 *Pitonè*: divinatori, come per la pitonessa più avanti, da “Pytho”, l'antico nome di Delfi.

II.6.24 *ogni giovane amoreo*: gli abitanti di Gabaon erano minacciati dagli Amorrei e con l'inganno riuscirono a ottenere un patto di alleanza da Giosuè, che durante la battaglia fermò il corso del sole (Gr 10, 12-13).

II.6.29 *trappoli*: “trappolare” sta per “prendere in trappola”.

II.6.30 *Pentapoli*: la zona della Palestina in cui sorgevano le città di Sodoma, Gomorra, Adama, Zeboim e Zoar.

I.5.38 *tu sei un cialtrone!*: si noti la partitura metrica seguita da Bisticcio, le cui battute in questa scena sono prima in ottonari, poi in settenari più un endecasillabo e infine in senari.

I.6.10 *se la gloria è stella, è porto il flutto*: anche nella conclusiva *Lettera ad Innocenzo Peregrino* che chiude *L'epulone* viene ripreso questo verso sentenzioso, «essendo vero che i fiotti dell'onde, quanto più sono veementi, spingono tanto più presto alla riva».

I.9.11 *io, che sono d'amor la Farinella*: riferimento a una commedia di grande successo di Giulio Cesare Croce, *La Farinella* (1695), dove Lelio cerca di conquistare Ardelia, che vorrebbe sposare e presso la quale è stato assunto in abiti femminili sotto il nome di "Farinella"; ma la citazione serve anche a introdurre il tema dello scambio dei generi, che riguarderà *L'epulone* con la doppia inversione Elidoro/Dorilla e Zelfa/Silvino nel quinto atto.

I.9.21 *fementita*: "spergiura", frequente in Frugoni.

I.9.24 *aver più penna e meno artiglio*: "essere meno aggressivo".

I.9.27 *già linea sembrate, ancorché curva*: allusione alla prolissità di Pellandra, che dà origine a una scherzaggia dialettica con giochi di parole sulla vecchiaia della donna e l'arco di Amore.

I.9.35 *cangia spesso il pensier, come la gonna*: Zelfa dimostrerà invece un'incrollabile fedeltà verso il marito, malgrado questi la condanni a morte e amoreggi continuamente con Zambra (e con Elidoro nei panni di Dorilla). Anche dopo la morte di Nineuse non vorrà cedere alla corte di Elidoro fino a quando l'autorità morale dell'eremita Elcana non la spronerà a rivelare i propri sentimenti.

I.9.55 *ogni mese fa le corna*: nuovo gioco di parole sulle corna della Luna e quelle simbolo d'infedeltà, alle quali si allude anche con il precedente richiamo all'episodio di Diana e Atteone e con i frequenti accostamenti di Nineuse al cervo.

II.1.58 *formi la frode*: la colpa esiziale che accomuna Nineuse e Zambra è quella dell'ateismo, rappresentato per Frugoni soprattutto dall'*hic et nunc* epicureizzante (e non, si ricordi, epicureo). «Il tempo fugge: verissimo. Per questo bisogna redimerlo con la pietà delle opere giuste, con la giustizia delle opere pie: non scialaquarlo con la disonestà degli empi dilette, con la prodigalità delle colpe esecrabili» (RA 494).

II.2.7 *la grammatica d'Amore*: un altro dei bisticci di Bisticcio, ricco di doppi sensi osceni e probabilmente ispirato a un autore che Frugoni conosceva bene, l'Antonio Abati delle *Frascherie* (che compare anche nel *Tribunal della critica del Canè*), autore di una cantata burlesca per musica su questi toni, «Grammatica d'amore», pubblicata pochi anni prima dell'*Epulone* (*Poesie postume di Antonio Abati*, Bologna, per Giovanni Recaldini, 1671, pp. 246-247; ma anche le stesse *Frascherie* abbondano di giochi di parole sui casi latini).

II.2.36 *Clizia fedel*: naturalmente antifrastica l'insistenza della volubile Zambra sulla propria costanza, tanto da paragonarsi alla ninfa Clizia trasformata in girasole (Ov. met. 4, 206-270).

II.2.50 *ma che fa il verme*: in RA 482 Frugoni aveva ricordato che «le mogli onorate son fenici, le disonorate son farfalle»; prosegue quindi il tono antifrastico, sottolineato da Graffio che parla ironicamente di una fenice che non risorge (privata cioè della sua più celebrata caratteristica).

II.2.62 *scorticatrice*: «Arguta è l'allusione, perché si trovano certi tutori che son beccai; chi è stato pupillo, (com'io pur fui per mia mala sorte) dirà che non ischerzo» (RA 495).

## Commento

Prologo.7 *forte mio braccio*: «Il braccio della Ricchezza è forte, perché ha i denari per nervi. Se dai nervi ha origine il movimento dei corpi, dai denari han la mossa gli affetti» (MC, p. 305).

Prologo.25 *omei*: "ohimè" («Rizzava alla finestra, ove l'omei / prima di Palemone udito avia»; Boccaccio, *Teseide*, III, 26 4-5). «I respiri della Povertà sono sospiri: sospiri che alimentano il dolore nel riflesso di non tenere con che alimentare la vita: respiri ch'estinguono la vita nella considerazione di non avere con che soffocare il dolore» (MC 323).

Prologo.49 *a la guerra che fa il dente*: «Tamburi sono i ventri de' crapuloni, a' quali servono le budella tese di corda stirate; con questi si suona la marchia alla mensa, campo spianato all'ingordigia della Golosità, la quale con quelli raduna i suoi commilitoni alla guerra del dente» (MC 344).

Prologo.55 *in tuono*: mangiare e bere egualmente.

Prologo.59 *scorporata*: in Frugoni, "smodata".

Prologo.57 *stivale*: sta per "ignorante". «Insorge qui curiosissimo quisito, di cui potrebbe armarsi una problematica questione [...], perché gl'ignoranti soglian chiamarsi stivali? Per quanto m'abbia voltati gli vocabolari più classici del Pergameni, e del Politi, non v'ho rinvenuta questa parola *stivali*; forse perché gl'ignoranti non si trovano mai sui libri» (MC 348).

Prologo.109 *congeminò*: latinismo per "raddoppio".

Prologo.190 *Son l'Innocenza, mal conosciuta*: Frugoni fa riferimento qui al suo dramma musicale *L'innocenza riconosciuta*, che peraltro presenta diversi personaggi riportati, con poche modifiche, nell'*Epulone*, come Malisarda/Pellandra e Tagliavento/Cospettone.

Prologo.229 *tolgo il timor ch'al fin si paghi 'l fio*: al di là dei peccati dell'epulone tradizionalmente biasimati nelle prediche e nei sermoni che citano l'episodio evangelico, l'avidità e la ghiottoneria, è l'ateismo a essere il vero fulcro della vicenda (si veda l'*Introduzione*): come si vedrà, Nineuse e Zambra professano in diverse scene il loro scetticismo riguardo all'esistenza di Dio e di un'aldilà. «Gira il mobil primiero degli sferici globi: splende l'astro diurno con regolari circolazioni; alternano con librate vicende gli vari stati le varie stagioni annuali: si uniscono, benché discordi nella tempera, uniformi gli elementi nel corporeo concerto del misto: subalterranti le cagioni, benché disomiglianti ne' mezzi, negli effetti uniformi a generare il composto: e non v'è Dio?» (MC 431).

Prologo.240 *appresser la politica*: si salda, in questi versi, la figura di Frugoni moralizzatore con quella del diplomatico, che sovente vedeva nella protervia dei politici avversi il segno concreto del loro ateismo.

Prologo.286 *Olà, che larva è quella?*: nella schernaggia tra Povertà e Ricchezza si prefigura la dinamica del melodramma tra l'epulone Nineuse e Lazaro.

Prologo.303 *poiché de l'oro il centro è al fin l'inferno!*: si confronti con la trentacinquesima e ultima scena del quinto atto, durante il dialogo tra Nineuse, Lazaro e Abramo, quando il primo lamenta la sua pena «In questo centro squallido / in cui la morte vive» (V.35.3-4).

Prologo.311 *ma porto il pett'a botta*: nel dramma la Crapula è ben rappresentata dal "macaronico" Ghiotto, di cui Farfalla dice «ch'ha la cotenna grossa, e 'l pett'a botta» (I.2.31).

Prologo.316 *A noi monna zambracca!*: la paronomasia tra zambracca (prostituta) e Zambra, corrispettivo femminile dell'epulone nel melodramma, sarà frequente soprattutto nei dialoghi tra i 'ridicoli'.

Prologo.348 *che veste bisso ed ostro*: le vesti splendide dell'epulone già secondo il Vangelo di Luca.

Prologo.350 *seni opaci*: contrapposti al luminoso seno di Abramo, dove i giusti attendono la venuta di Cristo.

Prologo.360 *agli aspetti sanguinee*: e quindi foriere di sventura.

Prologo.362 *sia tronca a questo Sisera*: Sisara, generale nell'esercito di Iabin, sconfitto dai figli d'Israele su impulso di Debora viene ucciso nel sonno da Giaele dopo aver trovato rifugio nella tenda di Eber, suo marito. In II.6.63 si parla dei «Sissari ingannati».

I.1.14 *Andromaco*: Frugoni chiosa così: «Andromaco fu un ippocrita che s'affumicava la barba con la vampa della paglia, per comparire squalido a mendicare il credito di astinente quando avea la cintola rilasciata sui lombi così dalla crapula, come dalla libidine» (RA, p. 475). Andromaco il Vecchio è considerato anche l'inventore di una celebre triaca.

I.1.29 *ch'egli non sa colpir sol che di piatto*: gioco di parole tra le imprese culinarie di Ghiotto e il colpire con il piatto della spada, in risposta ai paragoni cavallereschi inaugurati di Farfalla.

I.1.32 *zizzalardon*: "ghiottonne", ma è probabile un'eco dalla «tragisatiricomedia» *Roselmina* di Lauro Settizonio (Giovanni Battista Leoni), in cui Zizzalardone è «un metafisico della culinaria, che si produce in ricette (prediletta la cacciagione e i frutti di mare) di sfinita, speziatissima, rosolata e sdilin-quita butirrosità» (ROBERTO GIGLIUCCI, *Tragicomico e melodramma. Studi secenteschi*, Milano-Udine, Mimesis, 2011, p. 10).

I.1.43-44 *mentre in bianco restar ci fa il vin nero, / forma sopra il boccal zero via zero*. Due giochi di parole di Bisticcio (che, tenendo fede al suo nome, si produrrà spesso in *calembour* insieme a Farfalla) per indicare la propensione alla bevuta di Ghiotto (paragonato ai tedeschi, bevitori per antonomasia fin dalle calate dei lanzichenecchi nel Cinquecento).

I.2.12 *mentita*: la mentita è «l'atto col quale si accusa formalmente qualcuno di mendacio, di dopiezza, di slealtà o gli si reca una grave ingiuria (e, secondo il codice cavalleresco, ne derivava una controversia che doveva essere risolta facendo ricorso alle armi)» (GDLL, vol. X, p. 103).

I.2.22 *chimera*: si capovolge qui la prospettiva che vede l'uomo peccatore abbassarsi alla ferinità fino a diventare instinguibile dall'animale e dall'ibrido (si veda l'*Introduzione*); qui la chimera è invece l'onore, perché a dirlo è un personaggio che ne è privo (Ghiotto è «parasito»). Per Frugoni, «il lor onor è certo (e non mentiscono) una chimera perché un *hirvo-cervus*. Tali sono que' goccioloni mariti che danno alle mogli tutto il freno in collo, perché possano con tutta la libertà guadagnare il pallio, singolarmente dove corrono le Pasifi, e dove sovrastano i tori: e quindi nascono i minotauri [...]. Per questo il mondo è un laberinto di laberinti, non sol perché vi sono tanti raggiri, ma anche perché vi si trovano tanti minotauri quanti sono gli uomini disonorati, che stimano una chimera l'onore» (RA, p. 477).

I.2.31 *pett'a botta*: il pettabbotta è una corazza a protezione del torace, capace di sostenere anche i colpi di archibugio.

I.2.64 *e sogno vano è l'eternità*: nella canzonetta di quinari e doppi quinari affidata ai tre servi Frugoni intende distillare l'essenza dell'odiato epicureismo, a cui si allude già in I.2.27 («Miserabili! Filosofate pur epicurizzando, che poi si rivedremo alla soluzione degli argomenti»; RA, p. 478).

I.2.66 *protomastro*: «Intende capo mastro» (RA, p. 480).

I.2.81 *gnatonica*: da *gnatone*, "ghiottonne", "parasita".

I.2.86 *vaccina*: "mucca", da qui in poi l'animale associato a Zambra; il termine è spesso usato, anche nell'*Epulone*, come allusione oscena alla donna nel rapporto sessuale («E ciò detto, diede le mosse a uno che, con quella ingordezza che va il frate al brodo, si già a pasturare della vaccina», PIETRO ARETINO, *Ragionamento della Nanna e dell'Antonia*, in ID., *Sei giornate*, a cura di Giovanni Aquilecchia, Bari, Laterza, 1969, p. 74).

I.2.87 *que' cani*: primo riferimento ai cani di Nineuse, spesso presentati come parallelo del loro padrone (si veda più avanti «ai padron la vaccina, ai can vitella», I.2.94) e paradossalmente caratterizzati, grazie all'intervento divino in risposta alle preghiere di Lazaro, da una maggiore mansuetudine.

I.3.1 *Signor, pietà, pietade*: l'ingresso di Lazaro è salutato per buona parte della scena dall'assoluta indifferenza, con un effetto straniante che, a un livello più microscopico, ribadisce la coesistenza delle due azioni drammatiche all'interno dell'*Epulone*, e della loro sostanziale estraneità per tutta la durata del melodramma fino al finale allegorico.

I.3.16 *Vado levrier*: ancora un accenno alla sostanziale identità tra la corte di Nineuse e gli animali.

I.3.23 *Solima*: Gerusalemme.

I.3.42 *più che non paglia a l'ambra*: l'ambra (detta anche *electrum*) ha la proprietà di elettrizzarsi per strofinio, e quindi di attirare corpi di piccole dimensioni. Ne parla già Plinio (fonte di Frugoni anche per le diverse supposte origini della resina fossile) nella *Storia naturale*: «quando lo sfregamento delle dita introduce in essa [l'ambra] un soffio di calore, l'ambra attrae a sé paglie, foglie secche e fili di tiglio, come la pietra magnetica il ferro» (PLINIO IL VECCHIO, *Storia naturale*, vol. V, Torino, Einaudi, 1988, p. 775).

I.3.89 *A tutti ella è cometa*: prima ancora di comparire sulla scena, Zambra è già stata soggetta forse più di qualsiasi altro personaggio alla regressione bestiale del vizio, incarnato dalla vacca per la lussuria e dalla sanguisuga per l'avarizia (laddove il messo Graffio è, come si è visto, «corbo», «unicanto avoltore», «grifo de la cornacchia ambasciadore»). Qui invece, in beffarda risposta all'augurio di Nineuse che Zambra possa essergli «stella fedel» attorno a un unico polo, il paragone è con la cometa, efficace sia per le proprietà fisiche secondo le nozioni astronomiche dell'epoca, che alludono al parassitismo («questa è un'esalazione calda, e secca, pingue, e vischiosa dalla virtù degli astri attraenti sollevata, ed accesa», RA 485), sia per la tradizionale nomea di portatrice di sventura.

I.3.102 *Taci sozzo, poltrone!*: si esaurisce in una sola battuta la prima delle rarissime interazioni tra Nineuse e Lazaro.

I.5.13 *come pillole ha i risetti*: «I risetti delle meretrici son come le pillole de' medici. Queste sogliono essere lusinghieramente dorate, per adescar l'egro, cui travaglia la svogliatezza, a prenderle senza ribrezzo, benché poi, quando le ha sullo stomaco, ne risenta la nausea: tali sono i vezzi delle cortigiane, le quali, non meno de' medici, vanno in traccia degli ammalati» (RA 488).

V.8.16 *quello che piace, è giusto*: è il «s'ei piace, ei lice» del primo coro dell'*Aminta*, e che colloca pienamente Nineuse nell'alveo della tragicommedia considerata «epicureizzante» e «dibertina» dalla critica cristiana tardosecentesca (si veda l'*Introduzione*). Inequivocabile la glossa di Frugoni: «Ecco il *quod libet licet* degli epuloni, che non riconoscono altro Dio che 'l ventre, né d'altra legge, che di quella del diletto, fan conto. Ma non ha legge il diletto, e perciò non è lecito: non ha ragione il gusto, perciò non è giusto. [...] Ammettiam ora il suffragio di Epicuro, grande patrocinator del diletto, ma non già d'arbitrio sordido e scelerato, benché l'infami la commune opinione del vulgo, che forse pretese di far reggere il vizio dalle spalle curvate della filosofia mal intesa: or quegli diceva che negliger si dovessero i corporei piaceri, attesa la lor brevità, che nello spirare lascia una serie prolissa di contaminosi malori» (RA 599-600).

V.10.25 *almen diverrai cervo*: un altro doppio senso sul destino di Atteone, tramutato in cervo da Diana e poi sbranato dai cani, e quello di Nineuse, destinato a essere vittima delle continue infedeltà di Zambra.

V.12.7 *tronco*: persona priva di sensibilità.

V.12.13 *Efestione*: generale di Alessandro Magno e suo proverbiale confidente.

V.12.21 *galla*: escrescenza tumorale che si forma sulle piante per la puntura di un insetto.

V.12.32 *Boote*: il cacciatore celeste dell'omonima costellazione, tradizionalmente identificato con Icaro o con Arcade.

V.13.4 *in detestar ne la città le behve*: ancora una volta Elcana enfatizza la vera natura bestiale e ferina dei peccatori, che trovano nella città il loro ambiente ideale.

V.13.12 *Lapiti*: popolo della Tessaglia, imparentato con i Centauri, che uccisero nell'episodio delle nozze di Piritoo e Ippodamia.

V.13.66 *ceraste*: “vipere”.

V.13.82 *l'uom che sa, non è mai solo*: Frugoni glossa questa massima sulla scelta del ritiro dal mondo dell'eremita con l'ultimo dei *Riflessi arguti*, il centesimo, indicato come *Riflesso singolare*, che dal discorso morale generale («Resta dunque riflessivamente provato che il savio, quando sia solitario, solo non sia», RA 630) vira sulla meditazione autobiografica: «L'abate Giacomo Ansaldi [...] mentre mi aggiro in questo riflesso, mi scrive di Venezia, che per ristoro della mia demolita salute io dovrei allentare l'occupazione assidua, che mi tiene sempre teso l'animo nella studiosa applicazione; sforzandosi di persuadermi che la solitudine soverchia col malinconico umore imputridisce la limpidezza della mente, che suol tirare dalla conversazione il respiro; egli però, quando non ha compagnia di qualche grande, o di qualche virtuoso, per cui suol esser anche più grande il grande, come sono molti grandi, che l'hanno per intimo familiare, va sempre solo, e di sé medesimo sol si compiace: tanto più il regolare, che obbligato per l'istituto alla ritiratezza operosa, quanto è meno visibile, tanto più rassimiglia un angelo». I *Riflessi* si concludono con il sonetto *Non è 'l savio mai solo alor che solo*, «parto della mia solitudine» (RA 631).

V.14.23 *Zambucca*: “prostituta”, e ovvia allusione a Zambra.

V.16.6 *camoscia*: “camoscia”.

V.16.30 *scorzioni e anfesibene*: lo scorzone è il biacco, serpente molto diffuso; l'anfesibena è un mitico serpente a due teste, simbolo araldico.

V.17.18 *di Zelfa il volto amato*: si noti che è Elidoro, e non il marito Nineuse, a riconoscere il volto di Zelfa sotto le spoglie di Silvino.

V.17.41 *e per tutta è natura*: Farfalla sottolinea beffardamente l'artificio dell'episodio, in cui tutti i personaggi coinvolti stanno mentendo.

V.18.19 *Lieo*: epiteto di Dioniso/Bacco, "liberatore" (dagli affanni).

V.18.26 *l'Arabia felice*: l'*Arabia felix*, ossia l'Arabia del sud, l'odierno Yemen.

V.19.23 *il gran lion massile*: leone della Massilia, la parte orientale della Numidia. Cfr. *Orlando Furioso*, XVIII 22: «Qual per le selve nomade o massile / cacciata va la generosa belva».

V.20.16 *Che lion getei! Che tigrì ircani!*: leoni della città di Gat, una delle cinque città principali della Filistia; le tigrì d'Ircania, regione della Persia, erano note per la loro ferocia.

V.22.43 *facil è che svanisca a un colpo estremo*: prende forma l'idea di Nineuse di avvelenare la sua novella sposa Zambra, com'ella vuole fare con lui insieme a Eliabbe.

V.27.5 *cribra*: "disperde".

V.27.42 *mi trae dannata a l'immortal supplizio*: sul supplizio di Pellandra si vedano le parole di Frugoni nei *Moralizzamenti Critici* a proposito dell'ateismo: «L'ateista tien in petto il demonio, perch'egli è un Giuda, che ha in petto il tradire un Dio; e come Giuda, gran maestro degli ateisti, resterà sospeso da sé medesimo all'eterno patibolo» (MC 450).

V.28.26 *che 'l pesce mi schernisce e si trastulla*: la pesca infruttuosa dei due ateisti Nineuse e Zambra nasconde una probabile allusione a uno dei simboli cristologici per eccellenza, il pesce (analogo discorso può farsi per il coro dei pescatori).

V.28-66 *lecco*: "appetitoso".

V.28.74 *Non importa: coraggio! Andiamo a cena!*: Con raggelante indifferenza, Nineuse, accecato dal suo epicureismo, ignora del tutto il monito rappresentato dal corpo di Pellandra.

V.30.14 *che l'Edippo son io di questa sfinge*: rispondendo correttamente al quesito posto dalla Sfinge di Tebe, Edipo liberò la città e poté sposare Giocasta.

V.31.55 *che 'l tempo sen va!*: tutta la scena, dai chiari influssi macaronici, è una celebrazione dell'invito a godersi la vita senza pensare al domani.

V.32.26 *d'Engaddi*: sorgente termale nel deserto di Giuda, citata nel *Cantico dei Cantici* (1, 14: le «vigne d'Engaddi»).

V.32.58 *Hai ragion, tempo abbiamo!*: lo sguardo eternamente concentrato solo sul presente di Nineuse sancisce la sua fine, decidendo di non leggere il biglietto inviato da Eliabbe dove sono rivelati i piani di Zambra e il prossimo avvelenamento.

V.32.88 *Triaca e bolarmeno!*: secondo diverse tradizioni il bolo armeno era uno degli ingredienti principali della triaca, il farmaco universale dell'antichità.

V.33.39 *È morto il gran Fineo, morta è l'arpia*: secondo il mito degli Argonauti, l'indovino tracio Fineo era perseguitato dalle Arpie.

V.34.116 *purgherà l'error mio con l'astinenza*: a Eliabbe con l'eremitaggio viene concessa la possibilità di redenzione negata a Pellandra, ormai macchiata di peccati troppo gravi.

V.35.16 *il mio fulgid'ostro*: bisso e ostro erano gli attributi delle vesti dell'epulone già nel Vangelo di Luca. Tutta la scena finale riprende ed espande la seconda parte della parabola, in particolare il dialogo tra l'epulone e Abramo.

V.35.66 *a queste bande*: da questa parte.

V.35.101 *che in lor talpeggia*: che si cela in loro.

V.35.120 *napelli*: specie velenosa di aconito.

V.35.132 *orezza*: brezza refrigerante.



# Bibliografia

## Opere citate di Francesco Fulvio Frugoni

- FRUGONI, FRANCESCO FULVIO, *Del cane di Diogene opera massima del p. Francesco Fulvio Frugoni minimo, i Primi latrati, cioè la scuola d'Antistene, la fontana di Bacco, et la moda smoderata*, Venezia, per Antonio Bosio, 1689.
- FRUGONI, FRANCESCO FULVIO, *Del cane di Diogene opera massima del p. Francesco Fulvio Frugoni minimo, i Quarti latrati, cioè i padroni variati, e gl'incontri diversi*, Venezia, per Antonio Bosio, 1687.
- FRUGONI, FRANCESCO FULVIO, *Del cane di Diogene opera massima del p. Francesco Fulvio Frugoni minimo, i Settimi latrati, cioè la lucerna del cinico*, Venezia, per Antonio Bosio, 1688.
- FRUGONI, FRANCESCO FULVIO, *Il Tribunal della Critica*, a cura di Sergio Bozzola e Alberto Sana, Parma, Fondazione Pietro Bembo/Guanda, 2001.
- FRUGONI, FRANCESCO FULVIO, *L'epulone. Opera melodrammatica esposta con le prose morali-critiche*, Venezia, presso Combi e La Noù, 1675.
- FRUGONI, FRANCESCO FULVIO, *L'heroina intrepida, ovvero la Duchessa di Valentinese. Historia curiosissima del nostro secolo*, Venezia, per Combi e La Noù, 1673.
- FRUGONI, FRANCESCO FULVIO, *L'innocenza riconosciuta, drama musicale del Padre Francesco Fulvio Frugoni Minimo*, in Genova, per Giovan Maria Farroni, 1653.
- FRUGONI, FRANCESCO FULVIO, *La vergine parigina*, Venezia, per Combi e La Noù, 1676.
- FRUGONI, FRANCESCO FULVIO, *Ritratti critici*, in Venezia, presso Combi e La Noù, 1669.

## Altre opere citate nell'introduzione e nel commento

- ABATI, ANTONIO, *Poesie postume di Antonio Abati*, Bologna, Giovanni Recaldini, 1671.
- ARETINO, PIETRO, in ID., *Sei giornate*, a cura di Giovanni Aquilecchia, Bari, Laterza, 1969.
- BENZONI, GINO - ZANATO, TIZIANO (a cura di), *Storici e politici veneti del Cinquecento e del Seicento*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1982.
- BOZZOLA, SERGIO, *Contributo alla storia dell'ortografia. F.F. Frugoni e il secondo Seicento*, «Studi di grammatica italiana», XVI, 1996, pp. 75-118.
- BOZZOLA, SERGIO, *Glossario frugoniano*, «Studi di lessicografia italiana», XIV, 1997, pp. 153-282.
- CANOVA, MATTEO, *Francesco Fulvio Frugoni librettista: commento a Innocenza riconosciuta (1653), Le vittorie di Minerva (1655), Epulone (1675)*, in *Teatro e teatralità a Genova e in Liguria: drammaturchi, registi, attori, scenografi, impresari e organizzatori*, a cura di Federica Natta, Bari, Edizioni di Pagina, 2014, vol. III, pp. 47-73.
- CAUSSIN, NICOLAS, *La sapienza evangelica per trattenimento spirituale nel tempo della Quaresima*, Bologna, per Carlo Zenero, 1649.
- CONRIERI, DAVIDE, *Poetica e critica di Francesco Fulvio Frugoni*, in ID., *Scritture e riscritture secentesche*, Lucca, Maria Pacini Fazzi, 2005, pp. 53-74.

- CONRIERI, DAVIDE, *Quattro lettere di Francesco Fulvio Frugoni*, in ID., *Scritture e riscritture secentesche*, Lucca, Maria Pacini Fazzi, 2005, pp. 100-123.
- CORRADINI, MARCO, *L'Aminta dei moralisti e l'Aminta dei libertini*, «Lettere Italiane», LXVIII, 2, 2002, pp. 266-305.
- CRASSO, LORENZO, *Elogi d'uomini letterati*, in Venezia, per Combi e La Noù, 1656.
- DELCORNO, PIETRO, *Lazgaro e il ricco epulone. Metamorfosi di una parabola fra Quattro e Cinquecento*, Bologna, il Mulino, 2014.
- FONGERS, JAN, *Etymologicum trilingue*, Lugduni, sumptibus Antonii De Harsy, 1607.
- GIGLIUCCI, ROBERTO, *Tragicomico e melodramma. Studi secenteschi*, Milano-Udine, Mimesis, 2011.
- GREPPI, CESARE, *Teoria del «genere misto»: un Discorso di Francesco Fulvio Frugoni*, «Sigma», XII, 1, 1979, pp. 73-81.
- GUARINI, BATTISTA, *Compendio della poesia tragicomica*, in ID., *Il Pastor fido e il Compendio della poesia tragicomica*, a cura di Gioachino Brognoligo, Bari, Laterza, 1914.
- MARINI, QUINTO, *Fratelli barocchi. Studi su A.G. Brignole Sale, G.A. De Marini, A. Aprasio, F.F. Frugoni, P. Segneri*, Modena, Micchi, 2000.
- MIRTO, ALFONSO, *Librai veneziani del Seicento: i Combi-La Noù ed il commercio librario con Firenze*, «La Bibliofilia», XCIV, 1, 1992, pp. 61-88.
- MORANDO, SIMONA, *La letteratura in Liguria tra Cinque e Seicento*, in *Storia della cultura ligure*, a cura di Dino Puncuh, vol. 4, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», vol. XLV (CXIX), II, 2005.
- NANI, BATTISTA, *Dell'istoria della repubblica veneta, in Degli'istorici delle cose veneziane*, vol. VIII, in Venezia, appresso il Lovisa, 1720.
- PERAZZO, GIOVAN BENEDETTO, *Distichorum Io. Benedicti Perazzo Veneti Centuriae XV*, editio secunda locupletior, Venetiis, ex typographia Andreae Poleti, 1684.
- PLINIO IL VECCHIO, *Storia naturale*, vol. V, Torino, Einaudi, 1988.
- PLUTARCO, *Vitae decem oratorum*, in ID., *Tutti i Moralia*, Milano, Bompiani, 2017.
- RAINES, DORIS, *Nani, Battista Felice Gaspare*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LXXVII, Roma, 2021, pp. 692-698.
- RANOCCHIA, GRAZIANO, *Aristone di Chio in Stobeo e nella letteratura gnomologica*, in *Thinking through excerpts. Studies on Stobaeus*, edited by Gretchen Reydam-Schils, Turnhout, Brepols, 2011, pp. 339-386.
- RODDA, GIORDANO, *Pria di sguinzagliar' il cane». Aspetti dell'intertestualità nel Cane di Diogene di Francesco Fulvio Frugoni*, in *I diversi fuochi della letteratura barocca. Ricerche in corso*, a cura di Luca Beltrami, Emanuela Chicchiriccò e Simona Morando, Genova, Genova University Press, 2017, pp. 113-126.
- ROSELLUS, PETRUS, *De Antiqua Gallias inter, atque hispanias in divinis, et humanis rebus coomunione*, Lugduni, ex typographia Ioannis Gregoire, 1660.
- SACCHI, GUIDO, *Letterato laico e savio cristiano: Daniello Bartoli e Giambattista Marino*, «Studi secenteschi», XLIII, 2002, pp. 75-117.
- SEGNERI, PAOLO, *Quaresimale*, in Firenze, per Iacopo Sabatini, 1679.
- SELMI, ELISABETTA, *'Classici e moderni' nell'officina del Pastor Fido*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2001.
- TREVISAN, LUCA - ZAVATTA, GIULIO, *Incisori itineranti nell'area veneta nel Seicento: Dizionario bio-bibliografico*, Verona, Università degli studi di Verona, 2013.

ZANDRINO, BARBARA, *La retorica delle illusioni e del ribaltamento*, in EAD., *Il mondo alla rovescia. Saggi su Francesco Fulvio Frugoni*, Firenze, Alinea, 1984, pp. 33-59.

ZANDRINO, BARBARA, *Una tecnica di persuasione cattolica: il dramma ermafrodito*, in EAD., *Il mondo alla rovescia. Saggi su Francesco Fulvio Frugoni*, Firenze, Alinea, 1984, pp. 11-31.

